Tra il 1999 e il 2003 lo scenario politico mondiale fu attraversato dal cosiddetto movimento "altermondista", un soggetto composito e internazionale che muoveva da istanze economico-sociali rivendicando una globalizzazione diversa e alternativa da quella che si stava imponendo dopo la fine della Guerra fredda, sintetizzata nello slogan "Un altro mondo è possibile".

Definita anche come "il movimento dei movimenti", questa ondata di attivismo si caratterizzò per aver posto con forza una critica di sistema al modello di globalizzazione neoliberista (da cui l'altra definizione di "No global", utilizzata dai media e in certi casi fatta propria dagli attivisti) ma anche per una certa dose di indeterminatezza di prospettive. Al suo interno furono presenti numerosi aspetti, anche non lineari fra loro: dai Social forum agli "assedi" contro le grandi assisi degli organismi internazionali (WTO, G8, Consiglio europeo, Davos ecc.); componenti cattoliche, marxiste, ecologiste e anarchiche; uso dei nuovi media all'epoca emergenti (video e internet) e persistenza di forme di comunicazione politica novecentesca (volantini, musica attraverso la nuova formula dei sound system ecc.); un approccio spaziale alla dimensione dell'attivismo che tentava di coniugare la consapevolezza dell'interdipendenza planetaria con i limiti geografici di azione riassunta sempre con uno slogan, "Pensa globale agisci locale".

Crinale fra l'ultima mobilitazione del Novecento e la prima del nuovo secolo ed incubatore di una nuova "estetica" della protesta e di forme di attivismo che si sarebbero poi manifestate di nuovo dopo la crisi economica del 2008 in Grecia e in movimenti come Occupy Wall Street e 15 Mayo (Indignados), questo movimento non sempre, e non ovunque, ha lasciato un'eredità e si è trasformato successivamente in una qualche forma di progetto e/o di organizzazione politica.

Farestoria ha voluto cogliere l'anniversario dei fatti del G8 di Genova del luglio 2001, evento segnante e simbolico tra i più importanti di quel periodo e impressi nella memoria pubblica, per iniziare a storicizzare quella fase a cavallo fra i due secoli e quei movimenti politico-sociali.

ISSN 2612-7164

€ 8,00

ISBN 978-88-6144-073-9

ANNO III, N. 1, 2021

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

FARESTORIA
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

ANNO III, N. 1, 2021

I MOVIMENTI DI GENOVA, VENTI ANNI DOPO

a cura di Stefano Bartolini

FARESTORIA

SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Sonia Soldani, Filippo Mazzoni

Direttore: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399
www.istitutostoricoresistenza.it

ispresistenza@tiscali.it

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:
€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:
• con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S0760113800000010443513
• presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
• con Bonifico Bancario sul conto n. 68711100000000722 di Intesa San Paolo filiale viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z0306913834100000000722.

Farestoria
Società e storia pubblica
Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: farestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:
Giulia Bassi, Federico Creatini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Sandro Landucci, Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Farestoria
Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia

Farestoria è una rivista di storia pubblica che vuole evidenziare l'importanza della ricerca storica, sottolineando il valore e il ruolo sociale della storiografia, e la sua utilità nel contesto attuale, indagando le forme in cui la storia è presente ed è usata nella società: dal consumo culturale agli utilizzi commerciali o politici, senza tralasciare le forme di partecipazione della cittadinanza al processo di costruzione della storia, della memoria, e dei significati del passato.
Nel solco della tradizione su cui si innesta la nuova serie, Farestoria è inoltre una rivista interdisciplinare che accoglie e promuove il dialogo e l'interazione tra approcci metodologici diversi.
Infine, credendo nell'importanza della libera circolazione dei contenuti culturali, i fascicoli precedenti all'ultimo pubblicato saranno rilasciati alla libera fruizione in formato open access sul sito dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.
I testi della sezione *Saggi* sono sottoposti a referaggio con il metodo *single blinded*.

Copyright © 2021 by Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100
Tel 0573 359399

In copertina: Secondo European Social Forum, Parigi, 15 novembre 2003 © Stefano Bartolini

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

FARESTORIA
SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

ANNO III, N. 1, 2021

I MOVIMENTI DI GENOVA, VENTI ANNI DOPO

Introduzione
STEFANO BARTOLINI – CURATORE 5

Saggi
A. CONTI
Alla ricerca di un nuovo comunismo.
Rifondazione comunista e il movimento no-global (1999-2003) 9

L. CAPPELLINI
Genova 2001. Una memoria multimediale 25

G. CAROTENUTO
Il G8 di Genova attraverso l'égo-histoire:
ma io ero (noi eravamo) no-global nel 2001? 45

Rubriche

Ricerche in corso
S. BARTOLINI
Microstoria del movimento: il caso di un collettivo a Pistoia 67

Conversazioni storiografiche
Dialogo con ALESSANDRO PORTELLI 83

Public History
G. PAOLI, L. ORSI
Genova Venti Zerouno. Il mondo che verrà 91

Schede
A. VANNUCCHI (A CURA DI)
La memoria di Genova. Una rassegna 95

Autori e autrici 101

Introduzione

I movimenti di Genova, venti anni dopo

DI

STEFANO BARTOLINI

CURATORE

Tra il 1999 e il 2003 lo scenario politico mondiale fu attraversato dal cosiddetto movimento "altermondista", un soggetto composito e internazionale che muoveva da istanze economico-sociali rivendicando una globalizzazione diversa e alternativa da quella che si stava imponendo dopo la fine della Guerra fredda, sintetizzata nello slogan "*Un altro mondo è possibile*".

Definita anche come "il movimento dei movimenti", questa ondata di attivismo si caratterizzò per aver posto con forza una critica di sistema al modello di globalizzazione neoliberista (da cui l'altra definizione di "No global", utilizzata dai media e in certi casi fatta propria dagli attivisti) ma anche per una certa dose di indeterminatezza di prospettive. Al suo interno furono presenti numerosi aspetti, anche non lineari fra loro: dai Social forum agli "assedi" contro le grandi assisi degli organismi internazionali (WTO, G8, Consiglio europeo, Davos ecc.); componenti cattoliche, marxiste, ecologiste e anarchiche; uso dei nuovi media all'epoca emergenti (video e internet) e persistenza di forme di comunicazione politica novecentesca (volantini, musica attraverso la nuova formula dei sound system ecc.); un approccio spaziale alla dimensione dell'attivismo che tentava di coniugare la consapevolezza dell'interdipendenza planetaria con i limiti geografici di azione riassunta sempre con uno slogan, "*Pensa globale agisci locale*".

Crinale fra l'ultima mobilitazione del Novecento e la prima del nuovo secolo ed incubatore di una nuova "estetica" della protesta e di forme di attivismo che si sarebbero poi manifestate di nuovo dopo la crisi economica del 2008 in Grecia e in movimenti

come Occupy Wall Street e 15 Mayo (Indignados), questo movimento non sempre, e non ovunque, ha lasciato un'eredità e si è trasformato successivamente in una qualche forma di progetto e/o di organizzazione politica, come nel caso dell'Italia, Paese tra i più coinvolti nelle mobilitazioni al tempo ma in cui è difficile ritrovare traccia di quel movimento e di quelle elaborazioni nello scenario politico già negli anni Dieci del XXI secolo (a differenza di Spagna, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Grecia).

«Farestoria» ha voluto cogliere l'anniversario dei fatti del G8 di Genova del luglio 2001, evento segnante e simbolico tra i più importanti di quel periodo e impressi nella memoria pubblica, per iniziare a storicizzare quella fase a cavallo fra i due secoli e quei movimenti politico-sociali, con uno sguardo ampio.

I tre saggi del numero, raccolti attraverso una call for paper, rendono subito conto dei tanti aspetti di quell'epoca e dei numerosi modi con cui può iniziare ad essere affrontata: da ricerche storiografiche basate su impianti metodologici più tradizionali, come il testo di Achille Conti sul rapporto tra il partito italiano Rifondazione Comunista e il movimento e quello di Luca Cappellini sull'uso dello strumento video e la memoria del G8 di Genova, fino al saggio di Gennaro Carotenuto che utilizza la metodologia dell'*égo-histoire* per riflettere sui nodi di quel passaggio.

La sezione *Rubriche* presenta invece i primi risultati di una ricerca in corso di storia orale con un'ottica microstorica incentrata su un collettivo politico giovanile, a cura di chi scrive, a cui segue un dialogo con Alessandro Portelli sulla memoria del movimento, la presentazione di un progetto di Public History, *Genova Venti Zerouno*, di Giulia Paoli e Lorenzo Orsi, ed infine una sezione di schede su alcune delle più interessanti pubblicazioni uscite in occasione del ventennale a cura di Alice Vannucchi.

Nell'insieme, è un numero che rende ben conto dello spirito culturale del sottotitolo della nostra rivista, *Società e storia pubblica*, andando a esplorare un oggetto di ricerca che si situa al crocevia tra la memoria pubblica, e conflittuale, della nostra società e la storia del nostro passato più recente.

Saggi

Alla ricerca di un nuovo comunismo. Rifondazione Comunista e il movimento no-global (1999-2003)

DI

ACHILLE CONTI

Abstract

Il saggio esamina il rapporto tra Rifondazione Comunista e il movimento no-global nel periodo compreso tra il 1999 e il 2003. Viene analizzato come il PRC attraverso un rapporto dialettico con il movimento abbia avviato un processo di trasformazione che lo indirizzò verso una rottura con il comunismo novecentesco a vantaggio delle istanze provenienti dal movimento. La particolarità di questo rapporto è rappresentata dal fatto che il PRC, a differenza degli altri partiti della sinistra radicale europea, fu fortemente influenzato dal movimento, tanto da avviare una profonda revisione ideologica.

Parole chiave: PRC, G8 Genova, movimento no-global, globalizzazione, Social forum

The essay examines the relationship between Rifondazione Comunista and the no-global movement from 1999 to 2003. It analyzes how the PRC has started through a dialectical relationship with the movement a process of transformation which led to a break with the twentieth-century communism in favour of the requests coming from the movement. The relationship between the PRC and the no-global movement was particular because the former, unlike the other European radical left-wing parties, was strongly influenced by the latter, enough to initiate a deep ideological revision.

Keywords: PRC, Genoa G8, anti-globalization movement, globalization, Social forum

Il tema centrale di questo saggio è l'analisi del rapporto tra Rifondazione Comunista e il movimento no-global nel periodo compreso tra il 1999 e il 2003. Nel saggio viene preso in esame il dibattito che portò il partito ad avvicinarsi al movimento, cercando di far emergere le motivazioni ideologiche e strategiche che spinsero Rifondazione verso questa posizione.

La scelta di questo tema è legata ad alcune questioni di fondo. Il primo punto da sottolineare, è la peculiarità rappresentata da un partito comunista che si inserisce profondamente in un movimento, non solo molto variegato, ma caratterizzato da una profonda spontaneità. Si tratta di un fattore di assoluta novità alla luce della tradizione storica del comunismo italiano, il quale ha avuto un rapporto particolare con le mobilitazioni giovanili nate dal basso, considerate delle concorrenti a sinistra da tenere in qualche modo sotto controllo[1]. Questo avvenne per le caratteristiche della classe dirigente del PRC, formatasi nei movimenti degli anni Settanta, ma soprattutto perché Bertinotti comprese che una battaglia di retroguardia sull'identità comunista avrebbe marginalizzato il partito.

In merito alle fonti, la ricerca ha utilizzato le carte dell'archivio del partito, in particolare della Direzione nazionale, del Comitato Politico Nazionale, i documenti del quinto congresso tenutosi nel 2002, e alcuni articoli pubblicati su «Liberazione»[2]. Per quanto riguarda l'arco cronologico preso in considerazione, si parte dall'analisi fatta dal partito in occasione delle proteste di Seattle del 1999, passando poi per le manifestazioni che anticiparono Genova, fino ad arrivare alle manifestazioni di Genova e Firenze, nel novembre 2002. La ricerca ha come termine il 2003, probabilmente il punto di arrivo del movimento nel contesto italiano, visto che le tematiche antiglobaliste finirono per diventare sempre più marginali.

Dal punto di vista storiografico ci si trova di fronte a un argomento non ancora affrontato dalla ricerca storica. Infatti, non esiste una ricerca approfondita sul movimento no-global in Italia, perché risulta sempre complicato, a differenza di altre discipline, affrontare da un punto di vista storico lo studio dei movimenti politici e sociali nati dal basso, vista la carenza di documenti e di archivi ben organizzati[3]. In merito agli studi su Rifondazione, sono stati molto studiati gli anni dello scioglimento del PCI e la conseguente nascita del PRC[4]. Esistono poi ricerche dedicate al partito di taglio po-

1 D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996; G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Roma, Carocci, 2013.

2 L'archivio del PRC è consultabile al seguente link: http://web.rifondazione.it/archivio/ (consultato in data 07 giugno 2021).

3 D. Della Porta, *I new global: Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2003; *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*, a cura di P. Ceri, Torino, Utet, 2009; P. Ceri, *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2002; F. De Nardis, *Cittadini globali: origini e identità dei nuovi movimenti*, Carocci, Roma, 2003; si veda anche il numero monografico di «Zapruder», 54, (2021).

4 Sulla fine del Pci e la nascita di Rifondazione si veda C. Baccetti, *Il Pds: verso un nuovo modello di partito?*, Bologna,

litologico, quindi molto attente al tema dell'organizzazione interna, e opere scritte da militanti oppure da dirigenti che, pur non avendo un taglio storiografico, forniscono un utile apporto[5].

Prima di entrare nel dettaglio della ricerca è bene comprendere su quali basi ideologiche e organizzative nacque Rifondazione, per poter poi meglio contestualizzare la svolta che si verificò alla fine degli anni Novanta. Il PRC nacque nel 1991 in seguito allo scioglimento del PCI, per opera di un gruppo dirigente eterogeneo che apparteneva per lo più a due correnti principali, cioè una parte della sinistra ingraiana e la componente filosovietica di Cossutta, le quali, pur condividendo l'opposizione allo scioglimento del PCI si distinguevano su questioni quali, ad esempio, il ruolo storico svolto dall'URSS[6]. A partire dal 1991, la scelta del gruppo dirigente si orientò verso una figura come quella di Sergio Garavini, meno legata alla tradizione ufficiale del PCI e quindi sicuramente più spendibile dell'altro leader principale dell'epoca, Armando Cossutta, considerato troppo filosovietico[7]. Nel corso del 1991 si aggiunse al gruppo dirigente, oltre ad una cospicua pattuglia di ex PDUP, anche il gruppo di Democrazia Proletaria che contribuì a formare una fisionomia più movimentista e meno legata alla tradizione sovietica. Quest'ultimo è un aspetto fondamentale per spiegare le posizioni del PRC di fronte al tema della globalizzazione, anche in un'ottica comparata con gli altri partiti della sinistra europea.

A distanza di quattro mesi dalla nascita del nuovo partito, la struttura dirigenziale appariva quindi ben definita: il gruppo cossuttiano, la sinistra di tradizione ingraiana e operaista e la cosiddetta nuova sinistra proveniente da Democrazia proletaria[8]. I primi due gruppi facevano riferimento alla tradizione del PCI e si distinguevano per una visione storica diversa del modello sovietico, mentre il terzo veniva dall'esperienza dei movimenti degli anni Settanta. Oltre a queste differenze ideologiche, esiste un ulteriore aspetto che merita di essere sottolineato, cioè la differenza generazionale tra i vari dirigenti, elemento anche questo decisivo per comprendere le modalità con cui

---

Il Mulino, 1997, p. 63; P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna, Il Mulino, 1992; M. Maraffi, P. Bellucci, P. Segatti, *Pci, Pds, Ds; la trasformazione dell'identità politica della sinistra di governo*, Roma, Donzelli, 2000; S. Galante, *Cronaca di una scissione: dal Pci al Prc. 11 marzo 1990-3 febbraio 1991*, Lucca, Del Bucchia, 2017.

5 S. Bertolino, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2004; R. Mordenti, *Non è che l'inizio: vent'anni di Rifondazione Comunista*, Milano, Punto rosso, 2011; P. Favilli, *In direzione ostinata e contraria: per una storia di Rifondazione comunista*, Roma, DeriveApprodi, 2011; R. Mulè, *Il popolo di Rifondazione comunista: storia, opinioni e atteggiamenti degli iscritti al Prc*, Roma, Carocci, 2009; F De Nardis, *La Rifondazione comunista: asimmetrie di potere e strategie politiche di un partito in movimento*, Milano, Angeli, 2009; J. I. Dormagen, *I comunisti. Dal PCI alla nascita di Rifondazione Comunista. Una semiologia politica*, Roma, Koiné, 2006; L. Caponi, *Rifondazione Comunista. La scommessa perduta*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

6 S. Bertolino, *Rifondazione comunista*…, cit. p. 50.

7 A. Bosco, *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Bologna, Il Mulino, 2000; M. Damiani, *La sinistra radicale in Europa. Italia, Francia, Spagna, Germania*, Roma, Donzelli, 2016.

8 S. Bertolino, *Rifondazione comunista*…, cit. p. 56.

Rifondazione si avvicinò al movimento nato a Seattle. Dentro il PRC convivevano due generazioni: la prima era quella storica del PCI formatasi negli anni della Resistenza e l'altra, quella avvicinatasi alla politica attiva nel corso della mobilitazione giovanile degli anni Sessanta e Settanta.

Un'altra caratteristica del PRC, che lo pone in maniera particolare all'interno della tradizione comunista italiana, fu l'abbandono del centralismo democratico. Rifondazione si caratterizzò fin da subito per una notevole conflittualità interna, come testimonia la crisi che nel 1994 portò alle dimissioni di Garavini e all'elezione di Bertinotti, in quanto figura di sintesi tra le varie anime del partito[9].

Con l'inizio della segreteria Bertinotti, e fino alla caduta del governo Prodi, dentro il partito cominciò a delinearsi una netta linea di frattura che contribuisce a spiegare le posizioni assunte dal PRC alla fine degli anni Novanta. La prima tendenza puntava a ricucire le divisioni dentro la sinistra italiana, attraverso la creazione di alleanze capaci di garantire la diversità dei vari partiti, senza però acuire lo scontro tra l'ala moderata e quella radicale. Dall'altra parte, la componente più movimentista era convinta dell'ineluttabilità della frattura ed era strategicamente orientata a sviluppare la competizione a sinistra sottolineando le differenze con il PDS[10]. A prevalere fu la seconda linea, di cui si fece portavoce Bertinotti, il quale, con la decisione di fare cadere il governo Prodi, e con la conseguente uscita della corrente cossuttiana, ottenne il controllo del partito alla vigilia dell'emergere del movimento no-global. A prendere in mano le redini del partito fu quindi una classe dirigente che si era formata politicamente nei movimenti di fine anni Sessanta, molto più aperta alle istanze provenienti dalla società. Questo spostamento su posizioni movimentiste è testimoniato dall'indagine condotta sui delegati al congresso del PRC del 2005: il 75,1% degli intervistati dichiarò di aver partecipato ad azioni di boicottaggio e il 64,2% all'occupazione di edifici pubblici[11].

Si può quindi affermare che, fino alla stabilizzazione della classe dirigente con la leadership di Bertinotti, dentro il partito prevalse il dibattito interno tra le correnti e le conseguenti lotte per la supremazia. Con la sfiducia al governo Prodi, la leadership di Bertinotti si affermò definitivamente, ma il PRC attraversò una fase molto complicata dettata dal sostanziale isolamento del partito nello scenario politico. In questa situazione di difficoltà, il rapido esplodere di un movimento spontaneo di protesta come quello di Seattle rappresentò una vera e propria linfa vitale per il PRC che, di fatto, fece sue moltissime delle idee antiglobaliste, tanto da cambiare la propria piattaforma

9 Ivi p. 92; F. Bertinotti con R. Armeni e R. Gagliardi, *Devi augurarti che la strada sia lunga*, Milano, Ponte alle Grazie, 2009, p. 112.

10 S. Bertolino, *Rifondazione comunista*…, cit. p. 103; R. Mulè, *Il popolo di Rifondazione comunista*…, cit. p. 26.

11 P. Bordanini, A. Di Virgilio, *Delegati di partito. Pdci e Prc. Congressi nazionali di febbraio 2004 e marzo 2005*, Bologna, CLUEB, 2009, p. 185.

ideologica inserendovi tematiche come la difesa dell'ambiente, le questioni di genere, la critica al modello sovietico e cinese a vantaggio di esperienze terzomondiste come lo zapatismo e così avviare un processo di profondo rinnovamento.

A questo punto si aprì la prima fase del rapporto tra il PRC e il movimento, che andò avanti fino al G8 di Genova, caratterizzata, innanzitutto, dallo sforzo del partito per avvicinarsi alle posizioni del movimento, avviando un processo di revisione, che evitasse però delle scissioni con i settori più conservatori del partito.

L'analisi fatta dal PRC partiva da un presupposto molto preciso, cioè il fatto che il partito non poteva giocare una partita di retroguardia, fossilizzandosi sulla tradizione del comunismo novecentesco, ma doveva aggiornare la sua ideologia che, al momento della nascita del partito, finiva per essere incentrata sulla difesa della cultura del PCI, senza che venisse svolta una riflessione accurata sulla fine dell'URSS. Emblematica, in questo senso, fu la riunione del Comitato politico nazionale del 6 e 7 novembre del 1999, quando Bertinotti invitò il partito ad affrontare i grandi temi della critica al moderno capitalismo e della sua trasformazione, delineando un'idea di società alternativa e mettendo quindi al centro la questione di genere e quella ambientale come elementi costitutivi nell'analisi critica e nella proposta di trasformazione della società[12].

Vista però la situazione di debolezza del partito, era chiaro, agli occhi di Bertinotti, che un tale processo di rinnovamento andasse portato avanti attraverso «l'apertura verso la società, le realtà critiche e i nuovi soggetti, non solo nel contesto italiano ma anche a livello europeo ad esempio con il movimento dei paysans francesi, o quello per la Tobin tax promosso da Attac, o quello della rete delle marce per il lavoro, e quindi promuovere iniziative contro le scelte che si preparano nel prossimo convegno di Seattle dell'Organizzazione mondiale del commercio»[13]. Come si nota, alla vigilia delle proteste di Seattle è già possibile individuare un primo elemento importante, cioè la notevole capacità del partito di comprendere l'importanza delle proteste contro la globalizzazione con un certo anticipo rispetto ad altri partiti della sinistra italiana ed europea[14]. Si può quindi affermare che il PRC, sotto la guida di Bertinotti, riprese e ampliò la scelta fatta dal PCI dalla seconda metà del Novecento in poi, quella cioè di estendere sempre di più il proprio raggio d'azione andando oltre la lotta di classe. Infatti Bertinotti, nella sua relazione durante il Comitato Politico Nazionale, si rese conto che la svolta che stava imprimendo al partito poteva essere considerata a-classista, in

12 Archivio Partito della Rifondazione Comunista (d'ora in poi APRC), *Documento conclusivo del Comitato Politico Nazionale, 6 e 7 novembre 1999*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/cpn/doc_cpn/cpn19991106.html (consultato in data 07 giugno 2021).

13 *Ibidem*.

14 P. Favilli, *In direzione ostinata e contraria…*, cit. p. 199.

quanto metteva al centro delle tematiche che andavano oltre il conflitto di classe[15]. Si trattava di una scelta importante visto che Rifondazione era nata con un forte vocazione tesa alla difesa dell'identità comunista e faceva, almeno negli anni della nascita, della lotta di classe un tema centrale.

L'idea portata avanti da Bertinotti partiva dal mettere al centro i giovani e i diritti, in quanto i primi erano la categoria più svantaggiata dai processi di ristrutturazione capitalista, mentre quello dei diritti flessibili era un aspetto che andava contrastato affermando la rigidità dei diritti[16].

Il momento di svolta fu rappresentato dalle proteste di Seattle, del novembre del 1999, contro la conferenza del WTO: tale occasione fu il momento culminante di un processo di aggregazione dei movimenti che si erano sviluppati in varie parti del mondo nel corso degli anni Novanta[17]. Da questo momento in poi la protesta si spostò in Europa, con le manifestazioni di Praga e Nizza e, in Italia, si venne a creare una convergenza tra l'area dei centri sociali, l'associazionismo laico e cattolico e i partiti della sinistra con Rifondazione in prima linea[18].

A partire quindi dal 2000, quando l'ondata antiglobalista iniziò la sua veloce crescita, i temi del movimento diventarono centrali nel dibattito interno al partito. Si prenda, ad esempio, il documento approvato dalla Direzione del partito nel giugno del 2000. Innanzitutto, si prendeva atto che la «"globalizzazione" costitui[va] una nuova fase del sistema capitalistico, un vero e proprio nuovo capitalismo», in quanto, a differenza del capitalismo classico, si era affermato sempre di più un capitalismo finanziario scarsamente condizionabile dagli Stati nazionali. A ciò andava aggiunto il prevalere del modello dell'azienda multinazionale, che, privilegiando il lavoro a basso costo, finiva anche per aumentare lo sfruttamento della vita vegetale e animale[19]. Uno dei problemi principali che questo tipo di capitalismo generava era il ridimensionamento dello Stato-nazione, il quale non poteva continuare a svolgere il suo ruolo regolatore,

15 APRC, *Relazione di Fausto Bertinotti, riunione Comitato Politico Nazionale, 6 e 7 novembre 1999*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/cpn/991106/relazione.html (consultato in data 07 giugno 2021).

16 *Ibidem*.

17 D. Della Porta, *I new global*…, cit. p. 9; M. Rosi, *Il movimento e i controvertici*, in *Da no global a no war e ritorno*…, cit. pp. 3-29; P. Ceri, *Movimenti globali*…, cit. cap. II; Id., *A Seattle è nato un movimento*, in «il Mulino», 1, (2000), pp. 15-24.

18 M. Andretta, D. Della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, no global, new global. La protesta contro il G8 di Genova*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 24.

19 «La dimensione del capitale finanziario e la sua autonomia dai poteri politici nazionali e sovranazionali, l'analoga grandezza ed autonomia delle società multinazionali, il nuovo modello produttivo, connesso alle innovazioni tecnologiche, teso a risparmiare lavoro umano e ad inseguire la manodopera al suo più basso costo, la penetrazione del capitale e della sua logica di sfruttamento nella sfera della vita vegetale ed animale, sono solo alcuni degli aspetti salienti di questo nuovo capitalismo». APRC, *Documento approvato dalla Direzione, 29 giugno 2000*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/direzionepolitica/doc_direzione/000629dir.html (consultato in data 07 giugno 2021).

visto che gli organismi internazionali, subordinati agli interessi del capitale finanziario e delle grandi società, imponevano una linea liberista a cui gli Stati nazionali non potevano opporsi[20].

A fronte di questa analisi, il PRC proponeva quindi una netta opposizione al modello economico-sociale neoliberista basata su una posizione di certo originale e fortemente derivante dalle istanze e dalle caratteristiche stesse del movimento: di fronte alla crisi dello Stato-nazione, il PRC non proponeva un ritorno alla centralità dello Stato, ma puntava alla costruzione di un modello sovranazionale alternativo a quello americano. La posizione di Rifondazione prevedeva quindi la costruzione di «un'altra Europa» capace di costruire una politica estera comune, un modello sociale alternativo a quello americano e di rendersi autonoma da quest'ultimo anche nei confronti dei Paesi del Terzo mondo[21].

In questa ottica, diventava fondamentale la nascita di un partito della sinistra europea con un carattere transnazionale che fosse in grado di fare concorrenza ai socialisti e di rappresentare un punto di riferimento per i movimenti sociali di tutto il continente[22].

In occasione delle manifestazioni di Nizza, ci fu anche un incontro tra i partiti della sinistra radicale europea per coordinare l'opposizione al modello di integrazione considerato di stampo liberista. In quest'occasione Bertinotti invitò gli altri partiti a confrontarsi con il popolo di Seattle, creando una piattaforma politica in grado di interloquire con il movimento, anche se tale linea non era condivisa dagli altri partiti comunisti come quello francese e quello portoghese, proprio a testimoniare la particolarità del PRC all'interno della sinistra europea[23].

L'analisi del partito sulla situazione internazionale partiva dal cosiddetto governo mondiale, che aveva sostituito il vecchio schema bipolare della guerra fredda. Questo nuovo ordine globale, che aveva portato alla guerra del Golfo e a quella del Kosovo, vedeva il G7, il Fondo Monetario Internazionale, il WTO e la Banca mondiale come protagonisti di un «processo di costruzione di un governo reale del mondo, secondo gli interessi del capitale globale»[24].

In una situazione simile, si poneva quindi un problema di non facile risoluzione, cioè la volontà di tutti i principali attori internazionali di adeguarsi al nuovo modello capitalista ed entrare nel nuovo ordine multipolare, di conseguenza non esisteva,

20 *Ibidem*.

21 APRC, *Documento approvato dalla Direzione, 29 giugno 2000*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/direzionepolitica/doc_direzione/000629dir.html (consultato in data 07 giugno 2021).

22 *Ibidem*.

23 «Liberazione», *Europa, un'idea di sinistra*, 6 dicembre 2000.

24 APRC, *Documento approvato dalla Direzione, 29 giugno 2000*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/direzionepolitica/doc_direzione/000629dir.html, (consultato in data 07 giugno 2021).

come durante la guerra fredda, nessuno Stato capace di portare avanti un modello economico e sociale alternativo. Per questo, l'obiettivo dei partiti comunisti doveva essere quello di favorire «la costruzione di lotte capaci di promuovere esperienze di movimenti, di organizzazione sociale e di governo autonomo fondati sull'alternativa alle politiche neoliberiste, su nuove forme di democrazia, e per questa via davvero capaci di mettere in discussione il sistema»[25]. Per svolgere un simile ruolo andava quindi proposta una nuova visione dell'internazionalismo, che si distaccasse dalla tradizione dei partiti comunisti della seconda metà del Novecento. Di fatto veniva abbandonata l'idea, legata alle vie nazionali al socialismo, secondo cui la trasformazione della società doveva attuarsi attraverso lo strumento delle Stato nazionale. In questo senso andava avviata una revisione ideologica tendente a una critica storica di modelli statali a partito unico e autoritari, a vantaggio dell'idea del valore universale e progressivo della democrazia e della pace, dello sviluppo sostenibile, della differenza di genere[26]. Per questo motivo la Cina non poteva rappresentare certo un punto di riferimento, in quanto il suo modello di sviluppo si basava sul neoliberismo e su un modello statale autoritario, a differenza di quello cubano in cui alla parziale apertura al mercato si affiancava la difesa di un sistema sociale fondato sulla piena occupazione e sulla tutela dei diritti sociali. Quello di Rifondazione era però un giudizio contradditorio che non teneva conto del fatto che anche a Cuba era presente uno Stato autoritario. A cambiare furono quindi i riferimenti internazionali del partito, che iniziò a guardare con interesse a movimenti come l'EZLN del Chiapas, non solo in quanto organizzazione impegnata in una dura critica alla globalizzazione, ma anche come punto di riferimento per il rilancio della sinistra mondiale[27].

Come si comprende, si trattava di un'analisi del capitalismo globale che riprendeva in pieno l'impostazione del movimento e che non è scontato trovare in un partito che si richiamava alla tradizione storica del comunismo. Basti pensare alla storia del PCF, il quale, all'indomani della dissoluzione dell'URSS non attuò nessuna svolta ideologica, tanto che, solo nel 1994, venne riscritto lo statuto senza che ciò comportasse una radicale trasformazione del partito, il quale dopo il successo del 1996, si avviò verso il declino a differenza del PRC che, come vedremo, si rilanciò proprio all'inizio degli anni Duemila[28].

Su queste basi, alla fine del 2000, quando ormai il movimento era diventato globale, il partito si spostò sempre di più verso la sinistra alternativa, partecipando

25 *Ibidem*.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*.

28 P. Delwit, *Le parti communiste français et le Fronte de gauche* in *Les partis politiques en France*, a cura di Idem, Editiones de l'Université de Bruxelles, 2014, pp. 59-87.

in maniera attiva alle varie manifestazioni come quella di Praga e soprattutto quella di Nizza, stringendo rapporti sempre più stretti con «forze critiche e antagoniste del mondo sindacale, pacifista, ambientalista, femminista, dell'associazionismo laico e cattolico»[29]. In quest'ottica, fu fondamentale il ruolo svolto dai Giovani comunisti, l'organizzazione giovanile del partito. All'interno del PCI, la FGCI aveva svolto un ruolo di formazione della classe dirigente comunista in quanto la selezione dei futuri quadri passava per l'esperienza dentro la FGCI. In questo modo l'autonomia di questa organizzazione fu sempre tenuta sotto controllo dal partito, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, quando la FGCI cominciò a costruirsi degli spazi di autonomia favorita dal movimento studentesco e dall'arrivo alla segreteria di Berlinguer. Invece, nel caso dei Giovani comunisti, le cose andarono diversamente per l'autonomia di cui godeva l'organizzazione, che diventò un'arma in più utilizzata dal partito per integrarsi nel movimento, acquisendo una propria centralità che forse neanche la FGCI riuscì ad ottenere dentro i movimenti degli anni Settanta. Infatti grazie al ruolo conquistato, i Giovani comunisti ebbero un ruolo attivo nel processo di rinnovamento del partito, visto che parteciparono alla costruzione della cosiddetta area della «disobbedienza civile», quella cioè che raccoglieva i settori più radicali del movimento[30]. Nel 2002, il leader dei giovani del PRC definì l'organizzazione da lui guidata un'esperienza unica, vista la capacità di investire le proprie forze in una relazione piena con il movimento senza nessun tentativo egemonico[31]. Il protagonismo dell'organizzazione giovanile ebbe come effetto quello di aumentare del 15% il numero dei propri iscritti nel 2003, ma allo stesso tempo generò delle tensioni dentro il partito, visto che alcune azioni dei Disobbedienti non potevano essere avallate da un partito inserito nel contesto istituzionale come il PRC[32].

Sulla scia del diffondersi sempre più impetuoso del movimento, Bertinotti decise di forzare la mano e di avviare un rinnovamento del partito, anche a livello di classe dirigente, per permettergli di aderire da protagonista al movimento. Il punto di svolta, dall'alto valore simbolico, fu il discorso che il segretario pronunciò in occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita del PCI. In quest'occasione, nel teatro Goldoni di Livorno, dove nacque il PCI, il segretario di Rifondazione si espresse in maniera netta contro lo stalinismo e invitò il partito a fare i conti con il comunismo

29 APRC, *Riunione Direzione nazionale, 11 novembre 2000*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/direzionepolitica/doc_direzione/dir2001111.html (consultato in data 07 giugno 2021).

30 S. Bertolino, *Rifondazione comunista*…, cit. p 335.

31 «Rifiutiamo la forma classica per cui la politica, anche quando si pone come sponda, vive in una sfera separata dai movimenti. Ora stiamo sperimentando una internità nuova e la relazione con i Disobbedienti ne è l'esempio». «Liberazione», *Il nostro forum comincia alle frontiere. Intervista a Nicola Fratojanni*, 5 novembre 2002.

32 P. Finelli, F. Veltri, *Partito, post-partito, anti-partito: i rapporti tra i no global e la politica istituzionale*, in *Da no global a no war e ritorno*…, cit. p. 197; S. Becucci, *Disobbedienti e centri sociali fra democrazia diretta e rappresentanza*, in *La democrazia dei movimenti: come decidono i no-global*, a cura di P. Ceri, S. Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 75-95.

del Novecento, che invece di produrre libertà aveva prodotto oppressione[33]. L'idea di Bertinotti era quella di rifondare il comunismo all'insegna della libertà, modernizzare il partito e allo stesso tempo assestare un duro colpo a quelle correnti interne che contestavano il nuovo corso[34].

Lo strumento funzionale a questa strategia era quindi il movimento no-global. A partire da questo momento, Bertinotti impresse una svolta a sinistra in quanto, per entrare nel movimento i «comunisti d[ovevano] realizzare un taglio netto rispetto alla cultura politica e ai modelli organizzativi della loro tradizione, internazionale e italiana, all'insegna dell'apertura rispetto alle nuove culture antagoniste germinate nella società civile»[35].

La linea portata avanti da Bertinotti premiò il partito, visto che alle elezioni politiche del maggio 2001, il PRC vide aumentare i propri consensi rispetto alle europee del 2000 e in generale riuscì a crearsi un certo spazio tra i due poli. Per questo, il partito considerò fondamentale l'appuntamento di Genova del luglio successivo, in quanto era proprio a partire da queste mobilitazioni che il PRC puntava a un processo di vera e propria rifondazione di tutte le sinistre e quindi competere da sinistra con i DS, che da quelle elezioni non erano usciti benissimo[36].

Si arrivò quindi a un punto di svolta fondamentale e cioè il G8 di Genova. In questa fase entrò in gioco un nuovo elemento, quello della repressione violenta del movimento. Infatti, sia in occasione del controvertice di Napoli del marzo 2001, sia in quello di Goteborg del giugno successivo, il dibattito finì per essere egemonizzato dalla violenza sproporzionata con cui le istituzioni repressero il dissenso. Si trattava di un tema importante vista la grande partecipazione prevista per il G8 di Genova, tanto da spingere il partito a chiedere l'annullamento del vertice proprio perché era alta la possibilità che le manifestazioni potessero sfociare in violenti scontri di piazza.

---

33 F. Bertinotti con R. Armeni e R. Gagliardi, *Devi augurarti che la strada sia lunga…*, cit. p. 133. L'intervento completo di Bertinotti è consultabile in «Liberazione», *Il nostro nuovo comunismo. Il discorso di Fausto Bertinotti alla manifestazione di Livorno*, 23 gennaio 2001.

34 «Abbiamo cercato in ogni caso di essere interlocutori dei movimenti reali e di essere parte di una più ampia sinistra di alternativa. La nostra linea non avrebbe, infatti, alcun senso se non stabilissimo una priorità di rapporto con i movimenti. Abbiamo avuto una grande intuizione ravvisando elementi di disgelo nei movimenti sociali. Il vento di Seattle è destinato a proseguire». APRC, *Comitato Politico Nazionale, 3- 4 febbraio 2001, Relazione di Fausto Bertinotti*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/cpn/010203/relazione_bertinotti.html (consultato in data 07 giugno 2021). Si veda anche F. Bertinotti con R. Armeni e R. Gagliardi, *Devi augurarti che la strada sia lunga…*, cit. p. 145.

35 S. Bertolino, *Rifondazione comunista…*, cit. p.139.

36 «È venuto il tempo della grande apertura della politica alla società, alla cultura, alle soggettività critiche, ai conflitti. Questa apertura è il primo compito che il Prc si dà. È dunque a nostro avviso importante riaprire un confronto fra le sinistre, che ponga al centro l'analisi della società italiana, dei soggetti sociali, i temi della mondializzazione. Il Prc è impegnato nella rifondazione di un partito comunista di massa e nella costruzione di una sinistra antagonista che trova il suo ancoraggio nelle lotte contro la globalizzazione capitalistica». APRC, *Riunione Direzione nazionale, 17 maggio 2001*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/direzione-politica/010517/maggioranza.html (consultato in data 07 giugno 2021).

Al netto però della questione della repressione, secondo la tesi di Bertinotti, il G8 di Genova doveva diventare un laboratorio politico, in quanto attraverso il rapporto alla pari con il movimento stava «la linfa vitale per la rinascita delle ragioni della sinistra»[37]. Infatti «l'afasia della sinistra moderata era impressionante» e quindi le proposte avanzate durante le giornate di Genova dovevano essere assunte da tutto il partito come un impegno assoluto[38].

Le manifestazioni di Genova segnarono sicuramente un punto di svolta, perché mostrarono la forza del movimento vista la grande partecipazione alle manifestazioni e, allo stesso tempo, in quell'occasione emerse una gestione dell'ordine pubblico simile a quella degli anni Settanta[39]. Nel luglio del 2001, mentre il governo di centrodestra criminalizzava il movimento sapendo così di colpire anche il centrosinistra, a cui comunque alcune componenti del Genova social forum erano legate, la coalizione di centrosinistra ne uscì fortemente indebolita, sia per l'atteggiamento ambiguo tenuto di fronte alle violenze delle forze dell'ordine, sia soprattutto per aver deciso e organizzato il G8 di Genova[40]. In questo quadro, il PRC fu il partito che massimizzò più di tutte le formazioni gli eventi di Genova. Infatti il partito ne uscì come il principale rappresentante politico del movimento, come dimostrato da uno studio a campione condotto sui partecipanti alle manifestazioni di Genova, dal quale emerge che il 57% degli intervistati esprimeva vicinanza al PRC[41].

Dopo Genova si aprì una seconda fase nel rapporto tra il partito e il movimento. Lo shock dell'11 settembre ebbe degli effetti anche sul movimento, che iniziò a perdere parte della propria spinta propulsiva, soprattutto negli USA, vista la forte reazione patriottica che attraversò gli Stati Uniti[42]. A riattivare la mobilitazione furono le decisioni prese dall'amministrazione Bush nella lotta al terrorismo, che spostarono l'asse delle proteste dalle tematiche legate alla globalizzazione all'opposizione alla guerra[43].

In una riunione del Comitato Politico Nazionale, Bertinotti pose al centro del dibattito precongressuale il tema dei movimenti. Il primo punto che il segretario sottolineò, fu la critica verso quei settori del partito che guardavano con scetticismo al

37 APRC, *Riunione Comitato Politico Nazionale, 26-27 maggio 2001, Sintesi apertura Fausto Bertinotti*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/cpn/010527/c_bertinotti.htm (consultato in data 07 giugno 2021).

38 «Liberazione», *Un nuovo movimento operaio e anticapitalista*, 11 luglio 2001.

39 M. Andretta, D. Della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, no global, new global*…, cit. p. 107. Per un'analisi dettagliata della gestione dell'ordine pubblico a Genova si veda D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, Bologna, Il Mulino, 2003, cap. VIII.

40 A. Dal Lago, S. Mezzadra, *Il movimento globale*, in «il Mulino», 5, (2001), pp. 850- 860.

41 Basti pensare che il secondo partito indicato erano i DS e si fermavano all'8,7% in D. Della Porta, *Movimenti sociali e partiti politici: un gioco a somma zero?*, in «Rassegna italiana di Sociologia», 3, (2007), pp. 503-532.

42 D. Tosini, *Movimento, guerra e islamismo radicale*, in *Da no global a no war e ritorno*…, cit. pp. 80-101.

43 D. Della Porta, M. Andretta, L. Mosca, *Movimenti sociali e sfide globali: politica, antipolitica e nuova politica dopo l'11 settembre*, in «Rassegna italiana di Sociologia», 1, (2003), pp. 43-76.

movimento, in questo modo veniva così ribadita la linea della maggioranza, quella cioè che vedeva il partito come un protagonista del movimento[44].

Il congresso doveva essere il momento della scelta, se schierarsi convintamente con il movimento, e costruire così una sinistra alternativa, oppure se isolarsi mantenendo la propria identità comunista[45]. La base ideologica, ma anche organizzativa, da cui partire doveva essere il movimento e la contestazione alla globalizzazione capitalistica[46]. L'alternativa alla contaminazione con il movimento era quella di rimanere un partito minoritario come appunto stava accadendo ai partiti comunisti in Europa e Bertinotti poteva sottolineare il buon grado di salute del PRC anche grazie al fatto che Rifondazione era l'unico partito comunista presente nel forum di Porto Alegre[47]. Questo momento segna quindi una svolta periodizzante nella storia del PRC, visto che, per mano di Bertinotti, si venne a consumare la rottura con la tradizione comunista, anche se dentro Rifondazione persistevano settori più conservatori e i simboli e il nome del partito non venivano messi in discussione.

Il congresso del 2002 segnò quindi il momento più alto dello sviluppo del movimento e anche il punto di arrivo della transizione avviata da Bertinotti fin dal 1999. L'analisi del segretario comunista partiva dal presupposto che il '900 si era concluso con la sconfitta della sinistra e del movimento operaio e c'era quindi il bisogno di ricostruire un nuovo movimento operaio attraverso il lavoro congiunto del partito e del movimento[48]. Si trattava di un progetto che però andava condotto su scala globale ed europea,

44 «In Italia noi assistiamo ad una crescita del movimento rispetto alla quale c'è qualche nostra colpevole distrazione, oppure una sfasatura come avviene quando ne discutiamo tra noi come se quel movimento fosse fuori dalla porta, mentre invece siamo immersi nelle sue concrete esperienze. Quando discutiamo di movimento incredibilmente ci capita di dimenticare che noi in quel movimento ci siamo. È una propensione alla schizofrenia francamente difficile da capire, se non appunto in un malinteso primato della politica. Non so vederci altro e proprio non capisco altrimenti come possa determinarsi questo atteggiamento. Noi abbiamo un movimento che ha smentito moltissime previsioni che circolavano. Lo davano per morto a Genova dopo la terribile repressione a cui é stato sottoposto e poi destinato a morire con l'affermarsi della guerra. Non è morto a Genova e non è morto di fronte alla guerra». APRC, *Conclusioni di Fausto Bertinotti, Comitato Politico Nazionale, 24-25 novembre 2001*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/cpn/011124/c_bertinotti.html (consultato in data 07 giugno 2021).

45 «Lo dico rozzamente: una sinistra in cui ci sia Rifondazione comunista, ma anche la Fiom, anche i Cobas, anche Lilliput e tutti i centri sociali e i social forum che vogliano starci. Pezzi che configurino un arcipelago di forze determinate dalla loro possibilità di costituirsi in soggetto politico. Questa è la scelta che, secondo me, va compiuta per intercettare l'esodo che si produrrà ancora a sinistra anche se non nelle forme di smottamento classico, e per accompagnare l'ingresso nella politica attiva di una generazione che muove dalla rottura con l'ordine esistente e che si trova a dover fare i conti con una crisi della politica». *Ibidem*.

46 «Penso, insomma, che noi dovremmo inaugurare con il Congresso una nuova fase nella vita del Partito della Rifondazione Comunista. Perché nuova fase? Proponiamo un salto verso la rifondazione del partito comunista dentro una sinistra di alternativa plurale che assume totalmente la lezione del movimento e la novità radicale prodotta dalla contestazione alla globalizzazione capitalistica nel mondo e in Italia». *Ibidem*.

47 *Ibidem*.

48 «Solo così si capisce la svolta di questo congresso, il coraggio anche rischioso dell'innovazione, la durezza, anche dolorosa delle rotture. Le compiamo perché sono necessarie per riprendere il cammino, per delineare, al contrario

attraverso la collaborazione di tutti i partiti della sinistra europea[49]. Poi Bertinotti passava a ribadire la correttezza della sua scelta di entrare a pieno titolo nel movimento, soprattutto alla luce dell'innovazione con la tradizione storica del comunismo quella cioè «di collocarci [il partito] nel movimento come parte tra le parti, contribuendo insieme agli altri, e a pari titolo, alla sua crescita, dicendo la nostra, ma accettando e praticando la risultante unitaria comunemente assunta e abbandonando ogni propensione avanguardistica. Non ci interessa l'egemonia del partito sul movimento, ci interessa contribuire all'egemonia del movimento nella società»[50]. Questo obiettivo poteva essere raggiunto solo a fronte dell'abbandono di quello che Bertinotti definì il fardello dell'oppressione che aveva caratterizzato una parte della storia del comunismo[51]. Bisognava quindi affermare che lo stalinismo e ogni forma di autoritarismo erano incompatibili con il comunismo[52]. Da notare come, la rottura con il perimetro identitario del comunismo novecentesco non fu totale, in quanto non si riscontra una critica altrettanto netta della figura di Lenin, così come il nome del partito e il simbolo non vennero mai messi in discussione. È probabile che da un punto di vista elettorale i simboli del comunismo avessero ancora un certo valore e che abbandonare la falce e il martello sarebbe stata una rottura troppo netta a distanza di soli dieci anni dalla nascita del partito.

Comunque la vittoria della linea del segretario fu sancita dal preambolo del nuovo statuto in cui si affermava la centralità della lotta contro la globalizzazione neoliberista come strumento per ridefinire la propria identità[53].

In una tale situazione, il Social Forum Europeo di Firenze diventò un appuntamento imprescindibile perché si trattava del primo appuntamento dopo Genova con il rischio che scoppiassero nuovi scontri[54]. In questa fase storica il movimento aveva

---

di tutti i revisionismi degli ultimi 20 anni, una riforma della politica che configuri un'uscita da sinistra dalla sconfitta del Novecento e dalla crisi del movimento operaio e che torni ad assegnare al movimento e, in esso, ai comunisti un compito storico, la creazione di un nuovo movimento operaio». APRC, *V Congresso nazionale, 4-7 aprile 2002, relazione di Fausto Bertinotti*, disponibile al sito: https://web.archive.org/web/20060111221513/http://www.rifondazione.it/v/v/020404relazione.html (consultato in data 07 giugno 2021).

49 «Per tutte le forze della sinistra di alternativa, a partire da quelle che compiono l'importante esperienza del GUE, e per il nostro partito in particolare, credo sia ormai matura l'idea di dar vita ad una soggettività politica europea di sinistra che faccia del rapporto con il movimento e con la ricostruzione del conflitto di classe l'asse fondativo di un progetto politico per un'altra Europa, per un'Europa con una missione». *Ibidem*.

50 *Ibidem*.

51 *Ibidem*.

52 *Ibidem*.

53 R. Mulè, *Il popolo di Rifondazione comunista…*, cit. p. 29.

54 «Questo appuntamento è momento centrale di impegno per la costruzione di una sinistra alternativa capace di agire come soggetto politico sullo scenario europeo e mondiale. In questa scadenza dobbiamo far convergere l'insieme delle conflittualità sociali che si sono andate a realizzare determinando un livello più alto di relazioni, di costruzione di piattaforme di lotte e di progettualità». APRC, *Documento finale Comitato Politico Nazionale, 14-15 settembre 2002*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/cpn/020915/doc.html (consultato in data 07 giugno 2021).

raggiunto probabilmente il suo massimo sviluppo, anche alla luce del successo delle manifestazioni di Firenze, che smentirono tutti coloro che erano convinti di una nuova escalation di violenza. Il PRC cercò quindi di massimizzare i risultati di essere stato, fin da subito, l'unico partito ad entrare attivamente nel movimento, puntando ad ottenere dei risultati politici tangibili. L'obiettivo di Rifondazione cominciò quindi ad essere quello di ricostruire una nuova alleanza di centrosinistra per contrastare Berlusconi.

Nella Direzione nazionale del giugno 2003, il partito affermò che i temi del movimento erano ormai entrati nel centrosinistra, tanto che si poteva parlare di un «centrosinistra materiale», quello cioè formato dalle associazioni che erano dentro al movimento, che si opponeva al centrosinistra fatto dai partiti[55]. Questa capacità del movimento di portare le proprie istanze dentro lo schieramento di centrosinistra era legata, secondo il PRC, alle innovative modalità di lotta come la non violenza, e al suo pluralismo che ne facevano qualcosa del tutto inedito[56]. La stessa sinistra radicale era stata sollecitata dal movimento a darsi una nuova fisionomia in Italia e in Europa senza voler essere il portavoce istituzionale del movimento[57]. L'obiettivo, proprio perché collegato a questioni globali, era quindi quello di porre la sinistra alternativa in opposizione alla cosiddetta terza via della sinistra moderata che aveva cercato di governare la globalizzazione neoliberista temperandone gli effetti[58]. Le caratteristiche di questa sinistra alternativa dovevano però essere diverse da qualsiasi aggregazione politica che si era provato a costruire in precedenza e permetterle così di rappresentare «una soggettività plurale, un arcipelago di forze, politiche, sociali, di movimento, di espressioni della radicalità del mondo del lavoro, di realtà di associazionismo, di realtà che esprimono un protagonismo sociale e di classe, di esperienze che traggono la propria forza concretamente dall'esperienza di vertenze territoriali e di sperimentazione di nuove forme di aggregazione», senza però proporre annessioni o scioglimenti di forze politiche secondo quelle che il PRC definiva «scorciatoie politiciste»[59]. Il partito affermava di non considerare «i movimenti come minorenni e la politica come adulta, cui i primi avrebbero dovuto prima o poi affidarsi», ma la trasformazione della politica e la nascita della sinistra alternativa passava attraverso un rapporto alla pari tra i partiti e il movimento[60]. Arrivati al 2003 si aprì quindi una nuova fase del movimento in seguito soprattutto all'invasione dell'Iraq. Quest'ultimo, in Europa, assunse una posizione di

55 APRC, *Ordine del giorno approvato dalla Direzione nazionale, 17 giugno 2003*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/direzionepolitica/030617/odg1.html (consultato in data 07 giugno 2021).

56 APRC, *Documento approvato, Comitato Politico Nazionale, 25-26 ottobre 2003*, disponibile al sito: https://archivio.rifondazione.app/cpn/031025/doc_app.html (consultato in data 07 giugno 2021).

57 *Ibidem*.

58 *Ibidem*.

59 *Ibidem*.

60 *Ibidem*.

netta opposizione alla guerra e la sinistra antagonista raggiunse una maggiore centralità, facendosi portatrice di un feroce antiamericanismo e di una lettura del terrorismo tendente a vederlo come la reazione del mondo islamico all'occidente capitalista. In Italia, a tutto ciò si aggiunse l'opposizione al governo Berlusconi che amplificò ancora di più l'analogia tra il movimento no-global e la sinistra antagonista. In questo senso si può affermare che il movimento, in Italia, finì per essere associato all'antiamericanismo e all'antiberlusconismo, piuttosto che alle grandi tematiche legate alla globalizzazione.

Alla luce di quanto detto è possibile giungere a delle conclusioni in merito al rapporto tra il PRC e il movimento antiglobalizzazione. Il primo elemento da evidenziare è il ruolo del tutto peculiare svolto da Rifondazione all'interno del movimento, visto che si trattò dell'unico partito ammesso al Social Forum di Porto Alegre del 2001 e, in generale, fu il partito europeo che in assoluto fece propri, più di tutti gli altri, i temi del movimento. Tutto ciò avvenne principalmente per due ragioni, una che potremmo definire di carattere storico, risalente alle modalità con cui si chiuse l'esperienza del PCI e si aprì quella di Rifondazione e l'altra di carattere strategico. Per quanto riguarda il primo punto, è utile notare che solo in Italia si verificò lo scioglimento del PCI, mentre in Francia e Spagna, ad esempio, i rispettivi partiti comunisti non avviarono un processo di transizione sul modello italiano. Questo ha fatto sì che, a sinistra del PDS, potesse nascere un soggetto politico come Rifondazione capace di aggregare diversi settori della sinistra italiana. È un elemento fondamentale da tenere in considerazione perché, con l'inizio della segreteria Bertinotti, e la successiva uscita del gruppo cossuttiano, la guida del partito fu assunta da una classe dirigente che non proveniva esclusivamente dalla tradizione del PCI: si trattava infatti di una generazione avvicinatasi alla politica attraverso i movimenti degli anni Settanta e che aveva militato in formazioni di sinistra come il PDUP e Democrazia Proletaria. Questo permise al partito di assumere, nei confronti del movimento, una posizione innovativa, estranea alla tradizione del PCI, che storicamente aveva o egemonizzato i movimenti sociali oppure svolto un ruolo di controllo, sia per limitarne le spinte estremistiche, sia per evitare lo svilupparsi di un concorrente a sinistra.

La posizione particolare assunta dal partito non era dovuta però solo a motivazioni legate alla classe dirigente, ma anche a motivazioni di tipo strategico. Dopo la caduta del governo Prodi, il PRC si trovava in una situazione di isolamento con un conseguente calo dei consensi, per questo la crescita impetuosa delle proteste contro la globalizzazione permise al partito di imboccare una strada che gli avrebbe dato una nuova centralità in modo da avviare anche un rinnovamento ideologico. Questa scelta fu dettata, come detto, dal contesto politico italiano, che vedeva il PRC rischiare la marginalità, ma anche da una visione chiara di Bertinotti, quella cioè di andare oltre le basi ideologiche del comunismo per evitare una battaglia di retroguardia, come nel caso del PCF, e costruire una sinistra alternativa moderna capace di contendere l'egemonia alla sinistra riformista.

È quindi in questa ottica che va letta la critica netta ai limiti del comunismo novecentesco e ad ogni forma di Stato autoritario, una nuova lettura del capitalismo, attenta non solo al conflitto di classe ma anche alla critica al capitalismo finanziario e alle multinazionali e l'apertura verso temi come l'ambientalismo, il femminismo e il pacifismo.

La strategia del PRC, e in particolare del suo segretario, si rivelò, almeno nel breve periodo, un successo: basti pensare ai quattro milioni di voti ottenuti dal segretario alle primarie del 2006 e al fatto che dagli 11 deputati e 4 senatori del 2001, il partito passò, nel 2006, rispettivamente a 41 deputati e 27 senatori[61]. Il successo di questa strategia portò il PRC, a partire dal 2003, a lavorare per la costruzione di una coalizione di centro sinistra che si facesse portatrice delle istanze del movimento. Il simbolo di questo cambio di strategia fu il congresso del 2005, in cui il partito ribadì la propria revisione genetica, ma allo stesso tempo ratificò l'alleanza con i partiti dell'Ulivo[62.] Iniziò quindi un lento distacco tra il partito e il movimento, che divenne una vera e propria rottura, con l'ingresso del PRC nel 2006 nel governo[63].

In conclusione, una riflessione sul movimento. Sidney Tarrow, riferendosi alle mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta, parlava di una sequenza di cicli di protesta che periodicamente nascono dai conflitti sociali e politici generati dalla società capitalista, per cui invitava a guardare ai movimenti non come se fossero l'inizio di un ciclo rivoluzionario, ma piuttosto bisognava soffermarsi sugli effetti che i movimenti hanno sulla società[64]. Se si applica tale interpretazione al movimento no-global si può affermare che le mobilitazioni hanno avuto il merito di attivare la partecipazione politica in generazioni che invece erano cresciute all'insegna del disimpegno, inoltre hanno posto l'accento sui limiti della globalizzazione con un anticipo tale che, se alcune istanze provenienti dal movimento fossero state recepite, la crisi economica del 2008, avrebbe avuto probabilmente un impatto minore sulla scena globale[65]. Tornando poi infine all'argomento di questo saggio, il movimento no-global ha avuto un effetto modernizzatore sul PRC e in generale sulla sinistra italiana tanto che Rifondazione, dal 2001 al 2008, ha rappresentato sicuramente un caso del tutto peculiare nello scenario della sinistra europea. Su come e perché questo patrimonio sia andato perduto, le ricerche future dovranno fornire le adeguate risposte.

---

61 E. Calossi, *Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani*, in *I partiti italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, a cura di L. Bardi, P.Ignazi, O. Massari, Milano, Università Bocconi Editore, 2007, pp. 217-247.

62 Sul congresso del 2005 si veda F. De Nardis, *Sinistra in movimento. La Rifondazione comunista dalla resistenza sociale al governo di alternativa*, in «Quaderni di Scienza Politica», 3, (2005), pp. 409-456.

63 Id., *Da partito di governo a partito extraparlamentare. La parabola della Rifondazione Comunista, tra antagonismo sociale e calcolo delle compatibilità*, in «Quaderni di Scienza Politica», 3, (2008), pp. 451-498.

64 S. Tarrow, *Democrazia e disordine: movimenti di protesta politica in Italia, 1965-1975*, Roma- Bari, Laterza, 1990, p. 5.

65 Il riferimento è alla crisi generata dai mutui subprime che portarono al fallimento di grandi banche, come la Lehman Brothers, avviando una crisi economica a livello globale.

Genova 2001. Una memoria multimediale

DI

LUCA CAPPELLINI

Abstract

Quando si parla del G8 di Genova vengono subito alla mente parole, ma soprattutto immagini. Immagini forti, immagini brutali, immagini che hanno fatto il giro del mondo. Quello della produzione audiovisiva sul G8 genovese è un aspetto fondamentale della memoria collettiva che si è formata sul tema: in questo elaborato si cerca di indagare le specificità di ogni opera, con l'obiettivo di dire qualcosa anche sui protagonisti e sulle soggettività che si nascondono dietro le macchine da presa.

Parole chiave: G8 Genova, memoria storica, fonti audiovisive, G8 multimediale, rivoluzione mediatica

When we talk about the G8 in Genoa, words immediately come to mind, but above all images. Strong images, brutal images, images that have traveled the world. The audiovisual production on the Genoese G8 is a fundamental aspect of the collective memory that was formed on the subject: in this paper we try to investigate the specificities of each work, with the aim of saying something also about the protagonists and the subjectivities that are hidden behind the cameras.

Keywords: Genoa G8, Historical Memory, Audiovisual Sources, Multimedia G8, Media Revolution

Più di tutte, gli uomini amano la sensazione della vista. In effetti, non solo ai fini dell'azione, ma anche senza avere alcuna intenzione di agire, noi preferiamo il vedere, in un certo senso, a tutte le altre sensazioni. E il motivo sta nel fatto che la vista ci fa conoscere più di tutte le altre sensazioni e ci rende manifeste numerose differenze fra le cose[1].

Quando si torna a parlare di Genova e dei fatti avvenuti durante il G8 lì tenutosi dal 19 al 21 luglio del 2001, sono molti gli argomenti che vengono sollevati e di cui vale la pena ancora oggi – soprattutto oggi – continuare a discutere con occhio critico. All'interno di un tema così vasto e ancora scottante per la sua prossimità in termini cronologici, l'approccio migliore è probabilmente quello che limita la propria indagine per mettere a fuoco un aspetto particolare che sia d'aiuto per inquadrare il fenomeno nel suo complesso e nel suo contesto con chiavi interpretative sempre nuove, a seconda degli stimoli del presente e affinché la storia continui a dialogare col mondo di domani in modo più proficuo.

Nelle pagine che seguono, il filo conduttore che è stato scelto riguarda la produzione di materiale audiovisivo nelle sue varie forme (dai videoclip, passando per i corti montati, fino ai documentari e ai docu-film girati e prodotti prima, durante e dopo Genova) che hanno avuto per oggetto le giornate genovesi. D'altra parte, come si vedrà, se quelle giornate di luglio sono state uno spartiacque a livello sociale, culturale, e quindi politico, ciò è accaduto anche perché «il G8 è stato il primo evento mediatizzato del nuovo millennio»[2]. Siccome l'enorme mole di contenuti realizzati corrisponde anche ad una altrettanto imponente varietà, l'obiettivo che qui ci si pone è quello di sviscerare le diverse tipologie di materiali per rendere conto delle relative specificità, sperando così di offrire un quadro analitico dell'insieme che possa offrire un quadro vivo e plastico delle molteplici visioni, suggestioni ed idee (ed azioni) dietro alle immagini riprese.

Per dar conto di questa pluralità di prospettive, di obiettivi e di metodi si è scelto appunto di suddividere l'analisi in tre grandi categorie che comprendessero le tipologie più significative di materiali multimediali, selezionando per ciascuna di esse quei documenti che sono sembrati i più esplicativi e paradigmatici.

Nella prime due tipologie studiate rientrano quei brevi video realizzati nei momenti immediatamente precedenti all'inizio dei raduni e quelli girati durante le giornate genovesi.

Nella maggior parte frammenti di pochi secondi o di pochi minuti che raccontano la preparazione e l'entusiasmo per Genova 2001, nel loro insieme e nella loro

1 Aristotele, *Metafisica*, Milano, Rusconi, 1942, p. 1.

2 G. Proglio, *I Fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Roma, Donzelli, 2021, p. 8.

varietà rappresentano uno degli esempi più importanti di documentazioni non filtrate provenienti dal basso.

In altri casi poi gli autori non erano solo privati cittadini intenti a seguire la moda dei videoclip, o coinvolti dall'eccitazione delle manifestazioni, ma attivisti che tramite l'uso dello stesso mezzo si ponevano l'obiettivo conclamato di fare proselitismo e informazione, o per meglio dire "controinformazione": *don't hate the media, become the media* era infatti diventato lo slogan di centinaia di persone organizzatesi per fornire ricostruzioni immediate e minuziose di quegli istanti[3].

Nel loro insieme, questi video danno conto della definitiva maturazione di un nuovo paradigma di controinformazione che aveva al suo centro il mediattivismo e che già da tempo stava cercando di fornire una narrazione alternativa rispetto alla crescita della galassia di protesta no-global, contribuendo perciò alla "rivoluzione mediatica" che si sarebbe affermata in quel periodo e che proprio a Genova ricevette un vero e proprio battesimo del fuoco[4].

La terza categoria presa in considerazione comprende i film e i docu-film che sono stati realizzati in un periodo successivo ai fatti genovesi con l'obiettivo esplicito di denunciare i soprusi delle forze dell'ordine e l'inadeguatezza delle istituzioni nella gestione dei momenti cruciali del G8. Questi prodotti mostrano un grado di elaborazione ed un montaggio più elaborati rispetto a corti e video realizzati sul momento. Diversamente da questa tipologia, i docu-film riguardanti il G8 di Genova sono stati realizzati dopo un lasso di tempo maggiore[5] e sono per lo più la conseguenza della conclusione dei processi a carico dei responsabili delle tragedie accadute nel 2001. In questi prodotti è evidente una mediazione di tipo artistico e cinematografico di un certo spessore, che come si è detto, era ovviamente assente nei in quelli precedenti precedenti.

Oltre ad una divisione di tipo tecnico dei materiali (basata cioè su caratteristiche intrinseche del prodotto), l'altro criterio seguito per la ripartizione sopra esposta concerne l'aspetto temporale.

Vale a dire che il mutamento del prodotto è stato messo in relazione con la stratificazione cronologica degli eventi: si vedrà che i materiali video più prossimi ai fatti genovesi possiedono delle caratteristiche tecniche e artistiche meno pronunciate o del tutto assenti, mentre i quelli successivi dimostrano una maturità via via superiore, il che testimonia una metabolizzazione degli eventi direttamente proporzionale al grado di intervento.

---

3 I. Rossini, *Uno spettro si aggira per la rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder», 54, (2021), p. 97.

4 G. Proglio, *Genova G8: La Storia siamo noi!*, ivi.

5 Come nel caso di *Diaz – don't clean up this blood*, regia di D. Vicari, 2012 e *The Summit*, regia di F. Fracassi, M. Lauria, 2012.

La strada verso Genova: il movimento no-global

Prima di addentrarci nel cuore della ricerca è opportuno chiarire alcuni ulteriori punti.

Innanzi tutto è necessario illustrare il contesto storico entro il quale arrivarono a maturare quelle istanze sociali che portarono, dall'alto e dal basso, al G8 genovese.

Negli anni Novanta e nei primi Duemila giungono a definirsi processi di lotta sociale che prendevano le mosse dagli anni Settanta, durante i primissimi ritrovi delle grandi potenze industrializzate del mondo. Il consolidarsi di processi in cui le politiche globali venivano delegate a un insieme ristretto di Paesi[6] suscitò una serie di movimenti di protesta che andarono intensificandosi e raggiunsero la loro forma più organica proprio verso la fine degli anni Novanta[7]: l'evento divenuto poi simbolo dell'attivismo e delle lotte no-global fu sicuramente quello di Seattle, nel 1999.

A Seattle si radunarono più di 50.000 persone, tutte appartenenti ad una galassia di differenti organizzazioni non governative che pur partendo da posizioni talvolta anche radicalmente diverse riuscirono a costruire una piattaforma di dialogo comune[8]. Nonostante l'eterogeneità dei gruppi presenti in città, le manifestazioni godettero di un discreto successo soprattutto perché riuscirono a trovare un'intesa sui contenuti della protesta: le istanze di cambiamento e soprattutto l'opposizione rispetto alle formule neoliberiste divennero trasversali compattando il fronte attorno ad una critica netta e totale alla globalizzazione.

La coordinazione dei gruppi di protesta provenienti da tutto il mondo non poteva che passare anche per l'internet, e fra i tanti il collettivo Indipendent Media Center (IMC) fu il più attivo nel proporre uno spazio digitale d'incontro, organizzazione e informazione sulle proteste in corso. Il centro dell'IMC a Seattle divenne rapidamente il punto di riferimento di tutta la stampa indipendente, locale e straniera, e per tutti coloro che volevano rimanere informati sulle iniziative correnti. Non è un caso, allora, che esista – sia nella memoria di chi protestava, sia per quanti analizzano queste vicende da una prospettiva storica – un prima e un dopo Seattle (esattamente come esiste un prima e un dopo Genova).

La forza e la coesione inaspettata di molte forze sociali che mai fino ad allora avevano combattuto e manifestato con una voce comune provocò una vera e propria esplosione di visibilità, imponendo ai palinsesti un cambio di rotta nelle program-

6 M. Belluati, *G8: raccontare l'imprevisto. Difficoltà e spiazzamento della media logic sui fatti di Genova*, in *Dal rito all'evento. La copertura mediatica del G8 di Genova*, a cura di F. Boni, M. Villa, Milano, Unicopli, 2005.

7 *Ibidem.*

8 M. Andretta, D. Della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, Noglobal, New Global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma, Laterza, 2002, p. 19.

mazioni: dai ritrovi dei delegati politici il focus si spostò allora sulle proteste e sulle reazioni delle forze dell'ordine. I disordini di Seattle catturarono gli obbiettivi di giornalisti e reporter, costringendo l'informazione ad inseguire questa inedita forma di protesta[9]. Era impossibile infatti che le numerose e variegate manifestazioni sotto le sedi principali degli incontri potessero passare inosservate.

L'impatto delle lotte e l'incredibile solidarietà che qui si sperimentò consacrarono i movimenti no-global nel mondo, e di lì a poco infatti lo "spirito di Seattle" cominciò ad animare anche le contestazioni in Europa. Se Seattle fu l'atto di nascita del fronte anti liberista nella sua forma più antagonista ed interconnessa, a Porto Alegre la maturazione di questo movimento subì un'ulteriore accelerazione. Qui, nel gennaio del 2001, 17.000 persone (tra cui numerosissimi delegati di associazioni, network e 436 deputati di 27 Paesi) diedero vita ad un documento in cui venivano messi nero su bianco i principi guida dei movimenti no-global[10]. Fu questo il momento in cui si sprigionò tutta la forza della *pars costruens* del movimento, il cui slogan divenne "Un mondo diverso è possibile" (che non a caso diventa anche il sottotitolo del docu-film *Bella Ciao*, come si vedrà). Dopo questi anni febbrili e densi di trasformazioni ci si avvicinava quindi al G8 di Genova con un misto di timori ed aspettative, sia da parte dei numerosi movimenti antiglobalisti che da parte dei governi nazionali.

Tutti gli occhi su Genova: una memoria frammentata

Le primissime testimonianze audiovisive che raccontano il G8 sono state girate da diverse tipologie di protagonisti: a Genova sono presenti infatti moltissimi mediattivisti (soprattutto Indymedia, come si vedrà, ma non solo), giornalisti di testate *mainstream* – nazionali e locali – e privati cittadini, manifestanti che grazie alla facilità d'utilizzo dei dispositivi di ripresa a mano riescono a documentare ogni attimo delle giornate genovesi. Questo stile narrativo fondato sui primi piani e su immagini in presa diretta dalle strade e dalle piazze genovesi risultò sicuramente più accattivante e coinvolgente rispetto a quello adottato dai telegiornali[11], tanto da catalizzare l'attenzione del pubblico verso questo inedito modus operandi, causando una concorrenza che si è fatta sempre più agguerrita durante quei giorni. È importante capire che proprio questa contrapposizione tra media tradizionali e canali di controinformazione fu uno dei principali fattori della frammentazione di prospettive e della pluralità delle visioni su Genova. Molto spesso, i documenti presi in esame nella prima parte della ricerca nascono proprio come una risposta alle narrazioni massmediatiche che erano percepite come distorsive.

9 Ivi, p. 21.

10 Ivi, pp. 23-24.

11 Ivi, p. 35.

Nel formato massmediatico infatti i contenuti relativi al G8 subirono (quasi sempre) una banalizzazione; giornali e telegiornali istituirono delle narrazioni che tesero ad appiattire le figure dei manifestanti, così come il contenuto delle proteste, privilegiando argomenti superficiali, dando voce a delle interpretazioni allarmistiche e confusionarie, che di certo non contribuivano a consegnare al pubblico strumenti d'analisi efficaci di ciò che stava avvenendo[12]. Ad esempio, in un articolo del 17 febbraio 2001 (dunque ancora in tempi non sospetti, ben quattro mesi prima del G8) del quotidiano «La Stampa» si ospita un'intervista a Franco Frattini – allora Presidente del comitato sui Servizi Segreti – intitolata in grassetto grande *G8 a Genova: allarme sicurezza* e poi sotto, in piccolo *Frattini: una regia per attaccare il vertice*[13]. Nel pezzo vengono mescolati senza soluzione di continuità due filoni tematici, quello della «regia di attacco» di varie organizzazioni anti G8 che secondo Frattini avevano «l'obiettivo specifico di dare vita a […] manifestazioni di aggressione», e quello dell'allarme terrorismo e della paura per la crescente radicalizzazione islamica. Ma non è di certo l'unico caso, visto che anche su «Repubblica» si legge che la questione sicurezza «mette insieme i pericoli del terrorismo islamico con quelli della protesta di piazza»[14]. Anche qui emerge una descrizione banalizzante, paternalistica e parossistica, e quasi moralizzante, che si concentra sul folklore e sui costumi invece che indagare le ragioni politiche e civili[15]. Coll'accrescersi della tensione si cercò poi di rincorrere gli eventi, che a quel punto stavano davvero sfuggendo di mano e che la retorica mediatica non riusciva più a contenere all'interno delle proprie gabbie concettuali, ma in molti casi era troppo tardi; un nuovo modo di riprendere e raccontare i fatti era sorto e si era ormai stabilizzato, soppiantando, con le sue nuove angolature di rappresentazione, i media tradizionali.

Corti amatoriali e videoclip, le prime immagini del G8

Innanzi tutto, nonostante la facilità con cui si reperiscono in rete videoclip tra i più disparati, rimane molto più complesso risalire all'autore, sempre che ve ne sia mai stato uno esplicito, considerando che, come già detto, molti frammenti sono opera di individui privati che hanno conservato l'anonimato. Del resto, oggi come allora, forum e blog nei quali vengono caricati i video non richiedono un account i cui dati corrispondano a quelli della persona fisica.

12 Sulla propaganda giornalistica riguardo il G8 si veda in particolare G. Mari, *Genova, vent'anni dopo*. I*l G8 del 2001, storia di un fallimento*, Busto Arisizio, People, 2021.

13 «La Stampa», *G8 a Genova: allarme sicurezza*, 17 febbraio 2001.

14 «La Repubblica», F. Ravelli, *Dichiariamo guerra al G8*, 27 maggio 2001. Per una disamina più approfondita e organica dell'approccio di media e giornali si rimanda a G. Proglio, *I Fatti di Genova,* cit. pp. 16-20.

15 Su questo aspetto si esprime chiaramente anche Gabriele Proglio. Cfr: G. Proglio, *I Fatti di Genova,* cit. pp. 16-22; M. Belluati, *G8: raccontare l'imprevisto…*, cit. p. 23.

Digitando "G8 Genova" sulla barra di ricerca del proprio browser ci si trova dunque di fronte ad una quantità di materiale che sommerge chiunque voglia avvicinarsi all'argomento, in cui orientarsi può diventare molto complicato. Un altro problema è che quasi sempre perfino i titoli dei video sono stati cambiati da utenti terzi che hanno a loro volta scaricato e poi ricaricato quei documenti con una nuova dicitura. Lo stesso vale per le date di pubblicazione, che così come per i titoli originali sono state quasi sempre sostituite con quelle che indicano il giorno e l'anno in cui i video sono stati ricaricati. Vi sono però casi di interviste giornalistiche dove capita di intravedere il nome dell'emittente per cui l'intervistatore sta lavorando, oppure succede di imbattersi in estratti di video della Polizia di Stato girati da un elicottero che stava sorvolando la città[16].

I video più facilmente trovabili – o, per meglio dire, quelli a cui il browser che si sta usando dà una priorità nella ricerca, basandosi tipicamente sui classici criteri relativi al numero delle visualizzazioni e all'apprezzamento – riguardano però i fatti più tragici[17]: la Diaz, Piazza Tolemaide, l'assalto al carcere di Marassi, etc. Accanto a questi si trova una lista molto lunga e talvolta ripetitiva di videoclip che testimoniano violenze varie, per lo più ad opera delle forze dell'ordine, talvolta anche da parte dei "black block[18]", come si può constatare in video come *G8 GENOVA – BLACK BLOCK IN AZIONE*[19].

Per esempio, in questo caso va detto che il video, della durata di quasi un'ora, viene presentato dall'utente che lo ha caricato su YouTube come una "raccolta di video amatoriali durante il G8 a Genova nel 2001", ma sembrerebbe in realtà trattarsi di una sorta di documentario che unisce insieme riprese di vari scontri, tenute insieme dalla narrazione in *voice over* la quale descrive le immagini che si susseguono. Ad un certo punto, al minuto 12:00 è ben visibile in basso a destra il logo di Italia Uno, il canale Mediaset: è possibile dunque che almeno alcune sequenze del filmato provengano da trasmissioni messe in onda sulle reti nazionali[20], anche se non è stato possibile appurarlo con certezza, né capire quali siano gli autori.

---

16 *G8 Genova – il corteo internazionale del 21 luglio 2001*, ProcessiG8, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=97X8xaSzlFs&ab_channel=ProcessiG8 (consultato in data 24 marzo 2021).

17 È questo un fattore di una certa rilevanza, che anche se non può essere adeguatamente trattato in questa sede, permette già di farsi una prima di idea di quali immagini e quali video, più di altri, abbiano avuto il sopravvento nella formazione di una memoria sul G8.

18 Va precisato che già all'epoca, come suggeriscono le fonti audiovisive e cartacee, il linguaggio dei media tradizionali aveva cominciato ad usare il termine "black block" come un'etichetta da appiccicare alla bisogna ogniqualvolta si parlava di scontri tra manifestanti e forze di polizia.

19 *G8 GENOVA – BLACK BLOCK IN AZIONE*, 27 Luglio 2019, Kabes One, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=Ux5ZG3EvCUM&ab_channel=KabesOne (consultato in data 24 marzo 2021).

20 Il che sembra essere confermato dalle risposte dell'utente che ha caricato il filmato su YouTube, il quale afferma che in effetti il materiale è «un collage di video recuperati da varie fonti», senza però riuscire ad essere più specifico in merito.

La maggior parte dei video di questa tipologia si trovano su forum molto vecchi, alcuni dei quali ancora aperti, e su Youtube: in particolare su quest'ultima piattaforma è stato possibile ritrovare l'archivio digitale ProcessiG8[21], che raccoglie un gran numero di video precedentemente conservati nell'omonimo sito[22] creato al tempo dei processi e recuperato nel 2019 grazie all'aiuto di SupportoLegale[23]. Molti dei video presenti sulla pagina sono firmati da Primocanale[24], ma ve ne sono altri di provenienza mista che hanno come oggetto la preparazione dei cortei da parte delle associazioni e dei manifestanti, così come quelli incentrati sui tumulti e gli scontri con le forze dell'ordine.

Nel caso dei filmati di Primocanale è evidente un'impostazione giornalistica di stampo classico: quasi tutti i video conservati sulla pagina ProcessiG8 riguardano infatti interviste effettuate nei giorni precedenti le manifestazioni ed il loro focus è ancora rivolto alle istituzioni, ai politici e alle dichiarazioni delle figure di spicco del Genoa Social Forum e della galassia dei movimenti no-global. Abbondano le interviste a Vincenzo Agnoletto[25], portavoce del GSF, Luca Casarini[26], leader e portavoce delle Tute bianche, così come a politici di diversi schieramenti: si trovano video con Gianfranco Fini, leader di AN, Achille Vinci Giacchi, all'epoca Ministro per il G8, e naturalmente con Claudio Scajola, neo-ministro degli Interni[27] e Silvio Berlusconi, Presindente del Consiglio fresco di nomina[28]. Questi ultimi riflettono perciò una parte della cultura giornalistica italiana e il suo approccio all'avvicinarsi del G8, manifestando un'attenzione precipua per le dinamiche politiche ed istituzionali, e ancora scarsamente interessata all'organizzazione interna dei movimenti di protesta, i quali vengono attenzionati solo attraverso le dichiarazioni di qualcuno tra i più conosciuti rappresentanti del mondo no-global. In questi casi è del tutto assente l'elemento dell'estemporaneità e dell'improvvisazione: le riprese sono stabili, l'audio ben definito e soprattutto le occasioni in cui si filma e si intervista sono concordate secondo l'etichetta giornalistica consueta.

---

21 ProcessiG8, 4 Giugno 2007, https://www.youtube.com/user/Processig8/videos

22 Processi G8, 2007, https://processig8.net/

23 Questo gruppo nasce da una costola di Indymedia nel 2004, quando il Genoa Social Forum comincia una battaglia per radunare tutto il materiale audiovisivo utile a supportare le azioni giudiziarie di cui il GSF si fa portavoce.

24 Una emittente locale che per la sua capacità di seguire gli eventi si guadagnò il soprannome di "piccola CNN". M. Belluati, *G8: raccontare l'imprevisto…*, cit. p. 24.

25 *Primocanale 2001063002*, 1 Aprile 2021, ProcessiG8, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=rUz6etAoqvA&t=57s&ab_channel=ProcessiG8 (consultato in data 24 marzo 2021).

26 *Primocanale 2001052601*, 1 Aprile 2021, ProcessiG8, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=aAgFfHkBUdQ&ab_channel=ProcessiG8 (consultato in data 24 marzo 2021).

27 *Primocanale 2001061302*, 1 Aprile 2021, ProcessiG8, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=infQ8jVOgb0&ab_channel=ProcessiG8 (consultato in data 24 marzo 2021).

28 *Primocanale 2001062301*, 1 Aprile 2021, ProcessiG8, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=3R756o4qqNo&ab_channel=ProcessiG8 (consultato in data 24 marzo 2021).

Discorso diverso invece per quel che riguarda il materiale girato da attivisti o privati in modo amatoriale. Questi video si dividono fra quelli girati prima del G8, durante le fasi preparatorie, e quelli girati durante gli scontri contestuali alle conferenze. In entrambi i casi comunque si cerca di mettere in luce gli ideali che motivano le proteste, ponendo l'accento sui protagonisti dal basso del G8, sulla dimensione non violenta delle manifestazioni (rispondendo così a quelle narrazioni che identificavano *tout court* la protesta antiglobalista con le forme più violente e sediziose) ed in generale sui temi di Porto Alegre.

In questo senso è interessante un filmato, trovato sempre su YouTube, intitolato *Roy Paci & Manu Chao a Genova 2001*, e caricato sulla piattaforma dal sito https://no-ra"cism-news.noblogs.org/[29].

Questo consiste in verità in una serie di video di provenienza sconosciuta montati per mostrare le prime manifestazioni genovesi del 18 e 19 luglio, e in particolare il concerto di Manu Chao, le cui considerazioni, sottotitolate in italiano, fanno da sottofondo a tutto il video.

Il documento si apre con tre titoli a grandi lettere «Todos diferentes, todos unidos, todo va bien»[30], che esemplificano gli ideali di unità e coesione al netto delle differenze etniche, culturali e religiose che animavano il "popolo di Seattle", e prosegue mostrando i manifestanti che cominciano a sciamare per le strade della città, soffermandosi poi sulle parole di Manu Chao: «Ci sono migliaia di persone con un'idea di futuro differente, e credo che l'idea di Genova sia perlomeno di dire no al futuro che loro [i grandi del G8] ci propongono». Contemporaneamente scorrono le immagini della festa per le strade e le piazze della città, degli striscioni preparati dai dimostranti[31] e dei cortei: siamo lontani dal filtro "oggettivo" (o supposto tale) dei giornalisti tradizionali, la distanza tra l'oggetto di cui si narra e il narratore è completamente azzerata, anzi vi è proprio una sovrapposizione dei ruoli. I testimoni degli avvenimenti ripresi sono al tempo stesso gli attori delle vicende raccontate e i loro stessi narratori, motivo per cui questi materiali, per quanto brevi e spesso di scarsa qualità, ebbero un grande successo nel catalizzare l'attenzione di una fetta crescente di spettatori su quanto stava accadendo a Genova, molto di più di quanto non fossero riusciti a fare i mass media. Quello che importa in questa fase, e ciò a cui puntano gli autori di questi documenti, è di offrire un'attestazione tangibile, continuata nel tempo e *alternativa*: si tenta di costruire una propria narrazione degli eventi che sia il più diretta possibile.

29 M. Ghione, *No Racism News*, https://no-racism-news.noblogs.org/

30 *Roy Paci & Manu Chao a Genova 2001*, minuto 00:51, 8 Dicembre 2007, Mgowebsite, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=RbwtwFMhCdA (consultato in data 24 marzo 2021).

31 Alcuni esempi dei titoli di questi striscioni: "Per un'economia di giustizia", "Resistenza! Rivoluzione!".

I docu-film sul G8: manifesti politici e condanne di una tragedia

Un'ulteriore evoluzione delle strategie e dei metodi comunicativi dei mediattivisti e della controinformazione in generale avviene dopo il G8, alla fine delle proteste. Lo shock delle violenze, delle cariche e delle torture (Diaz, e più tardi Bolzaneto) e soprattutto la morte del giovane Carlo Giuliani, smuovono l'opinione pubblica e le istituzioni, che si mobilitano – con metodi e canali diversi – per cercare da una parte di comprendere ciò che realmente era successo in quei giorni e per trovare i veri colpevoli, e dall'altra per tentare di ricomporre, invano, il gravissimo strappo fra le stesse istituzioni e l'opinione pubblica[32]. È in questo contesto che cominciano a spuntare elaborati video e documentari di vario tipo e di varia origine, ma specialmente ad opera del GSF e di Indymedia – abbreviazione di Indipendent Media Center (IMC) –, una rete di giornalisti e attivisti dediti alla controinformazione fondata in tutto il mondo a partire dal 1999 per sostenere le proteste contro il WTO a Seattle[33].

Segnatamente al contesto genovese, Indymedia Italia è fra i più presenti sul campo e autore, tramite i suoi migliaia di operatori, di alcuni fra i contributi più importanti sugli eventi del G8.

Vediamo allora alcuni esempi dei documenti prodotti da Indymedia che rispecchiano la tendenza quasi "inquisitoria" seguita dai mediacenter.

Il primo di questi è *Indymedia – G8 Genova luglio 2001*, un video di 28' e 21'' recuperato da Youtube[34], e che a sua volta è stato tratto da una cassetta distribuita liberamente dallo stesso Indymedia Italia. Si notano subito delle decisive differenze rispetto ai videoclip amatoriali di cui si è parlato sopra; nei primi secondi dall'inizio compaiono infatti dei titoli di testa che esplicitano il contenuto del documento così come il criterio seguito per la creazione: «Questa cassetta è l'aggiornamento che IMC Italy rilascia per iniziative di contro-informazione e documentazione sui fatti di Genova», e poi ancora: «Stiamo aprendo alcune finestre sui giorni di Genova. Man mano che il materiale si rende disponibile, viene visionato e organizzato per nuclei tematici […] Questo materiale vuole essere un'anticipazione del film-documentario in preparazione per ottobre»[35]. Segue un testo in inglese che contestualizza le immagini girate, introducendo le motivazioni dei protestanti, e inoltre per tutta la durata del filmato sono presenti sottotitoli, sempre in inglese, che introducono e spiegano le varie sequenze.

32 G. Mari, *Genova, vent'anni dopo…*, cit. pp. 105-114.

33 Treccani, *Indymedia*, disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/indymedia_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/ (consultato in data 24 marzo 2021).

34 *Indymedia - G8 Genova luglio 2001*, 6 Luglio 2012, Ondaquadra, disponibile al sito: https://www.youtube.com/watch?v=fnRHVPleY98&t=369s (consultato in data 24 marzo 2021).

35 Minuto 00:20, *ibidem*.

L'elemento propagandistico rimane fondamentale, considerando che questi prodotti cominciano il loro percorso di diffusione da ambienti ideologicamente affini ai manifestanti[36], ma diventa ancora più importante la volontà di creare "finestre" sui fatti genovesi che, secondo gli autori, venivano ignorati o mal raccontati dai servizi d'informazione classici[37].

Le stesse esigenze sono ribadite anche nel lungo collage di filmati, *Moltitudini* (105') che è stato visionato insieme a molte altre ore di contenuti sul G8 grazie alla gentile collaborazione con l'Archivio AAMOD. Questo prodotto vede la cooperazione di diversi cineasti e videomaker, i quali hanno seguito «senza alcuna obiettività, il movimento di insubordinazione al governo globale, in riunione a Genova il 19, 20, 21 luglio. Soggettività differenti per realizzare un film ad episodi»[38].

Anche qui le sequenze scelte al montaggio finale sono comuni e trasversali un po' a tutti i documenti audiovisivi del solito stampo: si comincia con le riprese dei concerti di Manu Chao e dei 99 Posse del 18 luglio, continuando con i cortei e le prime proteste (corteo dei migranti, l'assalto alla zona rossa da parte dei *disobbedienti* organizzato dal GSF) fino agli scontri e alle cariche della polizia. Alcune sequenze di questo lungo filmato meritano comunque un breve approfondimento.

Anzitutto viene esplicitata fin da subito la stigmatizzazione nei confronti delle istituzioni politiche, dei "potenti" che, nell'ottica dei manifestanti, furono i responsabili primi delle tragedie di Genova. Subito dopo le brevi sequenze dei concerti inaugurali si staglia sullo schermo la scritta «Carlo è vivo, i morti siete voi», sotto alle immagini dei politici del G8 radunati assieme per le foto di rito[39]. Si passa poi alle immagini degli scontri: voci fuori campo (probabilmente degli attivisti che stanno realizzando le riprese) commentano lo schieramento delle forze dell'ordine «prima di entrare in azione». Altre immagini sono poi diventate virali e tristemente rappresentative del G8 Genovese, come l'assalto dei "black block" al Carcere di Marassi, e le urla dei manifestanti alla vista del corpo senza vita di Carlo Giuliani[40], mentre viene inquadrata una grande chiazza di sangue a terra.

Stavolta i tempi lunghi permettono di indugiare maggiormente sul contesto politico e sociale intorno al G8. Lo spazio analizzato dagli autori si dilata inglobando

36 Come notato in precedenza, la maggior parte di questi filmati sono stati ricaricati da forum dedicati, o da blog creati dagli attivisti sfruttando l'onda mediatica successiva a Seattle, fatto per altro confermato da alcuni utenti cui è stata chiesta la provenienza originaria dei filmati da loro caricati su YouTube.

37 M. Belluati, *G8: raccontare l'imprevisto…*, cit.

38 Questa descrizione è riportata nell'abstract relativo al filmato sul sito dell'Archivio AAMOD: Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, *Moltitudini*, 2001, disponibile al sito: http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8060012562/22/moltitudini.html?startPage=0&idFondo=&jsonVal (consultato in data 24 marzo 2021).

39 Tra loro spiccano Vladimir Putin, Shinzo Abe, Silvio Berlusconi.

40 Al minuto 38:00 una voce urla: «Guardate cosa avete fatto...guardate!».

momenti successivi alle giornate del G8, come si può apprezzare dalle immagini che riprendono il corteo di protesta tenutosi davanti all'ambasciata italiana a Parigi il 26 luglio 2001, nel quale molti manifestanti no-global[41] protestarono contro le violenze subite dalle forze dell'ordine italiane. Queste sequenze, intitolate *Departe de Genes* (Partenza da Genova), mostrano le interviste ad alcuni dei presenti che denunciano maltrattamenti e ostilità, non solo da parte dei tutori della legge, come nel caso del ragazzo al minuto 02:59', che afferma: «Mi hanno menato scientificamente alla testa anche se ero coi pink [i rosa, ovvero coi pacifisti] e hanno strumentalizzato tutto facendoci passare per "black block" – e continua – in ospedale mi hanno curato malissimo pensando che fossi un violento».

È chiaro che ci si trova di fronte ad un'opera che è innanzi tutto una forte testimonianza d'attivismo politico, che ordina e mostra i fatti in modo tale da organizzare una narrazione ideologica ed interessata. I cronisti di queste vicende avevano l'impressione di riprendere con le loro telecamere "la verità", come infatti capita di sentire durante i filmati. L'esserci, e soprattutto l'essere artefici della propria memoria visiva, era sufficiente per conferire la patente di autenticità e di verità alle immagini raccolte. L'idea di testimoniare fatti che venivano censurati o ignorati dalla stampa e dai mass media[42] contribuiva poi a rafforzare enormemente questa convinzione, per cui non deve stupire se immediatamente dopo i tragici eventi del G8 questi mediacenter si impegnarono in una vera e propria battaglia politica e sociale in cui si rappresentavano come difensori di verità negate e vittime di gerarchie di potere ingiuste.

I documentari tra cinema e televisione

Prendendo evidente spunto da quanto erano riusciti a fare gli IMC in Italia, appena dopo la fine del G8 vengono realizzati una serie di docu-film, come *Bella Ciao – Genoa Social Forum. Un altro mondo è possibile*[43], presentato per la prima volta nelle sale cinematografiche italiane nel luglio 2011, e realizzato mettendo assieme le riprese di giornalisti e operatori Rai (Tg1, Tg2, Tg3) con quelle di Indymedia, Radio Sherwood e Rete Makaya[44]. In questo caso ci si focalizza completamente sulle giornate del 20 e del

41 Forse del gruppo di protesta francese ATTAC, associazione creata nel 1998 «pour la justice fiscale, sociale et écologique»; si veda il sito https://france.attac.org/ e anche M. Andretta, D. Dalla Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, Noglobal, New Global. La protesta contro il G8 a Genova*…, cit. p. 40.

42 Lo spiazzamento ed il ritardo dei principali organi di stampa sembra evidente quando si nota che il maggior numero di articoli pubblicati risulta al 22 luglio, ben due giorni dopo la morte di Giuliani e i fatti delle scuole Diaz–Pascoli. Si veda M. Belluati, *G8: raccontare l'imprevisto*…, cit. pp. 29-32; G. Mari, *Genova, vent'anni dopo*…, cit. pp. 130-153.

43 *Bella Ciao — Genoa Social Forum. Un altro mondo è possibile*, regia di Sal Mineo (C. Freccero), M. Giusti, R. Torelli, Italia, 2001.

44 Museo Nazionale del Cinema di Torino, *19esimo Torino Film Festival Sopralluoghi Italiani 2001*, disponibile al

21 luglio, e a differenza dei progetti come *Moltitudini* – realizzati esclusivamente dai media indipendenti – vi è la partecipazione ed il patrocinio di giornalisti della Rai[45] (tra i registi figura anche Carlo Freccero sotto lo pseudonimo di Sal Mineo, al tempo direttore di Raidue). Nel docu-film non ci sono commenti, non vi sono *voice over* e ancora una volta l'intento dichiarato è quello di "capire la dinamica degli incidenti".

Assieme a questo vale la pena ricordare anche *Un mondo diverso è possibile*[46], documentario collettivo che vede figurare tra i tanti registi anche Mario Monicelli e Gabriele Salvatores, e *Genova per noi*[47]; questi ultimi due documentari furono per altro distribuiti in formato VHS e DVD rispettivamente da «L'Espresso» e da «L'Unità», «Liberazione», «Il Manifesto» e «Carta», mentre *Bella Ciao* uscì solamente al cinema, dieci anni dopo. Queste opere condividono lo stile e la genesi collettiva, annoverando tra le proprie fila anche registi famosi e personalità del mondo dello spettacolo, ed essendo realizzate in collaborazione col GSF.

L'importanza di opere come queste risiede nel fatto che cercano di integrare la controinformazione e la propaganda politica dei mediattivisti con un nuovo modello di testimonianza dei fatti.

Tramite questi documentari le strade di Genova con i loro protagonisti riescono ad arrivare nelle case degli spettatori, e non più per mezzo di filmati scaricati da blog di attivisti, ma tramite videocassette o attraverso le sale cinematografiche. La diffusione della "verità" su Genova diviene ancora più capillare anche perché si discosta, almeno apparentemente, dalle strategie comunicative dei mediacenter – che, per quanto innovative potessero essere, rimanevano comunque ancorate alle necessità espressive dell'attivismo. Le immagini di Genova, anche quelle più discusse e controverse, sembrano trovare una dimensione quasi *pop* all'interno di questi prodotti, che diffusi ad opera di quotidiani, settimanali e riviste, aiutano a portare il G8 e i temi del "popolo di Seattle" davanti ad un pubblico più vasto.

Proprio il coinvolgimento di personaggi di spicco del mondo del cinema e dello spettacolo (come Mario Monicelli, Gabriele Salvatores, Ricky Tognazzi in *Un altro mondo è possibile*), o il ricorso alla distribuzione in home-video operata dai Cecchi-Gori sono i segni rivelatori di un nuovo modo di veicolare le immagini di Genova. Questi autori e produttori del cinema italiano infatti fanno parte del progetto "Cinema Italiano a Genova", sostenuto in particolare da Citto Maselli[48] che parla apertamente di un

---

sito: https://www.torinofilmfest.org/it/19-torino-film-festival/film/bella-ciao---genoa-social-forum.-un-altro-mondo-%C3%88-possibile/375/ (consultato in data 24 marzo 2021).

45 I produttori Marco Giusti e Monica Flores per *Stracult* (Raidue).

46 *Un mondo diverso è possibile*, Italia, 2001.

47 *Genova per noi*, regia di P. Pietrangeli, R. Giannarelli, W. Labate, F. Ranieri Martinotti, Italia, 2001.

48 M. Brondi, N. Satta, *Professione Testimone,* in *Dal rito all'evento. La copertura*…, cit. p. 97.

«risveglio dei cineasti all'impegno culturale e politico»[49]. Alle parole di Maselli fanno eco quelle di Monicelli, che testimoniano il ritrovato entusiasmo per un cinema che finalmente torna ad interessarsi di politica e società in modo vero, scendendo in piazza coi manifestanti:

> Però quello che conta è l'emozione e l'entusiasmo con cui si fanno certe cose. […] Avevano detto che era finita la storia con il crollo del Muro di Berlino. E invece finalmente, la storia ricomincia. Si ha la sensazione che qualcosa si rimetta in moto, qualcosa che sembrava fosse morto, spento.[…] Nella mia vita ne ho viste tante di manifestazioni, ma in questa c'era una serietà, un'attenzione e una partecipazione nuove[50].

Questo avvicinamento di artisti e intellettuali "dall'alto" verso coloro che finora avevano parlato del G8 "dal basso" è sicuramente uno degli aspetti principali di opere come queste, e anche in *Bella Ciao* questo concetto trova un'interessante attuazione.

Oltre ad essere stato realizzato in collaborazione tra Indymedia e operatori Rai, il docu-film è in realtà il secondo atto di una diade che cerca di ritrarre il momento storico in cui avvengono le proteste antiglobali, focalizzandosi nella prima opera sul Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (gennaio 2001) e sulle istanze politiche ivi sostenute[51]. Nel caso di *Bella Ciao* e della sua distribuzione cinematografica hanno avuto un ruolo di primo piano i festival cinematografici europei, che proprio nel periodo successivo al G8 (da agosto 2001 a settembre 2003) divennero importantissime casse di risonanza per il cinema su Genova[52].

Il G8 al cinema dieci anni dopo

I docu-film presentati ai festival del cinema o usciti in VHS o DVD con riviste e quotidiani portarono la narrazione per immagini del G8 ad un nuovo livello di complessità, tirando in ballo soggetti e produttori esterni al mondo dell'attivismo no-global. Il risultato finale di questa intermediazione tra il mondo artistico-cinematografico e quello dei mediattivisti servì da anello di congiunzione tra i prodotti video analizzati all'inizio di questa ricerca e i film, vere opere pensate e realizzate per una distribuzione cinematografica di massa (e quindi differenti dalle opere presentate ai festival del cinema, che pur condividendo lo stesso mezzo, si indirizzavano ad un pubblico più di nicchia). Se tutti i documenti audiovisivi di cui si è finora parlato erano stati realizzati

49 *Ibidem*, qui riferendosi al film *Un mondo diverso è possibile*.

50 M. Brondi, N. Satta, *Professione Testimone*…, cit. pp. 99-100.

51 Il docu-film, dal titolo *Porto Alegre Social Forum 2001*, si può trovare liberamente su internet.

52 Ed in particolare i festival di Locarno, Alba, Torino e il Genoa Film Festival; si veda M. Brondi, N. Satta, *Professione Testimone*…, cit. p. 92.

durante il G8 (i corti, così come i montaggi più elaborati) o poco dopo quegli eventi (docu-film e inchieste realizzate dagli IMC e poi da registi e giornalisti), le opere citate in questo ultimo capitolo videro la luce più di dieci anni dopo Genova 2001. Sia *Diaz – don't clean up this blood*[53] che *The Summit*[54] uscirono infatti nelle sale italiane nell'arco del 2012.

Fra i due, *The Summit* è sicuramente quello che più si avvicina in termini di realizzazione ad opere come *Bella Ciao* o *Genova per noi*, in quanto è veramente un documentario costruito con filmati originali ed interviste ai veri testimoni di quelle giornate. La distanza dagli eventi consente però di avere una prospettiva un po' più ampia sull'intera questione, il che si traduce ad esempio in una scelta delle fonti e dei protagonisti da intervistare meno polarizzata di quanto non fosse accaduto nei lavori precedentemente citati, dove se apparivano esponenti delle forze dell'ordine o delle istituzioni ciò avveniva sempre in chiave negativa. Certamente anche qui lo scopo rimane quello di rendere chiare all'opinione pubblica le responsabilità di Polizia e Carabinieri nella pessima gestione dell'ordine pubblico che ha condotto al disastro, ma non ci si ferma a questo, e si cerca di scavare più in profondità rispetto agli episodi di violenza.

Grazie ad una platea di intervistati molto ampia, che spazia da semplici manifestanti, passando per mediattivisti, come nel caso di Mark Covell – fra gli aggrediti presso la Scuola Diaz[55] – o giornalisti di quotidiani nazionali[56], politici e parlamentari schierati con la protesta no-global[57], e che arriva fino ad esponenti del forze dell'ordine[58], *The Summit* vuole ricreare uno scenario più ampio e complesso in cui trovare la giusta collocazione ai fatti genovesi. Per far ciò utilizza una narrazione "a fisarmonica": nella prima parte vengono introdotti in maniera concisa e tramite sequenze ben esplicative gli eventi del 20 e 21 luglio, e successivamente vengono discussi da una prospettiva più aerea, cercando di ricostruire il contesto politico e sociale dell'Italia e dell'Europa di quegli anni; si parla allora delle proteste di Napoli (marzo 2001) e Goteborg (giugno 2001) discutendo i metodi delle forze dell'ordine e delle istituzioni anche in queste ultime, alla ricerca delle cause più profonde della repressione di Genova.

Si può ben capire il perché un'operazione di ricerca come questa sarebbe stata impossibile da condurre e realizzare dieci anni prima, quando gli eventi in oggetto si erano appena svolti. Anzi tutto molti fatti che il documentario propone come basi

53 *Diaz – don't clean up this blood*, regia di D. Vicari, Italia, 2012.

54 *The Summit*, regia di F. Fracassi, M. Lauria, Italia, 2012.

55 Il personaggio di Covell per altro è presente anche nel film *Diaz – don't clean up this blood*.

56 Come Giulietto Chiesa o lo stesso Lorenzo Guadagnucci.

57 Mauro Bulgarelli (nel 2001 parlamentare dei Verdi), Luigi Malabarba (nel 2001 parlamentare di Rifondazione Comunista- COPACO).

58 Come Giovanni Aliquò dell'A.N.F.P. (Associazione Nazionale Funzionari di Polizia).

del suo impianto narrativo sono il risultato dei processi giudiziari svoltisi negli anni precedenti[59], ed in generale comunque l'urgenza della condanna delle repressioni poliziesche, che era primaria nei documentari come *Bella Ciao* e simili, risulta stemperata in favore di uno sguardo relativamente più distaccato, quantunque mai disinteressato. L'attenzione ai fatti più convulsi e brutali del G8 è insomma funzionale a definire un contesto più ampio in cui vengono collocati i fatti.

Il discorso è diverso per quanto concerne l'altra opera cinematografica in questione, *Diaz – don't clean up this blood*, uscita nelle sale cinematografiche anch'essa nel 2012. In questo caso ci troviamo di fronte ad un'opera di finzione, sebbene ispirata agli eventi reali e alla loro ricostruzione tramite i filmati ufficiali e gli atti processuali. Inoltre, come si capisce già dal titolo, il focus del film è tutto sulla tragedia della scuola Armando Diaz, sull'operazione di Polizia e Carabinieri lì avvenuta nella notte tra il 21 ed il 22 luglio.

Gli attori che interpretano i personaggi realmente coinvolti nelle vicende hanno nomi fittizi, come nel caso di Mark Covell e Luca Guadagnucci, due giornalisti pestati alla Diaz, interpretati rispettivamente da Fabrizio Rongione ed Elio Germano, che nel film si chiamano Nick Jannssen e Luca Gualtieri, così come per il personaggio interpretato da Claudio Santamaria, che impersona Michelangelo Fournier (capo del VII nucleo sperimentale del I reparto mobile di Roma)[60] e che qui è Max Flamini. I protagonisti sono dunque molteplici, così come i punti di vista sulla vicenda, ma a parte i personaggi di Santamaria e di Paolo Calabresi (anch'egli un ufficiale dei carabinieri amico di Flamini), gli altri fanno tutti parte dei manifestanti, dei mediattivisti o giornalisti vari.

Essendo comunque un'opera di finzione è interessante notare la presentazione riservata a Mattia Sbragia, il cui carattere, Armando Carrera (ispirato ad Arnaldo La Barbera, il Prefetto Capo dell'UCIGOS che dispose l'intervento alla scuola Diaz) viene introdotto in scena in una maniera tale da far immediatamente accorgere lo spettatore che ci si trova di fronte alla "nemesi" dei protagonisti: lo sguardo accigliato e la prossemica severa rivelano il "cuore" del personaggio ancor prima che se ne conosca il nome ed il ruolo nella vicenda[61].

Da notare anche la rappresentazione di Flamini/Santamaria, che fin da subito viene presentato come un funzionario delle forze dell'ordine ligio alle regole ma che non cede alla violenza irrazionale; nella prima sequenza in cui appare, egli si rifiuta infatti di caricare con il suo plotone un gruppo di manifestanti poiché «non ci sono le condizioni necessarie», essendo la zona alle spalle del corteo chiusa da scogli e non

59 In particolare si fa riferimento al processo di secondo grado conclusosi nel maggio 2010 con diverse condanne anche a membri di spicco della Polizia di Stato. Cfr. V. Agnoletto, L. Guadagnucci, L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova, Milano, Feltrinelli, 2011.

60 Fournier è colui che per altro definirà la situazione alla Diaz come una "macelleria messicana". Cfr. V. Agnoletto, L. Guadagnucci, L'eclisse della democrazia, cit.

61 La prima apparizione avviene al minuto 08:10.

potendo garantire pertanto un deflusso in piena sicurezza[62]. Quest'inclinazione di Flamini lo rende malvisto dai superiori ed anche da alcuni sottoposti, che ci appare come una mosca bianca all'interno del suo reparto. In effetti in tutta la pellicola le forze dell'ordine sono presentate alla stregua di cani rabbiosi con un vero gusto per la violenza ed il sangue. Questo aspetto in particolare è stato discusso ed è tra i più criticati nel film[63]: la mancanza di un contraddittorio realistico alle molte voci dei manifestanti svela forse la più grande differenza tra quest'opera . In particolare si noti i personaggi con cui il film inizia, alcuni black block che sfasciano vetrine e danno fuoco alle macchine, si ritroveranno in un modo o nell'altro ad essere anch'essi vittime dei carabinieri e della polizia durante l'occupazione della Diaz. D'altra parte va considerato che prodotti come questo nascono proprio dalla frustrazione per l'esito di alcune vicende giudiziarie, come esplicitamente dichiarato:

> Dopo la sentenza di primo grado che assolveva i vertici della Polizia, con Domenico Procacci abbiamo avvertito l'urgenza di capire. Una volta letti gli articoli e visti tutti i documentari, ci siamo resi conto di quanto questo non bastasse. Serviva una chiave di lettura, qualcosa che fosse all'altezza dell'accaduto: la Diaz somiglia a un atto di guerra e come nelle guerre abbiamo rintracciato i destini incrociati e la pluralità delle esperienze[64].

Un obiettivo, quello di ricostruire le barbarie della scuola Diaz, che motiva anche la parte conclusiva del film, prendendo in oggetto le torture avvenute alla caserma di Bolzaneto.

"Diaz" ebbe in Italia una grande eco, e il suo successo fu certificato anche dal conferimento di alcuni premi a livello nazionale, quali 3 Nastri d'Argento e 4 David di Donatello, il che oltre a testimoniare l'apprezzamento universale per la pellicola sottolinea la pregnanza di un tema, quello del G8, che necessita di essere costantemente riaffermato. Nel 2012 queste due pellicole molto diverse fra loro cercarono, ognuna a suo modo, di consegnare alla Storia una vicenda che da troppo tempo continuava a venire manipolata, e a cui nemmeno i lunghi processi giudiziari sembravano esser stati in grado di porre la parola fine[65]. Dalle strade e dalle piazze genovesi fino alle sale cinematografiche e poi alle piattaforme come YouTube, le immagini del G8 hanno invaso lo spazio fisico e digitale di luoghi pubblici e privati, cambiando molte volte nel corso del tempo il modo di rappresentare quei fatti.

---

62 La sequenza è al minuto 12:00.

63 P. Raitano, *"Diaz", tra fiction e realtà*, disponibile al sito: https://altreconomia.it/diaz-tra-fiction-e-realta/ (consultato in data 24 marzo 2021).

64 «La Repubblica», A. Di Giacomo, *Così "Diaz" di Daniele Vicari conquista il pubblico del Bif&st*, 25 marzo 2012.

65 Anzi, come moltissimi autori affermano, è stato forse anche grazie alla parziale inconcludenza dei processi giudiziari che l'attenzione sul G8 ha continuato a rimanere alta, facendo sorgere persino nuovi interrogativi.

Quale G8? Quale Genova?

Un quadro del genere rende abbastanza chiaramente la confusione e l'assenza di coordinate interpretative stabili per rappresentare quei fatti. Di questo caos, come si è visto, approfittarono i media center e le reti di controinformazione appena nate, che imposero una nuova grammatica dell'immagine ai media tradizionali, superandoli infine grazie alla presenza capillare sul territorio ed in rete (ma non senza adottare alcune "strategie del nemico", come già sottolineato). Accanto all'onda dei mediattivisti che si era appropriata "dell'adesso" della protesta, facendo dell'immersione nelle vicende la propria cifra tecnica e stilistica, cominciarono allora a sorgere altre ricostruzioni che partendo da quelle esperienze proponevano una visione meno militante ma altrettanto politica nei contenuti.

Nel flusso costante, quasi ininterrotto, di immagini, video e film sul G8 è difficile ricomporre un'analisi univoca per i motivi che si sono visti, per cui cercare coerenza ha poco senso: occorre invece avere la pazienza di scoprire le differenze di ogni fonte, di comprenderla nel suo contesto e per ciò che, in quel momento, quella voce e quelle immagini volevano comunicare.

I corti di propaganda, i filmati di denuncia dei mediattivisti hanno ripreso squarci di Genova e hanno dato loro un senso, il loro senso, evitando magari di toccare argomenti controversi (ad esempio la presenza dei "black block" tra le proprie fila, o quella di individui e gruppi che comunque interpretavano in maniera abbastanza diversa il metodo con cui attuare la protesta[66]) o squalificando pregiudizialmente letture difformi dalle proprie convinzioni; questo perché erano anche atti di propaganda politica, e come tali realizzati con le relative lenti de-formanti. Una seconda deformazione del contenuto audiovisivo è avvenuta poi quando questo è stato immesso nella rete dei mass media, dove ha subito inevitabilmente una trasformazione secondo il filtro del linguaggio massmediatico: non si poteva sperare di costituire un'alternativa reale alla globalizzazione senza essere conosciuti e riconosciuti; e per essere conoscibili, bisognava adottare le strategie di narrazione dei mass media, veicolando un messaggio che conquistasse la loro attenzione.

Lo studio delle fonti audiovisive restituisce un quadro nient'affatto omogeneo della creazione della memoria storica, eppure ancora oggi quando si parla di Genova ci si focalizza spesso su alcuni aspetti piuttosto che su altri; alcune *immagini* hanno risposto meglio alle esigenze di racconto di chi le ha prodotte, acquisendo addirittura una narrativa propria, e fondando successivamente una Genova ancora diversa rispetto a quella accaduta venti anni fa, a seconda di come sono state utilizzate. Ci si focalizza

66 Le differenze – e talvolta le spaccature – tra le diverse anime anti G8 sono ben riportate in G. Proglio, *I Fatti di Genova,* cit.

sugli scontri, sulle violenze, sulle cariche della Polizia, sui manifestanti e naturalmente sulla morte del giovane Giuliani, così come sull'irruzione alla scuola Diaz e sulle torture nella caserma di Bolzaneto, spostando così l'attenzione dai contenuti delle proteste, dalle discussioni. È in questo quadro che si rende necessario, soprattutto oggi, a venti anni da quelle giornate, un percorso di ricerca che di quelle immagini problematizzi l'impiego, ricostruendone una storia, sviscerandone le peculiarità, svelandone obiettivi e protagonisti. Un loro recupero consapevole, una storicizzazione di quel materiale che arrivi fino alle prime produzioni cinematografiche è dunque un'operazione che non può che aggiungere elementi di interesse alla storia del G8, aiutando a fornire chiavi di lettura su vicende che, come dimostrano quegli stessi materiali, non sono ancora del tutto metabolizzate.

Il G8 di Genova attraverso l'égo-histoire: ma io ero (noi eravamo) no-global nel 2001?

DI

GENNARO CAROTENUTO

Abstract

Attraverso un esperimento di storicizzazione della soggettività, la *égo-histoire* sulla quale si misurarono già Pierre Nora e Luisa Passerini, si analizza l'archivio privato dell'autore così com'era al tempo del G8 di Genova. Gennaro Carotenuto, relatore al Genoa Social Forum e inviato al G8 per «Brecha» di Montevideo, analizza le sue carte di allora, articoli ed email, dentro e fuori la zona rossa, come epifania del cambio di Secolo, tra la caduta delle *master narratives* novecentesche e la centralità di Internet nel processo di globalizzazione.

Parole chiave: globalizzazione, soggettività, movimenti sociali, America Latina, Internet.

Through an experiment in the "historicization of subjectivity", the égo-histoire that Pierre Nora and Luisa Passerini have already measured, Gennaro Carotenuto's private archive is analyzed as it was at the time of the G8 in Genoa. He was a speaker at the Genoa Social Forum, and a reporter to the G8 for the Montevideo's weekly «Brecha». He analyzes his papers of the time, reports and email, inside and outside the red zone, as an epiphany of the change of the Century, between the fall of twentieth-century master narratives and the role of the Internet in the process of globalization.

Keywords: globalization, subjectivity, social movements, Latin America, Internet.

Su di un vecchio CD argenteo leggo a pennarello: "backup 7 dicembre 2001". Serve un vecchio PC per estrarvi un intero archivio personale così com'era un paio di settimane prima del default argentino: desktop, file, email. Il CV più recente, con una laurea a Pisa e un dottorato a Valencia, recita: "ricercatore assegnista". C'è poi uno stage nella redazione centrale di Madrid del quotidiano «El País», l'anno che José María Aznar sloggiò Felipe González dalla Moncloa e collaborazioni con Radio3 RAI e il settimanale «Brecha» di Montevideo. Quel giovane adulto, precario e *wannabe* di tante cose, che viveva di lavoro intellettuale, ma sempre in ristrettezze economiche che neanche Rodolfo de «La Bohème», a metà strada tra giornalismo e ricerca e tra Europa e America, ero io.

Storicizzare la soggettività; un'introduzione metodologica sull'uso della égo-histoire

Nei suoi "regimi di storicità", François Hartog sostiene che la nostra epoca sia caratterizzata dalla "storicizzazione immediata del presente" e "storicizzazione della memoria collettiva"[1]. Se alla base del metodo storico vi è la supposizione positivista dell'oggettività di ciò che le carte restituiscono, lo statuto epistemologico della disciplina si consolida nella necessità che la soggettività dello storico finisca nell'ombra. D'altra parte, la complessità della nostra epoca comporta frequenti sconfinamenti da quello statuto per almeno tre ordini di problemi: 1) il cangiare del concetto di fonte in sé, in particolare con la digitalizzazione e moltiplicazione di testi, voci, immagini, la loro messa in Rete e la "con-fusione" tra storia e memoria; 2) il tracimare della storiografia al di fuori della/e storia/e politiche e nazionali, che di recente Carlotta Sorba ha chiamato "incontro con il globale"[2]; 3) la fine, o almeno crisi esiziale, delle narrazioni collettive novecentesche, sostituite da una condizione post-moderna, per sua natura individuale[3].

Lo snodo del 2001 (luglio a Genova, settembre a New York, dicembre a Buenos Aires), incarna la "scoperta" e la breve auge (dal 1992 a circa il 2003) del sostantivo "globalizzazione" in sé[4], oggetto di una disputa ideologica, che concerne più un giu-

1 F. Hartog, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2007, pp. 139-169, 230-241; M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1950, (1987), pp. 135-162.

2 G. Levi, *Frail Frontiers?*, in «*Past & Present*», 242, supplemento 14, (2019), pp. 37-49, ma anche tutto il supplemento *Global History and Microhistory*; C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Laterza, Roma, 2021, pp. 111-117; sulle rappresentazioni della globalizzazione, M. Ceruti, G. Formigoni, *(S) confinamenti. Esperienze e rappresentazioni della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2020.

3 J. F. Lyotard, *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Les éditions de minuit, 1979; Z. Bauman, *Intimation of Postmodernity*, London, Routledge, 1992; M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie*, Torino, Einaudi, 2001.

4 Sulla delimitazione del concetto di globalizzazione, J. Osterhammel, N. Petersson, *Storia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 7-29; sull'auge: «Google Ngram Viewer», https://books.google.com/ngrams/

dizio sul passato (la guerra fredda) che una riflessione su presente e futuro. Quel sostantivo era infatti declinato come interdipendenza di un Occidente che teorizzava un "nuovo secolo americano" post-guerra fredda, inteso come supremazia etica, tecnologica ed economica di questo. Nella contrapposizione tra "fine della storia" di Francis Fukuyama e critica del "pensiero unico" di Ignacio Ramonet, invece Manuel Castells[5] individua già nella Rete la specificità del nostro tempo.

Mentre ciò accade, l'epoca che ho sintetizzato in digitalizzazione, fuoriuscita dall'orizzonte nazionale e condizione individuale, mette anche noi storici di un sempre più sfuggente "contemporaneo" di fronte alla necessità di confrontarci con "statuti epistemologici altri". Oltre la "scienza della nazione" vi era stato un processo di *longue durée* intorno a modelli e strutture («Annales»), dove le vite dei singoli, l'agency individuale, restavano in un cono d'ombra. L'incontro con la soggettività, con le persone nel loro tempo e nel loro divenire, era solo rimandato[6]. L'influenza di Michel Foucault indusse a discutere le compartimentazioni disciplinari tradizionali, coinvolgendo anche la storiografia verso genere, sentimenti, sessualità, mentalità, devianza, biopotere e biopolitica, facendone oggetto storiografico. Allontanandoci dai grandi affreschi braudeliani, dialogavamo con l'antropologia, facendoci carico della *thick description*, la "descrizione densa", incontrandoci, mi si passi, come i vermi nel formaggio di Carlo Ginzburg, in territori che proviamo a chiamare microstoria. Già Jules Michelet, in pieno secolo XIX, sente il bisogno di identificare in sé stesso la Francia del suo tempo: la *moi-histoire*. Anche Fernand Braudel[7], al momento di andare in pensione, nei primi anni Settanta, si domanda se non fosse lui stesso oggetto storiografico. Ci siamo quasi. L'influsso fondamentale perché la storia rifletta sull'esplorazione del sé viene dall'incontro con i *cultural studies* e le teorie del post-modernismo sul prevalere della condizione individuale su quella collettiva.

Il «partire da sé», come avrebbe detto Carla Lonzi, diviene incontro tra individuale e collettivo, provando a "storicizzare la soggettività", mettendo in discussione il tabù storiografico dell'uso dell'"io". Nel 1987, le égo-histoire di Pierre Nora esplorano il sé nel percorso collettivo della propria generazione, storici francesi nati tra le due guerre, dialogando con le scienze sociali, costruendo una cornice teorica intorno all'uso di autobiografie nella storiografia, e delimitando il campo in una serie di negazioni: «Ni autobiographie faussement littéraire, ni confessions inutilement intimes, ni

graph?content=Globalizzazione&year_start=1980&year_end=2019&corpus=33&smoothing=3 (consultato in data 20 maggio 2021).

5 M. Castells, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002.

6 C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta*…, cit. pp. 70-96.

7 F. Braudel, *Personal Testimony*, in «The Journal of Modern History», v. 44, 4, (1972), pp. 448-467.

profession de foi abstraite, ni tentative de psychanalyse sauvage»[8]. Con Michel Winock e Philippe Ariès riflette, intervista, domanda, del percorso, della sensibilità rispetto al tempo, presente e passato, come punto centrale della égo-histoire nell'opportunità/necessità, di collocare l'esistenza in sé dello storico in continuità riflessiva con la storia[9]. L'esperienza successiva, intorno all'Istituto Universitario Europeo, concerne storici europei della generazione del Sessantotto. Proprio il metodo storico, sostiene Luisa Passerini, viene in nostro soccorso, evitandoci di cadere nel genere autobiografico o in una mera riflessione individuale e individualista:

> the time had come to transform the existential involvement of the historian into an analytical tool capable of documenting and demonstrating some of the basic procedures of writing history. […] Ego-histoire, as we understand it, is a mainly methodological enterprise, aiming to establish a ground of meta-historical reflection […] and existential systems of thinking held by historians. […] This ground is by no means based merely on the individual; it is always also determined by forms of collective belonging such as race, gender, generation, and nation. The difficulty and the interest of ego-histoire lie precisely in the effort of self-reflection which it requires, where the self must be recognized as a combination of both the individual and the collective[10].

Il "coinvolgimento esistenziale" e "l'impegno all'autoriflessione", dunque. Da qui discende la mia proposta metodologica: lo storico che sono oggi vuole interrogare le fonti prodotte dal me stesso del 2001, giornalistiche, email, l'archivio privato. Nel 2001 Internet si pagava ancora a tempo. Usavo quindi scaricare materiale che poi leggevo offline e archiviavo, con una dose di maniacalità, che oggi conforma un corposo archivio di molto di quello che leggevo. Escludendo obiettivi memorialistici o evenemenziali ma, pur usando la prima persona, con un disciplinamento metodologico "come se non di chi scrive si parlasse", mi propongo di cercare risposte su quell'epifania di transito dalle *master narratives* novecentesche (centralità di lotta di classe e diritti sociali o linearità e inevitabilità di tutti i percorsi di emancipazione) alla digitalizzazione dei rapporti sociali ed economici, nonché dell'attivismo politico che si stava trasformando in mediattivismo, per sua natura individuale, del quale quel luglio fa da snodo.

---

8 P. Nora (ed.), *Essais d'égo-histoire*, Paris, Gallimard, 1987, p. 5.

9 P. Ariès, *Un Historien du dimanche (avec la collaboration de Michel Winock)*, Parigi, Éditions du Seuil, 1980; P. Nora, *L'égo-histoire est-elle possible?*, in «Historein», 3, (2001), pp. 19-26.

10 L. Passerini, A. Geppert (eds.), *Historians in Flux: The Concept, Task and Challenge of ego-histoire*, in «Historein», 3, (2001), pp. 7-8.

Un'emeroteca in transizione tra un cartaceo residuale e l'ascesa digitale

La gran parte delle narrazioni su Genova mi paiono piene di troppi "fatti" e poche "idee"; così la sovrarappresentazione della violenza sottorappresenta lo snodo storico-politico, intellettuale, ideale, di quei giorni del 2001. Fabio Lucchesi, del nodo Lilliput di Milano[11], rese pubblico un prezioso documento sui lavori di tutto il Genoa Social Forum. Vi si palesa la centralità di questo e la ricchezza di contenuti, analisi, idee, proposte. Dal mio archivio emerge entusiasmo, come quando raccontai con gioia a una cara amica[12] che sarei stato relatore al GSF:

> Parlerò nella stessa sessione di José Bové, Vittorio Agnoletto, Vandana Shiva! GIOVEDI 19 LUGLIO MATTINA (ore 9,30-12,30): SESSIONE SPECIALE "TRIBUNALE SUI GRANDI CRIMINI DI QUESTO ORDINE MONDIALE" "Sicurezza alimentare" - Jose Bové, Confederation Paysanne; "Diritto alla salute" - Vittorio Agnoletto, LILA, [e] Nicoletta Dentico, MSF; "La finanza" - Dennis Brutus (Sud Africa) World Bank Boycott Campaign; "Manipolazione genetica" - Vandana Shiva; "L'ambiente" - Ermete Realacci; "Le risorse [naturali]" - Aurora Donoso, Ecuador; "Le privatizzazioni. Il caso della Aerolineas Argentinas" - Gennaro Carotenuto.

In questo programma c'è tutto quello che mi spingeva a Genova; temi, competenze, passione civile, radicalità in quel "Tribunale" che riecheggia quello di Bertrand Russell e Lelio Basso su Vietnam e America Latina. Ero il più giovane tra i relatori, e ne ero orgoglioso. Sotto il grande tendone, gremito di persone, alla mia destra era seduto José Bové, all'epoca molto noto. Alla mia sinistra Dennis Brutus, in galera con Nelson Mandela. In prima fila, col fazzoletto bianco delle "Madri di Plaza de Mayo", m'incoraggiava Nora Cortiñas e il gran regista Gillo Pontecorvo venne al tavolo a scambiare due chiacchiere con me sull'Argentina che correva verso il default. Col corteo dei migranti fu per me una giornata bellissima. La sera stessa raccontavo a una mailing list di amici argentini: «por fin encontré un movimiento en el cual me reconozco»[13].

Come era arrivato fin lì quel giovane nomade, da quasi un decennio tra Europa mediterranea e Cono Sud? Qual era la mia dieta informativa nel bel mezzo di quella transizione epocale tra analogico e digitale? Al di là dei libri, dello studio e della ricerca, come costruivo il mio pensiero critico? Come il 96% di chi era a Genova, compravo

11 Archivio Privato Gennaro Carotenuto (d'ora in avanti APGC), email F. Lucchesi a lilliput-g8@yahoogroups.com, *A Genova non c'è stato solo violenza. Resoconto public forum sul G8*, 29 agosto 2001, disponibile al sito: https://www.ildialogo.org/g8/lilliput4.htm (consultato in data 3 giugno 2021).

12 APGC, G. Carotenuto a Roberta Padovano, 5 luglio 2001.

13 APGC, G. Carotenuto a Cumpas@artistas.org, 19 luglio 2001.

ancora il giornale in edicola[14]. Però non ne avevo mai dibattuto in sezioni di partito o associazioni, ma in corpose mailing list in Rete. Dagli anni del Liceo tutte le mattine leggevo «Il Manifesto», distante anni luce dalla stampa di destra di mio padre, che venerava Montanelli. In Spagna, acquistavo «El País», dove avevo lavorato nel 1996, e che avevo letto per tutti gli anni del dottorato. Amavo leggervi Mario Benedetti, Manuel Vázquez Montalban, Maruja Torres, ma nel mio archivio digitale trovo anche Mario Vargas Llosa che attesta fossi più aperto di quanto ricordassi alle voci mainstream. In un editoriale di fine 2000, sulla condanna di un pedofilo francese per lo stupro di una bambina in Thailandia, ne attribuisce il merito alla globalizzazione: «nueva bestia negra fabricada por los *enemigos irredentos de la modernidad*»[15]. Dalla distanza attesta un potente punto di contatto tra me e quel "nemico irredento dell'uguaglianza": la giustizia globale, l'idea – che sposavo con trasporto – che globalizzazione potesse significare anche perseguire il crimine globale, i dittatori, i paradisi fiscali. A Buenos Aires leggevo «Página12». In quell'amara Argentina che correva verso il default (e in confronto Genova fu una festa), dove la tecnologia permetteva a «Corriere della Sera» e «Repubblica» di essere in tempo reale nei chioschi della Calle Corrientes, mi proposi a quell'ammirevole quotidiano. Martín Granovsky, allora caporedattore, mi ricevette, mi rispose che andava bene, ma non potevano pagare. A Santiago, dove mi sarei recato direttamente da Genova, trovavo disdicevole la qualità di tutta la stampa quotidiana. La mia compagna dell'epoca, cilena per l'appunto, leggeva voracemente il settimanale satirico «The Clinic», che io sfogliavo a malapena. Nei chioschi del Paseo Ahumada era però l'unica espressione critica verso il modello economico vigente, nel paese narcotizzato che Tomás Moulián descrisse nel suo «Chile actual»[16]. A Montevideo, infine, leggevo «Brecha», il settimanale di Eduardo Galeano e Mario Benedetti, e dove scrivevo dal 1997, quando feci le mie prime apparizioni anche a Radio3 RAI. Entrambi tuttora mi danno voce e sono loro grato.

Tutto indica che fossi ben cosciente che quel mondo di rotative fosse già residuale. Da fine anni Ottanta, passando dalle BBS a Internet attraverso "Agorà Telematica", la banca dati del Partito Radicale, e dal 1995 con un sito personale, sperimentavo "le magnifiche sorti e progressive" della Rete "contro-egemonica". Dal mio archivio emerge l'uso quotidiano di aggregatori, come "Peacelink" in lingua italiana, col suo ricco panorama di mailing list di movimento, o in spagnolo l'"Agenzia Latinoamericana di Informazione" (ALAI) o "Rebelion" o, multilingue, come "Inter Press Service"[17]. Fa-

14 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma, Laterza, 2002, p. 69.

15 «El País», M. Vargas Llosa, *La niña de Pataya*, 29 ottobre 2000.

16 T. Moulian, *Chile actual. Anatomía de un mito*, Santiago, ARCIS, 1997.

17 "Peacelink, telematica per la pace", https://www.peacelink.it; "Agenzia Latinoamericana di Informazione", https://www.alainet.org/; "Rebelión", https://rebelion.org; "IPS", https://ipsnoticias.net; https://www.

cemmo qualcosa di simile con Gianni Minà, che nel 2000 *aveva rilevato* la storica rivista scientifica «Latinoamerica», fondata nel 1978 da Enzo Santarelli. Ne aveva fatto una bella rivista culturale, con la quale avevo subito iniziato una intensa collaborazione, che prevedeva anche una decina di articoli al mese ad alimentare l'online. In quell'ambiente, dove sembrava si dovesse vivere d'aria, Minà aveva lo strano e criticato vizio di pagare i collaboratori. Fu lui a pubblicare sul cartaceo anche la relazione che tenni al Genoa Social Forum il 19 luglio e che gli avevo prospettato via email: «Aerolineas Argentinas, caso paradigmatico dello svuotamento neoliberale. L'impresa pubblica in attivo economico Aerolineas viene regalata all'Iberia che la svuota, la chiude e incamera le ricche rotte dell'Atlantico Sud»[18].

Anna Carola Freschi[19] calcola che due terzi di chi era a Genova usasse la Rete, e che questa fosse una percentuale almeno doppia rispetto al mondo dell'epoca. Donatella Della Porta eleva tali numeri a tre quarti per gli attivisti di Lilliput, Attac, Rifondazione comunista e Arci[20]. Per chi era a Genova la transizione digitale era in fase avanzata. Per chi non c'era, anche nel mondo Occidentale, ciò era molto meno vero. Nonostante la visibilità di "Indymedia"[21], tale transizione mi pareva già affare molto più rilevante del semplicistico accentramento in un solo contenitore, una sorta di "mainstream buono", dal basso, in alternativa a un "mainstream cattivo", dall'alto, che criticavo già all'epoca. E forse per quel non sentirmi a mio agio con "Indymedia" non alloggiai alla Diaz. Mi offrirono un nudo pavimento nei carrugi di Genova, non lontano dal celeberrimo pesto di "Maria la succida". Sarei arrivato alla Diaz solo all'alba di domenica.

L'*esprit du temps*, tra culture digitali e Sud del mondo

Dal mio archivio emerge chiaramente che due temi concentrino il mio interesse e mi forniscano oggi una chiave interpretativa: "culture digitali" e "Sud del mondo". Seguivo il sociologo catalano Manuel Castells[22], che da Berkeley fu il primo a identificare

---

gennarocarotenuto.it.

18 APGC, email da G. Carotenuto a «Latinoamerica», 23 giugno 2001; G. Carotenuto, *La "sovversione economica" delle Aerolíneas Argentinas*, in «Latinoamerica», XXI, 76-77, (2001), pp. 121-127.

19 A.C. Freschi, *Dalla rete delle reti al movimento dei movimenti. Gli hacker e l'altra comunicazione*, in D. Della Porta, L. Mosca, *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 49-75. Riflessioni coeve su media e movimenti sociali: M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2001; AA.VV., *Porto Alegre. Il movimento dei movimenti, una nuova narrazione del mondo*, Napoli, Intra Moenia, 2002; AA.VV., *Il cammino dei movimenti. Da Seattle a Porto Alegre 2003 ai cento milioni in piazza per la pace*, Napoli, Intra Moenia, 2003.

20 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global…*, cit. pp. 63-72.

21 "The Global Network of Independent Media Centres", https://indymedia.org; I. Rossini, *Uno spettro si aggira per la Rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder», 54, (2021), pp. 96-105.

22 M. Castells, *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009; M. Castells, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002.

in Internet l'essenza della globalizzazione, Franco Carlini[23], con il pioneristico supplemento del «Manifesto» «Chips&Salsa», Bernardo Parrella, Richard Stallman, guru del software libero e del *copyleft* e Nicholas Negroponte del quale circolavano gli articoli del primo «Wired» e l'idea di *being digital*[24]. Bernardo lo avevo conosciuto nei primi anni Novanta, ai tempi di «Agorà». Si stava trasferendo in California a "fare la rivoluzione digitale". Stallman, un mito, proprio nel 2001 era stato tra i padri delle licenze "Creative Commons": una rivoluzione digitale libertaria agli antipodi da quella capitalista che si impose con Google, Amazon o Facebook. Lo conobbi poi, quando collaborava con Hugo Chávez per liberare la rivoluzione bolivariana dai software proprietari.

Ma cos'era per me quel mondo di nuove frontiere digitali a Genova? Capivo onestamente poco della grande trasformazione economica data dalla "digitalizzazione delle masse", ma consideravo una pietra miliare «La fabbrica del consenso» di Noam Chomsky[25]. Per me era un *esprit du temps* fortissimo, non tecnofilia, parte di una visione controegemonica del ruolo della Rete nella lotta contro le concentrazioni mediatiche e il "pensiero unico". Con Freschi: «Le reti digitali hanno sostenuto la creazione di reti sociali e di scambi informativi tra attivisti del Nord e del Sud del mondo, fra comunità e individui dispersi e marginalizzati, spesso attivi in condizione di totale isolamento o di stretto controllo poliziesco [e] infittito il tessuto di relazioni fra gruppi e individui mobilitati in questioni ambientali, di difesa dei diritti umani e civili, delle donne»[26]. In un libro del 2009[27] sul primo trentennio di storia del giornalismo digitale, scritto appena prima che i social cambiassero tutto, teorizzavo ancora che la forza della "Internet libertaria" potesse contendere spazio a quella commerciale. Oggi non lo credo più.

Poi c'è il "Sud del mondo", che marca già allora tutta la mia vita intellettuale e il mio *engagement*. Prima di tutto per me c'era il tema dei diritti umani sul quale facevo ricerca, che seguivo con passione e trasporto[28]. La centralità della critica al modello economico neoliberale, soprattutto nella curvatura del debito estero in America Latina, emerge dall'archivio come il problema per antonomasia. Quindi c'è l'ambiente,

23 F. Carlini, *Storie e culture del mondo digitale*, Roma, Manifestolibri, 1995; F. Carlini, *Divergenze digitali. Conflitti, soggetti e tecnologie della terza internet*, Roma, Manifestolibri, 2002; F. Carlini, *Parole di carta e di web. Ecologia della comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004.

24 N. Negroponte, *Essere digitali*, Milano, Sperling&Kupfer, 1995.

25 N. Chomsky, *La fabbrica del consenso*, Milano, Marco Tropea, 1998.

26 A.C. Freschi, E. Bisenzi, *Democrazia elettronica e partecipazione al tempo del neoliberismo*, in «Testimonianze», 452, (2007), pp. 87-96.

27 G. Carotenuto, *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di Internet,* Modena, Nuovi mondi, 2009.

28 Lascio fuori da questo articolo le violazioni dei diritti umani nel Cono Sud, perché archivio professionale; inoltre non sovraccarico questo apparato critico citando i singoli articoli conservati e non propongo dati quantitativi perché privi di significato.

con un'attenzione particolare per il protocollo di Kyoto sul clima [vent'anni perduti! N.d.A.], la Tobin Tax, una lunga campagna per la revoca del Premio Nobel a Henry Kissinger nella quale ero coinvolto, il narcotraffico, la militarizzazione con il Plan Colombia, le questioni indigene e contadine, le migrazioni e la libertà di migrare, e una costante attenzione al mondo cattolico.

Per quanto concerne i nomi, dal mio archivio emergono ambientalisti come l'indiana – ecofemminista – Vandana Shiva, con la quale condivisi il tavolo al GSF, o il filippino Walden Bello. Lei, con Eduardo Galeano, identificavano entrambi nella bambola Barbie, dall'India alle Ande, un immaginario di subalternità etnica imposto dal modello[29]. Tra le firme più strutturate scientificamente seguivo i brasiliani, il sociologo Emir Sader, il teorico del sottosviluppo Theothonio Dos Santos, quindi lo statunitense Immanuel Wallerstein, teorico del "sistema mondo" o l'egiziano Samir Amin. Nella letteratura e giornalismo c'erano José Saramago, Miguel Bonasso, Manuel Vázquez Montalbán, Luís Sepulveda, Ignacio Ramonet, Stella Calloni, Pepe Steinsleger, Jaime Áviles, gli ultimi tre de «La Jornada» di Città del Messico. C'era anche lo statunitense James Petras, ma me ne venni distanziando per motivi analoghi a quelli che in Italia, dall'11 settembre in poi, mi fecero lasciare indietro un Giulietto Chiesa a rincorrere i suoi complotti.

In quella rete di contatti soprattutto latinoamericani quel trentenne smaniava di farsi conoscere, e si sentiva spesso accolto e rispettato più che in Italia. Qui leggevo soprattutto divulgazione tra economia e sociologia. Salvavo molto da Attac, «Altreconomia», o «Nigrizia» con Alex Zanotelli. Ammiravo il genetista Luca Cavalli Sforza per la sua nettezza nello smantellare qualunque razzismo e Marco D'Eramo, una delle firme più raffinate del «Manifesto». Con loro Marco Revelli, Mario Pianta, Riccardo Petrella, Ida Dominijanni, Stefano Rodotà, Luciano Gallino, Domenico Losurdo, forse l'unico vero marxista, e leggevo in italiano i premi Nobel Amartya Sen e Joseph Stiglitz, oltre a Paul Krugman che lo avrebbe ottenuto poi. Mi incuriosisce dall'oggi trovare articoli di una certa radicalità sulla disuguaglianza pubblicati da «Repubblica», con firme come quella di Giorgio Ruffolo. Oggi Maurizio Molinari li cestinerebbe.

Ma io ero (noi eravamo) no-global nel 2001?

Nella cospicua bibliografia su quel luglio, e nella quale abbonda una memorialistica spesso ripetitiva, colloco a monte il tuttora illuminante lavoro sociologico di

29 V. Shiva, *The Poor Can Buy Barbie Dolls*, 3 maggio 2001, disponibile al sito: https://www.slowfood.com/forum-the-poor-can-buy-barbie-dolls-part-one/ (consultato in data 20 maggio 2021); E. Galeano, *Mujeres*, Madrid, Alianza Editorial, 1995.

Donatella Della Porta e Massimiliano Andreatta del 2002; a valle quello degli antropologi Ilaria Bragaglia ed Eddy Denegri[30]. Uscito nel 2020 incarna – pur essendo un buon saggio – il disagio che ho già espresso per le rappresentazioni di Genova: troppa *evenemenzialità* e poca problematizzazione, un interminabile *legal drama* per un movimento che ha spesso ritenuto più comodo auto-vittimizzarsi, nell'esposizione della reale e gravissima violenza subita, che rivendicare le proprie ragioni; che c'erano tutte.

La griglia interpretativa di Della Porta[31] aiuta a collocare il "cane sciolto" che ero, allora come oggi. Individua tre macro aree di partecipazione, che interroga su sei schemi motivazionali, dalla posizione rispetto alla globalizzazione, alla sensibilità per l'ambiente: 1) i disobbedienti, soprattutto i centri sociali del Nord Est, pronti a dichiarare guerra a Bush; 2) l'area di Attac, Rifondazione Comunista, sinistra tradizionale; 3) infine la rete Lilliput, cattolici, con le mani dipinte di bianco. Se la maniera di manifestare fu diversa, le motivazioni non sono così differenti. I centri sociali si richiamano di più all'anticapitalismo. Lilliput alla partecipazione democratica e all'ambiente. La sinistra tradizionale alle disuguaglianze e alla critica del modello neoliberale. E io dov'ero?

Che non fossi né di Rifondazione né una "tuta bianca" avrei già saputo dirlo, ma guardando al mio archivio dal prisma della griglia di Della Porta posso comprendere di più sul me di allora. Le principali motivazioni che individuo erano: critica al neoliberismo, ecopacifismo, etica e disuguaglianze, mentre la voce "partecipazione democratica" di fatto non compare. Faccio fatica poi a classificarmi rispetto alla voce "antimperialismo": nei miei scritti dell'epoca la parola "impero" compare, ma solo in riferimento al ruolo degli USA in America Latina. Alla lettera "A" del mio archivio c'è (Vittorio) Agnoletto. Lo conoscevo, rispettavo, conservavo tutti i suoi articoli sull'AIDS, in genere dal «Manifesto», e intrattenevo uno sporadico carteggio email. Scarsi sono invece i riferimenti al mondo dei centri sociali, dai quali ero distante, ma sarei disonesto ad affermare oggi divisioni posticce. Dalle email emerge che avessi molti contatti con Attac e Lilliput, interloquendo spesso con attivisti come Fabio Lucchesi del nodo di Milano di Lilliput, Alberto Castagnola, economista dello Svimez, l'ambientalista tarantino Alessandro Marescotti, animatore dal 1991 di "Peacelink", o il non violento Pasquale Pugliese. Ritengo necessario un inciso sugli zapatisti, onnipresenti e quasi mito fondativo (un po' pop) per i movimenti italiani. Solidarizzavo con loro, ma ero già all'epoca poco convinto dallo zapatismo for export, la retorica sulla "infinita saggezza dei popoli originari", da eleggere a modello, magari tra i capannoni della pianura veneta. Da studioso dell'America latina ero più in sintonia e percepivo

30 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global…*, cit.; I. Bracaglia, E. Denegri, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Milano, Unicopli, 2020.

31 M. Andreatta, D. Della Porta, *Global…*, cit. pp. 73-106 e in particolare la tabella 3.3 a p. 99.

la centralità dei Sem Terra brasiliani dei cruenti conflitti agrari, o Vía Campesina con la complessità dei temi dell'agroindustria, o i movimenti andini per l'acqua e il gas, da dove emergeva il MAS di Evo Morales. Rifletto dall'oggi: gli zapatisti (una storia degnissima, beninteso) erano sovrarappresentati a Genova e sparivano quasi a Porto Alegre; viceversa per gli altri movimenti citati.

Il 27 giugno 2001 scrivo alla mailing list "Lilliput-g8", che aveva oltre 3.300 iscritti: «Sto mettendo insieme argomenti critici sulle due definizioni "Popolo di Seattle" e "Anti-globalizzazione" che rifiuto decisamente. Non esprimo, almeno per ora, i miei argomenti; vorrei sentire i vostri»[32]. Si crea un bel dibattito. L'insegnante genovese Norma Bertullacelli, tra le principali organizzatrici del GSF, è tra le prime a rispondere:

> preferisco "popolo di Porto Alegre" perché in quell'occasione sono state messe a punto anche le proposte contro il neoliberismo […]. Quanto alla globalizzazione, sottolineo sempre che uso Internet ed il telefonino; ma sono consapevole che i bassi salari e lo sfruttamento di Manila, l'AIDS in Africa e la povertà nelle nostre città sono fenomeni strettamente connessi. Quindi non sono contro la globalizzazione, ma contro il liberismo, il neoliberismo ed il modo capitalista di sfruttare e "spartire" le risorse.

Poco dopo risponde il cooperante friulano Tiziano Tissino:

> "Popolo di Seattle", anche se non mi entusiasma, nemmeno mi dispiace, perché comunque è una definizione aperta. […] "Anti-globalizzazione", invece, è inaccettabile: poco tempo fa ho postato in lista un articolo di Dario Fo, *La globalizzazione è bellissima*, in cui faceva notare come in effetti nessuno dei cosiddetti contestatori "anti-globalizzazione" se la prende in realtà con la globalizzazione in quanto tale, bensì con la "globalizzazione neoliberista".

Replica Luca Fusi, che inserisce qualche elemento classista, in genere assente:

> Antiglobalizzazione [è] corretto ma riduttivo, in quanto l'opposizione allo sfruttamento è solo un volto di quanti pensano si possa vivere in un mondo migliore; questo si evidenzia dallo slogan "un altro mondo è possibile". Le parole, inoltre, hanno "personalità" se noti il termine "globale" indica un tutto composto da oggetti; mentre "mondiale" si rivolge alle persone ma anche alle cose viste in senso più profondo, spirituale (non ti scandalizza, spero). Quanto sopra è un pensiero che da un po' mi solletica e sono felice tu me lo abbia richiesto. Popolo di Seattle: è interpretazione, dal mio punto di vista, *dispregiativa* per indicare qualcosa di elitario, lontano, estraneo.

32 APGC, da G. Carotenuto a "Lilliput-g8", 27 giugno 2001. Risposte di Norma Bertullacelli, Tiziano Tissino, Luca Fusi; mia replica.

Rispondo il pomeriggio del giorno dopo con una tirata da 6.000 caratteri. Sposo in maniera programmatica "Popolo di Porto Alegre", rivendicando temi importanti per i futuri governi integrazionisti latinoamericani e, citando Hugo Chávez, parlo di "cooperazione Sud-Sud". Con un tono che oggi mi risulta troppo enfatico:

> credo che il nostro compito nella storia e nella vita sia quello di essere quinta colonna del terzo mondo nel cuore del primo. [Poi affondo il colpo:] Quello che è sicuro è che io NON mi riconosco come anti-globalizzazione. NON mi ci riconosco. Io sono pienamente globalizzato e fiero di esserlo e di utilizzare tutti i vantaggi che la tecnologia odierna mi offre.

No, dalle carte emerge che non fossi affatto "no-global" (espressione che anzi indicavo come «etichetta trappola»), ero pro-global e lo ero con trasporto. Ero però anche per la globalizzazione dei diritti e la libera circolazione delle persone, e chiosavo: «il vero no-global è José María Aznar, che per la prima volta in 200 anni ha imposto il visto ai cittadini colombiani per entrare in Spagna». Il dato ineludibile viene da Donatella Della Porta che calcola che del cosiddetto "movimento no-global", appena il 4% si considerasse tale (dal 6,3% dei centri sociali, ad appena il 2,4% di Lilliput). L'ossessiva argomentazione mainstream, i "nemici irredenti della modernità" di Vargas Llosa, era profondamente sleale e poteva essere ammannita a settori conservatori dell'opinione pubblica solo in un dibattito truccato. Che fu quanto accadde.

Raccontare Genova in America Latina

Ero l'unico giornalista di un media uruguayano accreditato al G8. «Brecha», lo storico settimanale dove scriveva regolarmente Eduardo Galeano, che proprio lì, su quei divani, mi avrebbe tenuto un intero pomeriggio di quello stesso agosto a farmi mille domande su Genova, da quasi un lustro mi aveva accolto fraternamente nella casa a ridosso della Città vecchia di Montevideo. Già il 22 giugno ebbi 9.500 caratteri per presentare la "fine del pensiero unico"[33]. L'impalcatura mi pare tuttora solida: parte dagli "Accordi di Helsinki" e Ramboillet nel 1975. Contrapponendo Ramonet a Fukuyama, la mia tesi giornalistica è che se il G7 di Napoli del 1994 era stato la "fine della storia" e il trionfo del "pensiero unico", Genova sarebbe stata «la primera cita en la cual los grandes están obligados a reconocer la existencia de un pensamiento alternativo y aceptar que haya una confrontación de ideas». M'illudevo, ma un mese prima tutto era già presente, compresa la preoccupazione della repressione e della strumentalizzazione mediatica delle violenze contro il GSF.

33 «Brecha», G. Carotenuto, *¿El fin del pensamiento único?*, 22 giugno 2001.

L'intera copertura giornalistica fu coordinata in un carteggio con Raúl Zibechi, allora caporedattore agli Esteri di «Brecha», noto anche in Italia come uno dei maggiori teorici dei movimenti sociali, in particolare quelli andini, quelli urbani del Gran Buenos Aires e dello zapatismo del Chiapas[34]. Alcuni passaggi di vita redazionale restituiscono un clima: «Raúl, […] la cosa está calientisima, hoy pusieron una bomba, un policia está herido. Estrategia de la tensión. […] Bueno, te abrazo, oje, tengo un celular, cualquier cosa te paso, 0039-380-5405534!»[35] "Strategia della tensione", scrivevo già il lunedì. Zibechi avrebbe pagato per essere al mio posto a Genova. Mi faceva chiamare continuamente da radio sia latinoamericane che spagnole a quel mio primo cellulare – altra transizione genovese – preso per l'occasione per tranquillizzare mia madre. Venerdì il settimanale è nelle edicole di Montevideo[36]. Mentre a Genova è in corso il giorno più duro, l'incipit dell'articolo, chiuso il mercoledì, è enfatico: «Detrás del muro de acero y de miedo en el cual se encerraron los ocho grandes, defendidos por 30.000 militares, en una Génova en estado de sitio, el poder del imperio, el FMI, el Banco Mundial, la Organización Mundial del Comercio, están jugándose una ofensiva mediática con un solo objetivo: limpiarse la cara frente a una protesta que crece novedosa y rica, *globalizada*, seria y creíble».

Noto di nuovo di non avere alcuna remora a usare quel "globalizzata". A mio dire, la forza dei movimenti avrebbe imposto una strumentale agenda caritatevole, dalla cancellazione del debito estero, al protocollo di Kyoto. Racconto a lungo la "zona rossa" dalla quale entravo e uscivo dieci volte al giorno: «Más de 200 murallas de acero fueron levantadas. Es una triste metáfora de las miles de zonas rojas en las cuales está dividido el mundo hoy». La cronaca dei giorni del G8 si pubblica il venerdì successivo. Io, che martedì 24 ho un volo per Santiago del Cile, consegno tutto già lunedì, ancora a caldissimo[37]:

> Estuve adentro de una guerra y de la represión de un estado fascista. […] Estoy intentando hablar en estos minutos con los abogados del GSF para tener clara la situación legal y médica, pero hay cientos de presos y heridos. Porlomenos un periodista inglés estaría en coma. Considera que yo tuve MUCHA suerte, casi me hubiese ido a dormir a la Escuela Diaz […] Estuve en la mañana de ayer [domenica] a la Escuela y era todo sangre y destrucción. Jamas me voy a olvidar.

34 R. Zibechi, *Los arroyos cuando bajan. Los desafíos del zapatismo*, Nordan, Montevideo, 1995.

35 APGC, da G. Carotenuto a Raúl Zibechi, 16 luglio 2001.

36 «Brecha», G. Carotenuto, *Los dos mundos inconciliables. El pueblo de Porto Alegre en Génova contra los G8*, 20 luglio 2001.

37 APGC, email da G. Carotenuto a Raúl Zibechi, 23 luglio 2001.

Il 27 luglio, nelle edicole di Montevideo, campeggia il mio reportage che si domanda se si vada verso una dittatura globale o una democrazia globale[38]. Sono più di 30.000 caratteri di copertura in vari articoli, sul G8, sul GSF, sulla repressione, sulla Diaz. Un lavoraccio, buttato giù in poche ore. Tragicamente inadeguata da parte mia è la valutazione della dimensione della sconfitta. Troppo a caldo, ero convintissimo nel rappresentare un equilibrio, un irreale pareggio tra "noi e loro". C'è un passaggio: «[…] la historia del movimiento obrero, que sigue siendo otra columna fundamental del "Pueblo de Porto Alegre" en todo el mundo, como atestigua la presencia de sindicatos como el Cosatu surafricano o de partidos como el PT de Brasil» mi fa leggere in quella centralità del movimento operaio la permanenza di strumenti analitici del XX secolo. Ai lettori rioplatensi do poi conto di aver chiesto in conferenza stampa al portavoce di Silvio Berlusconi, Paolo Bonaiuti, della disperata richiesta di aiuto al G8 del Presidente argentino Fernando De la Rúa. Per Bonaiuti il tema Argentina non era all'ordine del giorno, ma mandava agli argentini «el más caluroso aliento del G8». Buenos Aires, l'allieva prediletta dell'FMI, era sola.

In una lunga «Agenda Genovés» racconto giorno per giorno "la città proibita" e il movimento fuori, i «nemici dell'Occidente» di Berlusconi. Alla morte di Carlo Giuliani dedico delle righe asciutte, quasi scarne. Passo gran parte di quel venerdì al Porto Antico. Il sabato invece ho bisogno di essere alla testa del corteo. Non perdo mai di vista Hebe de Bonafini, la Madre di Plaza de Mayo, come se ne fossi una specie di guardia del corpo. Poi torno ancora al Porto Antico dove ceno tirando tardi a spese del G8 in compagnia di varie persone, soprattutto del «Manifesto». La notte dura ben poco perché arrivano le notizie dalla Diaz. Attraverso una Genova tenebrosa a piedi. Arrivo che albeggia: «Para Brecha, llegamos a visitar la Escuela en las primeras horas de la mañana. ¿Qué policía democrática lo destruye todo?». Dettaglio il tappeto di macerie, sacchi a pelo, oggetti personali, libri, zainetti, medicine, creme solari, tamponi femminili e sangue. «Sangre en todos lados, en las paredes, en el piso, en la ropa, en las escaleras». Raccolgo la testimonianza della descrizione metodica dei computer degli avvocati del GSF, il sequestro, meglio sarebbe dire furto, dei dischi rigidi. Denuncio: «la búsqueda feroz de todo lo que parezca cintas de foto y películas de video. ¿Las pruebas que el GSF había prometido?» Riprendo da una memoria personale un punto chiave[39]:

> era ancora un'epoca analogica, anche se in transizione. Il GSF aveva fatto ingenua-

38 «Brecha», G. Carotenuto, *¿Hacia una dictadura global o hacia una democracia global?*, 27 luglio 2001; Idem, *Agenda genovés*.

39 G. Carotenuto, *Genova per me, il GSF, il G7, i rollini della Diaz e le nostre ragioni 18 anni dopo*, disponibile al sito http://www.gennarocarotenuto.it/28520-genova-per-me-il-gsf-il-g7-i-rollini-della-diaz-e-le-nostre-ragioni-18-anni-dopo/ (consultato in data 20 maggio 2021).

> mente convogliare alla Diaz le prove delle violenze della forza pubblica di quei giorni, un massacro avvenuto sotto migliaia e migliaia di occhi. Era stato fatto un appello perché gli avvocati potessero lavorare. Ebbene, lì in un angolo, c'erano letteralmente centinaia di rullini fotografici aperti, esposti, buttati lì perché le prove delle violenze che contenevano dovevano ed erano state distrutte. Non smetterò mai di dire che [distruggere] quei rollini fu il principale motivo della mattanza della Diaz.

Vado anche in Questura e do conto delle due molotov esibite a giustificare la mattanza. L'anno dopo mi scuserò con i lettori di «Brecha»: perfino quelle le aveva messe la polizia. Cora Herrendorf, artista argentina esiliata a Ferrara, chiede di me preoccupata nella mailing list argentina che mi aveva adottato in quegli anni. Rispondo dal Cile[40]: «zafé [argentinismo, mi sono salvato] y estoy en Santiago ya. […] La represión que tenían preparada estuvo decidida a sangre fría, porque no se explica de otra manera como los grupos más moderados, católicos esencialmente, hayan sido los más golpeados». La mia interpretazione su violenza e motivazioni della repressione non si è più modificata in vent'anni: doveva terrorizzare il pezzo di movimento più moderato e separarlo dalla sinistra più strutturata. Forse suggestionato dai miei studi *setentistas* latinoamericani, sono preoccupato dall'ipotesi della caduta del regime democratico. Ne scrivo in varie mail, ma alla fine non mi pare fossi davvero con *las maletas hechas* per l'esilio, che pure cito. A un amico abruzzese, trasferitosi nel 1997 a Bahia per militare nel PT brasiliano. Anche se in Italia si è poi imposta l'immagine di "macelleria messicana" continuo a riferirmi al Cile[41]:

> sono appena arrivato nel Cile vero, venendo dal Cile italiano di Genova, dove ho passato alcuni tra i giorni più difficili della mia vita. È solo un caso che io sia qui. […] Io credo che, senza isterismi, noi tutti dobbiamo sapere che il peggio può arrivare, e, come sempre, che è nostro dovere sopravvivere. Con la mia esperienza di ricercatore della memoria di vittime delle dittature, forse sono un po' suggestionato, ma quello che abbiamo vissuto a Genova lascia tutto il diritto a suggestionarsi.

Cécile[42], un'ambientalista francese residente in Toscana, conosciuta a Genova, mi scrive il 26 luglio:

> Penso che già stai in Cile come se fosse casa tua… beato te, anche io vorrei lasciare l'Europa per qualche tempo, la situazione qua è spaventosa (cioè, lo so veramente solo ora, dopo Genova). Le diverse manifestazioni spontanee nelle grandi

40 APGC email di G. Carotenuto a Cumpas@artistas.org, 26 luglio 2001.

41 APGC, da G. Carotenuto ad Alessandro Vigilante, 5 agosto 2001.

42 APGC, email da Cécile a G. Carotenuto, 26 luglio 2001; risposta del 5 agosto 2001.

città Italiane sono state abbastanza seguite… ma a Firenze, ero scocciata, perché ovviamente i vari gruppi communisti o di sinistra hanno provato a prendere la direzione del palco… me ne sono andata presto, non supporto nemmeno più loro.

Per Cécile Genova rappresentava da subito l'epifania di una sconfitta epocale. Le rispondo solo il 5 agosto con parole che dall'oggi mi sembrano di circostanza: «ti posso scrivere solo adesso… sto facendo un mare di incontri su Genova qui a Santiago. Oggi ho parlato a 50 rappresentanti di realtà che lavorano nei quartieri popolari. […] So che la situazione italiana è spaventosa e capisco anche le tue obiezioni, ma dobbiamo fare tutti il massimo sforzo di lucidità e restare uniti, anche se spesso siamo diversi…». Ricordo Cécile più lucida di me, in particolare sulla centralità dell'ambientalismo e sulla crisi strutturale delle sinistre alla svolta del secolo. Intendo che la partenza immediata per l'emisfero australe mi facesse vivere su di una sorta di cresta dell'onda, che rendeva difficile leggere Genova come una catastrofe. A Santiago, oltre all'incontro del quale scrivo a Cécile, Tomás Moulian (eminenza della sociologia cilena e latinoamericana) mi volle a parlare sia all'Università ARCIS, della quale fu Rettore, che alla Fondazione Paulo Freire. Gustavo González, che insegnava giornalismo all'Università del Cile, mi organizzò un'iniziativa con i suoi studenti. Ricordo la fame di tutti di sapere cosa fosse successo, l'attesa già a Porto Alegre, e come la divaricazione digitale/analogico fosse marcatissima: gli studenti mi chiedevano siti Internet, i lavoratori libri. Montevideo mi aspettava con un'agenda ancor più fitta di incontri pubblici. Andavo come *visiting* al Dipartimento di Humanidades. Parlai alla Fondazione Vivian Trías, al Servizio Ecuménico Solidario (con Zibechi), al Dipartimento di Humanidades e a quello di Psicologia. I nomi degli incontri sembrano *hashtag*: "Los hechos de Génova. El G8, la Globalización, el Genoa Social Forum y la represión policial". Siamo già a "I fatti di Genova". Infine tengo una conferenza all'"Istituto Italiano di Cultura", che aveva finanziato il viaggio, dove si salda il filo rosso tra Genova e Buenos Aires che emerge per me da tutto, carte, ricerche. È intitolata: "Las nuevas migraciones: los movimientos de población hacia el primer mundo". All'epoca ricevevo continue richieste di rioplatensi che mi chiedevano, a volte disperatamente, di ritrovargli un antenato partito dalle Cinque Terre nel 1848 o dal maceratese nel 1870 per ottenere la cittadinanza italiana nei termini dello Ius Sanguinis. La sala era gremita; presi atto che per molti dei presenti Genova era solo il posto da dove erano partiti i loro antenati ed era tempo di tornare.

L'atterraggio definitivo è l'11 settembre newyorkese. Gustavo González mi chiede una intervista per "Inter Press Service", l'agenzia specializzata sul "Sud globale", fondata nel 1964 a Roma da Roberto Savio, tornando su Genova[43]: «me plantea inquietudes el futuro del Movimiento Antiglobalización. ¿Podría ocurrir que pase a ser

43 APGC, email di G. González a G. Carotenuto, 21 settembre 2001, risposta del 22 settembre 2001.

demonizado y se le homologue con el terrorismo por el solo hecho de cuestionar a los Estados Unidos?». La mia risposta cala su di un piano di realtà: «Como todo terrorismo, tiene una función estabilizadora impactante y volver a salir a la calle será mucho más dificil». Genova è diventata una dura sconfitta, che, addebitandoci la violenza, occultava le ragioni del movimento. La potenza evocativa dell'11 settembre sembrava sugellare l'impossibilità di discutere il "pensiero unico". Bastò aspettare dicembre in realtà. In quel Fernando De la Rúa costretto a fuggire in elicottero dalla Casa Rosada, sotto lo sguardo del monumento a Cristoforo Colombo, di nuovo Genova e Buenos Aires, c'era la caduta definitiva, anche oltre l'11, della presunzione della "fine della storia".

Conclusioni

Ripensando alla lezione del Trastulli di Sandro Portelli[44], questo saggio, che usa l'insolita metodologia dell'égo-histoire, scava nell'archivio privato dell'epoca di un militante del movimento dei Fori Sociali, né dirigente né legato ad alcuna componente dello stesso, ma avvertito ed esperto, beneficiando di più prospettive, relatore al GSF, l'aver seguito al contempo il G8, e in grado di disintermediare il tutto in molteplici istanze in America Latina, mediatiche, militanti, accademiche. Non è, e non avrebbe potuto essere possibile, trarre dalla soggettività un caso generale, ma permette di sollevare una patina di polvere su una serie di dinamiche e narrazioni su quel luglio 2001. L'appoggiarsi alle carte e non alla memoria, permette una lettura di una certa raffinatezza e, credo, distacco.

Giunto al termine mi pare che sia il "coinvolgimento esistenziale" che "l'impegno all'autoriflessione" siano stati utili a fare emergere peculiarità, priorità, sensibilità, rappresentazioni e divaricazioni dai miei scritti e che si possano sintetizzare così per punti: a) a partire da venerdì 20 luglio la violenza oscurò completamente le idee. Tale oscuramento fu favorito dal rinchiudersi dello stesso movimento che, in risposta alla criminalizzazione, scelse una logica di auto-vittimizzazione, lasciando al mainstream il potere di definire e a volte ribaltare i concetti. Se, secondo la letteratura sociologica, appena il 4% di quel movimento si definiva "contrario" alla globalizzazione, che passi alla storia come movimento no-global è sintomatico del potere di manipolazione della narrazione mainstream; b) si era davvero nel pieno di una transizione attestata anche dall'uso della lingua. Si coglie per esempio nella convivenza come sinonimi di espressioni come "Terzo mondo" e "Sud del mondo", o in richiami alla centralità della classe operaia, o nell'uso istintivo di espressioni come "impero", "compagni", "stato fasci-

44 S. Portelli, *La memoria e l'evento. L'assassinio di Luigi Trastulli*, in «Segno critico», 4, (1980), pp. 115-42.

sta" altrimenti periferiche nel testo e contesto, e che credo di aver dismesso nel tempo; c) la piena contezza della centralità della Rete e della tecnologia nel processo di globalizzazione, ma accompagnata da una sopravvalutazione delle possibilità dell'Internet controegemonica, in grado di contrastare i monopoli mediatici mainstream e fornire uno strumento di lotta contro il neoliberismo; d) l'emersione di alcune espressioni critiche rispetto ai percorsi "italo-italiani" del movimento, probabilmente dati dallo specifico *expertise* di chi scrive, preoccupato dalla eccessiva rilevanza data a esperienze come "Indymedia" o al movimento zapatista del Chiapas; e) un'interpretazione sulla repressione che si consolidò inmediatamente e non si è mai modificata in vent'anni: terrorizzare e smobilitare il pezzo di movimento più moderato. Feci al contrario fatica a leggere la portata della sconfitta sullo scacchiere italiano ed europeo almeno fino all'11 settembre. In parte ciò fu dovuto alla mia lettura da e per l'America Latina, dove l'auge durò ben più a lungo, e i governi integrazionisti di tutto il decennio successivo si consideravano portatori delle idee di Porto Alegre.

Bibliografia

AA.VV., *Il cammino dei movimenti. Da Seattle a Porto Alegre 2003 ai cento milioni in piazza per la pace*, Napoli, Intra Moenia, 2003.

AA.VV., *Porto Alegre. Il movimento dei movimenti, una nuova narrazione del mondo*, Napoli, Intra Moenia, 2002.

Andreatta Massimiliano, Della Porta Donatella, *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma, Laterza, 2002.

Ariès Philippe, *Un Historien du dimanche (avec la collaboration de Michel Winock)*, Parigi, Éditions du Seuil, 1980.

Bauman Zygmund, *Intimation of Postmodernity*, London, Routledge, 1992.

Bracaglia Ilaria, Denegri Eddy, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Milano, Unicopli, 2020.

Braudel Fernand, *Personal Testimony*, in «The Journal of Modern History», v. 44, 4, (1972), pp. 448-467.

Carlini Franco, *Storie e culture del mondo digitale*, Roma, Manifestolibri, 1995.

Carlini Franco, *Divergenze digitali. Conflitti, soggetti e tecnologie della terza internet*, Roma, Manifestolibri, 2002.

Carlini Franco, *Parole di carta e di web. Ecologia della comunicazione*, Torino, Einaudi, 2004.

Carotenuto Gennaro, *La "sovversione economica" delle Aerolíneas Argentinas*, in «Latinoamerica», XXI, 76-77, (2001), pp. 121-127.

Carotenuto Gennaro, *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di*

Internet, Modena, Nuovi mondi, 2009.
Castells Manuel, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002.
Castells Manuel, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002.
Castells Manuel, *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009.
Ceruti Mauro, Formigoni Guido, *(S)confinamenti. Esperienze e rappresentazioni della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2020.
Chomsky Noam, *La fabbrica del consenso*, Milano, Marco Tropea, 1998.
Freschi Anna Carola, *Dalla rete delle reti al movimento dei movimenti. Gli hacker e l'altra comunicazione*, in Della Porta Donatella (a cura di), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 49-75.
Freschi Anna Carola, Bisenzi Enrico, *Democrazia elettronica e partecipazione al tempo del neoliberismo*, in «Testimonianze», 452, (2007), pp. 87-96.
Galeano Eduardo, *Mujeres*, Madrid, Alianza Editorial, 1995.
Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1950, (1987).
Hartog François, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio, 2007.
Levi Giovanni, *Frail Frontiers?*, in «*Past & Present*», 242, supplemento 14, (2019), pp. 37-49.
Lyotard Jean-François, *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Paris, Les éditions de minuit, 1979.
Moulian Tomás, *Chile actual. Anatomía de un mito*, Santiago, ARCIS, 1997.
Negroponte Nicholas, *Essere digitali*, Milano, Sperling&Kupfer, 1995.
Nora Pierre (a cura di), *Essais d'égo-histoire*, Paris, Gallimard, 1987.
Nora Pierre, *L'égo-histoire est-elle possible?*, in «Historein», 3, (2001), pp. 19-26.
Osterhammel Jurgen, Petersson Niels, *Storia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2005.
Passerini Luisa, Geppert Anne (a cura di), *Historians in Flux: The Concept, Task and Challenge of ego-histoire*, in «Historein», 3, (2001), pp. 7-8.
Pianta Mario, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2001.
Portelli Sandro, *La memoria e l'evento. L'assassinio di Luigi Trastulli*, in «Segno critico», 4, (1980), pp. 115-42.
Revelli Marco, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie*, Torino, Einaudi, 2001.
Rossini Ilaria, *Uno spettro si aggira per la Rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in «Zapruder», 54, (2021), pp. 96-105.
Sorba Carlotta, Mazzini Federico, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Roma, Laterza, 2021.
Zibechi Raúl, *Los arroyos cuando bajan. Los desafíos del zapatismo*, Nordan, Montevideo, 1995.

Sitografia

«Agenzia Latinoamericana di Informazione», https://www.alainet.org/
«GennaroCarotenuto.it», https://www.gennarocarotenuto.it.
Carotenuto Gennaro, *Genova per me, il GSF, il G7, i rollini della Diaz e le nostre ragioni 18 anni dopo*, disponibile al sito http://www.gennarocarotenuto.it/28520-genova-per-me-il-gsf-il-g7-i-rollini-della-diaz-e-le-nostre-ragioni-18-anni-dopo/(consultato in data 20 maggio 2021).
«Google Ngram Viewer», https://books.google.com/ngrams/graph?content=Globalizzazione&year_start=1980&year_end=2019&corpus=33&smoothing=3.
«IPS», https://ipsnoticias.net
«Peacelink, telematica per la pace», https://www.peacelink.it
«Rebelión», https://rebelion.org
«The Global Network of Independent Media Centres», https://indymedia.org

Rubriche

Ricerche in corso

Microstoria del movimento: il caso di un collettivo a Pistoia

DI

STEFANO BARTOLINI

Il ventesimo anniversario dei fatti del G8 di Genova del luglio 2001 è stato l'occasione per l'uscita di numerosi studi e pubblicazioni, che ruotano tutti attorno, inevitabilmente e giustamente data la ricorrenza, all'evento genovese: a quanto avvenne, alla sua memoria traumatica, alla giustizia parziale o negata, alla sua eredità – o non eredità – politica. Lo sguardo di queste ricerche e pubblicazioni è catturato per intero dal momento genovese. Quello che avvenne prima è ripercorso e ricostruito per sommi capi a fini di contestualizzazione, per introdurre e inquadrare il tema, aiutando a fissare dei punti fermi periodizzanti e di storia fattuale, soprattutto sul piano nazionale e internazionale. Anche per quanto attiene il dopo Genova, questo "dopo" ha a che fare in maniera esclusiva con la memoria delle manifestazioni contro il G8 e con i traumi per le molteplici tipologie di violenze subite.

Tuttavia, se spostiamo la lente da Genova a un qualsiasi altro punto della carta geografica, nella vasta periferia delle cento provincie italiane e con un'ottica microstorica, si impone con forza un cambiamento di approccio. Qui Genova resta un passaggio periodizzante, ma pur sempre un passaggio in una temperie politica e sociale più vasta, che non si lascia contenere nell'estate del 2001. Il prima e il dopo diventano un continuum storico di impegno politico a cavallo fra i due secoli, che prende le mosse negli anni Novanta – e per certi profili biografici anche più indietro – e termina in punti diversi negli anni successivi, ed in diversi casi non termina ma si tramuta. Il panorama con cui ha a che fare lo storico dunque cambia. Le storie ed i percorsi che portano a Genova si definiscono anche in funzione della storia locale così come il dopo, che non rimane completamente racchiuso sotto al peso dei fatti genovesi, seppur segnanti

tanto per chi c'era che per chi non c'era.

Dalla riflessione su questi nodi ha preso le mosse una ricerca di microstoria sul movimento in periferia attraverso la storia orale, incentrata su Pistoia, città in cui vivo ed in cui opera l'Istituto storico della Resistenza che pubblica questa rivista. La scelta è stata quella di non procedere a una raccolta generalizzata delle storie di vita di chiunque abbia fatto parte di quel movimento, a vario titolo, ma di selezionare una piccolissima e significativa esperienza: quella di un collettivo studentesco/giovanile.

Questa scelta è stata originata da più fattori: l'interesse per le dinamiche di una struttura di movimento informale come un collettivo, fra le più sfuggenti da studiare, che raramente lascia testimonianze scritte; il ruolo di primo piano che quel collettivo ebbe nel movimento a livello locale; la conoscenza diretta di diverse delle sue vicende, che poteva risparmiare un complesso lavoro di ricostruzione storica fattuale nella fase preliminare.

Da qui sono derivate anche delle particolarità che influenzano tutto l'impianto della ricerca: la scelta di una platea di testimoni coerenti e appartenenti alla medesima generazione, seppur il movimento non sia stato generazionale ma intergenerazionale (nonostante l'indubbia importanza della componente giovanile), sposta in parte il focus di indagine su una generazione politica, quella dei nati negli anni Ottanta del Novecento, che in quel momento faceva il suo ingresso sulla scena; l'apparente essere "senza storia" di un collettivo di nuova genesi – apparente perché le tracce della storia vi si trovano – comporta un peso molto relativo delle tradizioni politiche e di militanza precedenti; infine, la conoscenza diretta dei testimoni e la stessa partecipazione dello studioso a quel movimento, in quel contesto locale, fanno sì che questo lavoro sia anche un'operazione di *égo-histoire*[1], in cui hanno un ruolo i miei ricordi e il mio vissuto di "nato negli anni Settanta", e dove più che in altri casi nelle interviste si fa strada il dialogo orizzontale e paritetico con i testimoni, sul filo di una conversazione che in alcuni casi dura da anni, in altri riprende il filo da dove era stato lasciato, in altri ancora inizia adesso. In altre parole, pur mantenendo la postura dello storico orale, e incontrando una comprensione e una disponibilità dei testimoni a prestarsi al "gioco", non abbiamo fatto finta che io in quegli anni non ci fossi. Una parte di questa storia, specie nelle fasi iniziali e finali, è anche la mia storia.

Al momento in cui questo testo va in stampa sono state raccolte le memorie di nove persone, cinque donne e quattro uomini. Altre interviste sono in programma nel prosieguo della ricerca, che potranno confermare o alterare i primi risultati, e la prima ricostruzione, che qui presento. Per tutelare le persone intervistate, che continuano a gravitare su Pistoia, data la relativa vicinanza temporale dei fatti e la forte circolazione locale della rivista, in questa prima esposizione non saranno

1 Cfr: P. Nora, *Esquisse d'ego-histoire*, Paris, ddbeditions, 2013.

forniti i nomi dei testimoni e le interviste verranno citate in base al numero progressivo della raccolta e alla data.

La selezione delle persone da intervistare pone il problema di delimitare il campo rispetto a una struttura informale come un collettivo, che ha i contorni indefiniti e in continua mutazione, con persone che vi sono completamente immerse, altre che vi stanno in maniera più laterale, alcune che lo incrociano soltanto, alcune che ne fanno parte per tutta la sua durata e altre che ne escono prima o vi entrano dopo. Fino ad oggi sono state intervistate le persone che hanno avuto un impegno effettivo ed apprezzabile nel collettivo, riconosciuto dagli altri appartenenti che hanno anche fornito suggerimenti su chi contattare. I testimoni, all'epoca adolescenti (nati fra il 1981 e il 1985), oggi hanno un'età racchiusa fra i trentacinque e i quarant'anni, una fase della vita in cui con più decisione si inizia a guardarsi indietro ed a fare i primi bilanci, pur mantenendo ancora lo sguardo essenzialmente rivolto al futuro. Da questo punto di vista è palpabile, a volte anche dichiarata, la rilettura di quell'esperienza rispetto ai percorsi successivi (chi è andato all'estero, chi ha messo su famiglia, chi non si è mai mosso da Pistoia ecc.) in quello che è un confronto prima di tutto personale dei testimoni e delle testimoni con la propria storia e appartenenza politica. Paradigmatica da questo punto di vista la conversazione con un'attivista che ha passato una buona fetta della sua vita all'estero, dove ha scoperto un mondo alternativo che con sua sorpresa non riteneva centrale il movimento e quanto avvenuto a Genova e che ha poi riflettuto a lungo sulle contraddizioni della globalizzazione, a partire dall'etichetta di *No global* che fu messa al movimento[2] (e che tutti i racconti affrontano in maniera problematica).

Il retroterra da cui scaturisce il Collettivo è costituito dalle strutture del movimento studentesco pistoiese degli anni Novanta. In quel decennio si rimette in moto un attivismo, con occupazioni e manifestazioni, legato alle vicende della politica nazionale, dai finanziamenti alle scuole private inseriti nelle manovre finanziarie all'ascesa del berlusconismo (1994) fino agli interventi di riforma del sistema scolastico. Anche la politica internazionale è un fattore di mobilitazione, in particolare intorno agli esperimenti atomici militari promossi dal Presidente francese Chirac a Mururoa nel 1995-'96. Nasce una struttura informale interscolastica, il Coordinamento studentesco pistoiese (CSP) composto dai rappresentanti di istituto eletti nelle diverse scuole medie superiori della città. È attraverso queste figure che si concretizza anche la presenza delle organizzazioni giovanili dei partiti nelle scuole e nel movimento, dapprima la Sinistra giovanile del PDS ed a partire dalla metà del decennio anche i Giovani Comunisti di Rifondazione comunista. È una presenza indiretta e non esplicita, alle elezioni nelle scuole non vengono presentate liste di taglio dichiaratamente politico e questa dimensione

2 Intervista n. 3, Pistoia 28 giugno 2021.

viene coperta attraverso le candidature dei singoli esponenti, che sono anche le persone di norma più attive. Questa presenza non arriva tuttavia a coprire l'intero panorama delle scuole cittadine, che mantengono gradi marcati di differenza rispetto all'esistenza o meno di studenti politicizzati aderenti a strutture di partito, che sono più presenti nei due licei, nell'Istituto magistrale – poi pedagogico –, in due istituti tecnici, il commerciale e l'industriale, ed all'Istituto agrario, mentre mancano nel professionale industriale, all'Istituto per geometri e a quello artistico. L'organizzazione della destra, il Fronte della gioventù del Movimento sociale italiano-Alleanza nazionale, non riesce a penetrare efficacemente in questi anni, anche perché i temi che agitano le scuole si attanagliano bene alle organizzazioni di sinistra, e la struttura del CSP si mette in moto solo nei momenti di mobilitazione che sono egemonizzati dalle sinistre. Tuttavia in quella che i media si affrettano a definire come la "generazione dei Jeeg Robot" già si agitano elementi di rigetto di identità politiche orientate, che prende le forme dell'impolitica e del qualunquismo attraverso cui si affaccia la destra, e che si manifesta nell'accento che viene posto in diverse occasioni sull'apoliticità del movimento o nelle lunghe discussioni sulla presenza o meno delle bandiere delle organizzazioni di sinistra nei cortei.

Il contesto inizia a cambiare nella seconda metà degli anni Novanta. Da una parte, progressivamente e non senza alcune resistenze, il CSP inizia ad allargarsi a studenti che intendono impegnarsi anche se non eletti come rappresentanti di istituto. Dall'altra, la vittoria della coalizione di centro-sinistra alle elezioni nazionali nel 1996 cambia sensibilmente il quadro. Il nuovo Ministro della Pubblica istruzione, Luigi Berlinguer, tenta di promuovere una riforma complessiva dei cicli scolastici ed istituisce una nuova struttura istituzionale, la Consulta provinciale degli studenti, interscolastica ed elettiva, non composta dunque dai rappresentanti di istituto. All'interno della sinistra studentesca italiana si crea una spaccatura fra la Sinistra giovanile e le organizzazioni ad essa vicine da una parte, favorevoli alle riforme del proprio Ministro e alla Consulta, ed i Giovani comunisti e i collettivi dall'altra, contrari alla riforma dei cicli e che vedono con diffidenza la Consulta, letta come un modo per imbrigliare il movimento studentesco, scegliendo di puntare sulla difesa delle strutture informali, come i coordinamenti e collettivi, rivendicate come più rappresentative. Differenze che si riflettono nel pistoiese, dove questo frangente fornisce l'occasione per un primo scivolamento di nome del CSP, che tra il 1997 e il 1998 conserva l'acronimo ma sostituisce il termine coordinamento con quello di collettivo per marcare una differenza ed accentuare il carattere orizzontale, non più limitato ai soli rappresentanti di istituto. Al contempo inizia anche a completarsi il fisiologico ricambio generazionale interno alle scuole, con i nati a fine anni Settanta che progressivamente cedono il posto ai nati nei primi anni Ottanta.

È in questi passaggi che iniziano ad apparire, tra il 1998 e il 1999, i protagonisti di

questa ricerca. Che sono persone nuove, non solo in senso anagrafico. Le interviste ci restituiscono le esperienze di ragazzi e ragazze che "nascono" in quel momento nella propria vita politica. Sono tutte persone che hanno un qualche tipo di retroterra in famiglia, da quelli più marcati di genitori militanti in gruppi della sinistra extraparlamentare, partiti e sindacati a quelli più sfumati di padri o madri vicine in un qualche momento della propria vita a strutture politiche associative. In un caso c'è un salto generazionale, ed il rapporto è direttamente con il nonno partigiano[3]. Tuttavia arrivano all'impegno per impulso intimo, non sollecitato, con la voglia di esserci e di fare. Questo "nascere" fa sì che, con una sola eccezione, non abbiano cognizione di quanto avvenuto fino a quel momento nelle scuole. Il rapporto con il passato non è con quello prossimo e del contesto scolastico ma con gli anni Settanta, visti come un passato remoto e lontano. Questo accentua nei racconti il carattere di novità della loro esperienza e gli elementi di rottura. Primo fra tutti il non far parte delle strutture della sinistra organizzata, in particolare delle organizzazioni giovanili dei partiti, che vengono raccontate da alcuni come in difficoltà, qualcosa che fa già parte del passato, nonostante siano ben presenti e radicate in città in quel momento. I testimoni si sentono "nuovi" e slegati da quelle rigide appartenenze, sono "senza tessera".

Tuttavia continuano a muovere i primi passi nel solco del movimento studentesco, che sta a sua volta cambiando fisionomia, un cambiamento a cui contribuiscono in prima persona portando un afflato nuovo. Che diventa subito un cambio di muta. Il CSP cambia nome di nuovo, in maniera abbastanza rapida, nell'anno scolastico 1998-'99 e da collettivo diventa Gruppo autonomo studentesco pistoiese, GASP, un nome che nel riprendere la fraseologia consolidata della sinistra evidenzia per un verso una più decisa caratterizzazione politica ma dall'altro ne sottolinea l'autonomia dalle organizzazioni. Il punto diventa proprio quello, rivendicazione della politica ma in autonomia, rompendo con certe timidezze degli anni Novanta che avevano mostrato difficoltà verso un qualunquismo strisciante e mettendo lo schierarsi al centro del discorso. Si aggiunge un altro aspetto nella scelta del nome, l'acronimo, GASP, che riprende volutamente il linguaggio dei fumetti e introduce un elemento che diverrà ricorrente, quello della burla, come l'ha definita una delle intervistate[4].

A questo punto siamo lontani dal coordinamento interscolastico degli anni Novanta. Il GASP è un collettivo in senso compiuto, che da una parte perde in capacità di aggregare diverse scuole, dall'altra guadagna in compattezza di obiettivi e identità di gruppo. Di fatto il nucleo si restringe abbastanza velocemente agli studenti del complesso scolastico che ospita il liceo classico ed il pedagogico, due istituti distinti ma accorpati e con sede nel medesimo edificio. In realtà ci sono anche

3 Intervista n. 9, Pistoia 5 agosto 2021.

4 Intervista n. 8, Pistoia 5 luglio 2021.

alcuni che provengono da esperienze in altri istituti, come il tecnico commerciale, che però appunto hanno cambiato scuola. Le persone intervistate non sembrano essere consapevoli di questa particolarità, parlano di collettivo studentesco, in senso ampio e inclusivo, mai di collettivo scolastico. Si sentono cioè un collettivo aperto a tutti gli studenti della città, anche se poi di fatto è composto solo da quelli di un determinato plesso. Una sola testimone accenna ad una forma di consapevolezza, seppur non del tutto compiuta, quando parla dei rapporti con un altro gruppo – ed è l'unica persona che lo menziona – i "sovversivi dell'ITI" (Istituto tecnico industriale), contratto in "SovversivITI" (di nuovo, anche qui, la burla)[5].

Ci sono poi altri due elementi che tra la primavera e la prima parte dell'estate del 1999 contribuiscono a segnare il quadro di partenza di questa nuova struttura di movimento e ad approfondire le spaccature nella sinistra locale: il conflitto in Kossovo (Governo D'Alema) e "l'occupazione" del Centro di quartiere delle Casermette.

In realtà le mobilitazioni contro la guerra in Kossovo sono raramente richiamate nei racconti, una testimone ricorda di aver partecipato a una manifestazione di giovani a base di musica[6], altri a un corteo non meglio identificato. In genere non ritengono che l'opposizione alla guerra in Kossovo sia un momento fondativo, anche se la loro presenza è documentata da testimonianze fotografiche. Il discorso cambia invece con il Centro di quartiere. Si trattava di una struttura di proprietà comunale sita nel quartiere popolare delle Casermette, vicino allo stadio, costruita in quella che una volta era un'area che i pistoiesi più anziani ricordano come "la Cirenaica", una sorta di favela cittadina il cui segno distintivo era l'estrema povertà di chi ci viveva. Con la sanificazione della zona e lo spostamento della sua popolazione in abitazioni più dignitose di edilizia popolare, il Comune aveva costruito un "centro sociale" per il quartiere, sede di numerose associazioni, con una sala attrezzata per concerti e spettacoli ed un giardino. Negli anni Novanta, per la presenza di due sale prove del Comune a prezzi accessibili, era stato luogo di aggregazione per gruppi giovanili underground cittadini, legati alle controculture musicali. Nel 1999 era però di fatto chiuso, a causa della mancata concessione del bar, anche se le associazioni che vi avevano sede continuavano a riunirvisi avendo le chiavi e il diritto di ingresso e di uso dei locali. La Sinistra giovanile e i Giovani comunisti si erano scontrati intorno al rilancio di questo spazio. Tra il 1998 e il 1999 il GASP inizia a tenervi le sue riunioni, facendo il primo passo fuori dalla scuola.

In questo contesto esplode la notizia che il Comune, guidato dai DS, ha progettato di scambiare il Centro con una ristrutturazione dell'area prospiciente degli ex macelli quale nuova sede del proprio Ufficio tecnico, con una variante al piano regolatore che avrebbe consentito all'azienda edile aggiudicataria dei lavori

5 Intervista n. 7, Pistoia 2 luglio 2021.

6 *Ibidem*.

di demolire il Centro e costruirvi due palazzine a uso residenziale. Le associazioni che hanno sede nel Centro, in particolare quelle che derivano dall'onda lunga degli anni Settanta, iniziano a mobilitarsi contro quella che viene letta come una speculazione che avrebbe privato il quartiere e la città di uno spazio socio-culturale. Il GASP si sente parte a pieno titolo della mobilitazione e avanza una proposta che nessuno aveva valutato appieno nella sua portata e conseguenze: avviare un'assemblea permanente, un'autogestione dello spazio, legale da un punto di vista tecnico data la facoltà di uso dei locali da parte delle associazioni. Una pratica finalizzata a evidenziare l'utilità del Centro per la città ed il quartiere. L'iniziativa ha un successo dirompente fra i giovani pistoiesi, appena si sparge la voce di quella che diventa subito "l'occupazione" il luogo si riempie di adolescenti e di ragazzi e ragazze poco più grandi. Del resto il tema dello "spazio" era da sempre una questione calda e ricorrente in città. Circa un decennio prima c'era stata un'occupazione in piena regola, il centro sociale *L'Incompatibile*, di non lunga durata e finita, a detta di tutti i partecipanti a quella stagione, nel degrado. Ma anche una ricerca sociologica del Comune di Pistoia degli anni Ottanta, conservata presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Pistoia, individuava come centrale per le politiche giovanili la messa a disposizione di uno spazio come richiesta che emergeva con più forza. Un tema che resterà sulla scena fino agli anni più recenti e che forse soltanto adesso i cambiamenti nella socialità introdotti dai social network stanno portando in secondo piano.

Come detto, intorno al Centro di quartiere "occupato" si aggregano molti giovani pistoiesi, non tutti politicizzati ma quasi tutti legati alle controculture giovanili. Durante questa esperienza avviene anche il primo conflitto generazionale tra i giovani del collettivo e la generazione degli attivisti che hanno l'età dei loro genitori. Nei racconti questo conflitto non è ben delineato nei temi o su singoli episodi, ed alcuni non ne enfatizzano la portata. Tuttavia una testimonianza coglie bene il punto quando parla «del piano di sopra», alludendo a quella che era la divaricazione che si era aperta all'interno dell'esperienza[7]. Al piano terra, dove erano il bar, la sala concerti, le sale prove, il parco, stavano i giovani, si riunivano lì, quello era il luogo concreto dell'autogestione giovanile. Al primo piano invece c'erano le sedi delle associazioni e la sala dove si riuniva l'assemblea di gestione del Centro, composta dalle associazioni con in aggiunta il collettivo. Una coabitazione non sempre facile, con conflitti di competenze, non compresa dai giovani esterni al collettivo e non politicizzati che si erano uniti all'autogestione, che dava luogo a continue e defatiganti mediazioni. Uno degli intervistati ha sviluppato una lettura politicamente più ragionata di quel passaggio, dice che gli adulti avrebbero potuto aiutarli di più, anche se è consapevole che loro stessi – i giovani – per primi avevano marcato le distanze,

7 Intervista n. 2, Firenze 18 maggio 2021.

ricorda le due assemblee che non si fondevano insieme e inquadra la distanza generazionale come espressione di quella che in realtà era una distanza politica, fra le rigidità della militanza novecentesca e quella degli anni Novanta che invece mescolava un po' tutto. Per lui gli adulti non capirono la novità e il valore di laboratorio di quel momento che già prefigurava il movimento successivo[8].

L'esperienza dura un paio di mesi e si conclude a bassa intensità, con il Comune che all'alba cambia le chiavi e mette fuori gli "occupanti", chiudendo la vicenda. Il giorno stesso viene svolta una protesta davanti al teatro Manzoni alla presenza del Sindaco. Ristabilita la normalità, le associazioni continuano a riunirsi nel Centro ed a portare avanti la battaglia, che si conclude con la prevista demolizione, la costruzione delle palazzine e la concessione da parte del Comune, inizialmente non prevista, di uno spazio musicale per i giovani negli ex macelli che verranno ristrutturati. Una concessione che per chi ha portato avanti la mobilitazione non è certo una vittoria.

Il Centro di quartiere è un'esperienza fondativa e segnante. Tutte le persone intervistate la menzionano, anche chi era troppo piccolo per avervi preso parte sa che c'è stata e sa che gioca un ruolo. Rifondazione comunista, all'opposizione in Consiglio comunale, su questa vicenda sconfessa l'operato della propria organizzazione giovanile che si è impegnata nell'autogestione, portando avanti una propria azione distinta. I giovani attivisti con qualche anno in più ne escono con forti strascichi polemici. I giovanissimi del Collettivo, in larga parte, vi trovano invece una spinta alla radicalizzazione, dopo aver fatto una importante esperienza sociale e politica extrascolastica. Un intervistato afferma che è stata l'esperienza che li ha trasformati da un banale collettivo studentesco a un collettivo politico, un momento fondamentale dove hanno incontrato e conosciuto tante persone[9]. Ma c'è anche un'intervistata che esce dal coro e afferma di aver iniziato lì a maturare elementi critici verso la direzione che stavano prendendo le cose. L'esperienza del Centro di quartiere le appare più come un'esperienza identitaria che rispondeva a un bisogno di chi c'era che come un'azione politica di più ampio respiro, un'esperienza di socialità «per noi» che però non si interessava del quartiere, che infatti non era presente, e delle conseguenze che un'azione del genere poteva avere per chi abitava in quella zona, che non era nemmeno fra le più degradate della città: in sintesi un atto ammantato di retorica[10].

Nell'autunno del 1999 si sono dunque poste le basi per gli sviluppi successivi. Il collettivo ha già varcato i confini della scuola, anche se continua ancora a rimanere per qualche tempo prima di tutto un collettivo studentesco. Ed infatti le attività riprendono con forza con il riavvio dell'anno scolastico. Quelli che vanno dal 1999 al 2003 sono anni convulsi nelle

8 Intervista n. 1, Pistoia 23 aprile 2021.

9 *Ibidem*.

10 Intervista n. 6, Pistoia 25 giugno 2021.

memorie, di grande impegno, con il susseguirsi degli eventi che si accavalla, si sovrappone, si mischia, diventa difficile da collocare temporalmente con precisione. Tutti se la ricordano come l'epoca delle manifestazioni, una fase tumultuosa, «c'era le manifestazioni», «si andava alle manifestazioni», una pluralità che diventa un continuum indistinto, una sorta di unica, grande e lunga manifestazione in cui si mischiano i momenti e gli episodi, gli aneddoti, il 2000 finisce insieme all'autobus del 2003, Roma con Pistoia e con Firenze, la scuola con le mobilitazioni per la Palestina, contro la guerra ed il social forum. Le manifestazioni sono la cifra di quel tempo e segnano la vita di queste persone. Sono anche un momento di socialità, al pari dell'andare a ballare o ad un concerto, fanno parte della normalità di questi ragazzi e ragazze.

In mezzo c'è Genova, che resta a sé, nessuno la confonde con altro, ma prima arriva Seattle. Se le attività erano riprese con le ormai consuete mobilitazioni scolastiche sui temi tradizionali del movimento degli anni Novanta come il finanziamento alle scuole private, dagli Stati Uniti alla fine del 1999 arriva un evento destinato a cambiare il quadro. Alcune delle persone intervistate, le più preparate politicamente, sostengono di aver colto subito la novità e ci ragionano sopra, altre non ne fanno un momento di svolta, lo inseriscono fra le cose di cui si parlava in quegli anni. La portata della contestazione al WTO è dunque solo parziale sul Collettivo in maniera diretta, ma non lo è nella cornice d'insieme, che cambia rapidamente iniziando la marcia che porta a Genova.

Il collettivo tra il 1999 e il 2001 cambia nome altre due volte, dapprima in Collettivo autonomo molotov – una scelta goliardica e provocatoria che curiosamente tutti ricordano come folle e sbagliata, espressione del loro ribellismo – e poi in Collettivo antagonista pistoiese. A parte due persone, che raccontano di un consapevole percorso di avvicinamento all'area politica dell'antagonismo toscano che si riflette nel cambio di nome[11], per tutti gli altri il nome è irrilevante, uno valeva l'altro, non ha valore politico, l'identità politica anzi è più vasta e meno connotata verso questa o quella corrente.

Nello stesso arco di tempo succedono molte altre cose, che spesso non trovano una collocazione temporale precisa nella mappa della memoria ma che ci rendono conto di un crescendo: durante un corteo studentesco, nell'autunno del 1999, avviene la prima prova di forza con le forze dell'ordine. Vengono lanciati palloncini riempiti di vernice verso le scuole private Mantellate. Uno studente lancia una monetina, che per un caso fortuito e incredibile frantuma il vetro di una finestra della scuola, e viene tratto in arresto sul posto. Centinaia di studenti ne rivendicano il rilascio, che ottengono dopo poche ore presidiando la sede della Provincia. Sui giornali locali l'evento è riportato come un atto terroristico e con toni che richiamano i momenti di violenza più duri del passato. Al di là di improbabili paragoni,

11 Interviste n. 1 e 2.

ed al netto di una certa incoscienza nell'azione, l'atto di individuare le Mantellate come obbiettivo simbolico è forte ed è spia di una radicalizzazione[12]; a Pistoia si svolge un'assemblea nazionale dei collettivi studenteschi, che rivela come l'esperienza pistoiese avesse una qualche attrattiva fuori dal contesto locale ma soprattutto che il Collettivo non era una realtà provinciale chiusa nella periferia e poteva contare su una costituenda rete di contatti con l'esterno (alcuni raccontano di andare regolarmente a Firenze per motivi politici, c'è chi in un'occasione va al Leoncavallo e al Bulk di Milano e chi arriva addirittura a partecipare alle manifestazioni contro il vertice di Davos in Svizzera)[13]; in città arriva Mc Donald, e puntualmente arriva la protesta contro Mc Donald, un classico del tempo, con tanto di mostra a scuola ed elaborazione di forme di mobilitazione e di sensibilizzazione della cittadinanza contro la multinazionale del cibo spazzatura. Per una intervistata quello è il momento in cui da collettivo studentesco ci si trasforma in collettivo politico giovanile[14]; in una qualche manifestazione, che nessuno riesce a definire e collocare, ci si fa notare presentandosi con in testa delle scatole di cartone a forma di televisori, criticando il pensiero unico dei media; a febbraio del 2001 avviene il pestaggio notturno di quattro ragazzi da parte di una pattuglia della Polizia, che li scambia per immigrati dato che uno di loro è albanese. Fra i quattro però vi è il figlio dell'esponente di primo piano dei DS Vannino Chiti, già sindaco di Pistoia, Presidente della Regione Toscana e in quel momento Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. La vicenda provoca uno sdegno a due facce. Per la violenza gratuita dei poliziotti e per la consapevolezza che il caso è emerso perché ha toccato il figlio di un esponente politico di rilievo, a fronte di tanti casi analoghi che restano nell'ombra. Il Collettivo promuove una manifestazione. Si diffonde la voce dell'arrivo di militanti dei centri sociali a Pistoia (che poi non avviene). Davanti a un nutrito, e inconsueto per la città, schieramento di forze dell'ordine in assetto antisommossa, sfilano gli studenti del Collettivo, con subito dietro diversi dei loro genitori, che li hanno raggiunti in corteo, un po' per adesione politica, un po' per preoccupazione[15].

In questa fase prima di Genova si allontanano due persone, che iniziano a non riconoscersi in un approccio di tipo contrappositivo. Una resta comunque nel movimento, seppur da "cane sciolto", non va a Genova – verso cui è critica anche rispetto all'azione del movimento – ma continua a partecipare negli anni successivi al Social forum europeo di Firenze e più convintamente alle manifestazioni contro la guerra[16]. L'altra intraprende un personale percorso incentrato su un anticapitalismo che fa perno sulla cooperazione e lo sviluppo di pratiche

12 Intervista n. 1.

13 Interviste n. 2, 6 e 7.

14 Intervista n. 8.

15 *Ibidem*.

16 Intervista n. 6.

non competitive, e si trasferisce per un periodo all'estero[17]. Il Collettivo comunque continua ad attirare adesioni e mentre qualcuno si allontana altre persone si aggiungono.

Dai ricordi emerge un gruppo basato soprattutto sull'esserci e il fare, dove si parla di temi politici che appaiono nuovi: la globalizzazione, gli zapatisti, il libro di Naomi Klein *No logo*, la precarietà lavorativa, il multiculturalismo, la tematica ambientale che inizia ad affacciarsi, la questione ricorrente dello spazio aggregativo da autogestire. La politica però non è un qualcosa che ruota intorno al momento analitico, che dà vita a lunghe discussioni teoriche, ma appare più come un sentimento, un sentire chiaro che porta al fare. Forse è anche per questo che nessuno parla mai dei documenti, locali, nazionali e internazionali, anche periodizzanti, che produceva il movimento. In alcuni casi è evidente il sentirsi in mezzo a un guado, tra il Novecento e il nuovo secolo che si sta aprendo. Un'intervistata dice chiaramente che Seattle rappresenta il nuovo, le manifestazioni precedenti erano ancora il vecchio[18]. Un altro parla di un fermento tra chi portava avanti un'opzione per certi versi conservativa, limitata a resistere agli sconquassi della globalizzazione, e chi invece accettava il corso storico e ragionava nella prospettiva di nuovi diritti[19]. L'essere in mezzo al vecchio e al nuovo, nell'ultimo movimento del Novecento che è anche il primo movimento del XXI secolo, emerge anche dalla consapevolezza del cambiamento di paradigma comunicativo. Da una parte si prende in mano il giornalino della scuola, si producono volantini e si leggono come fonte di informazioni, dall'altra iniziano ad essere utilizzate le mailing list, si cerca di cambiare la struttura dei volantini per passare da quelli pieni di testo scritto a forme che si avvicinano ai *flyer* delle feste iniziando a introdurre elementi grafici. Un intervistato si riferisce a Indymedia come all'antenata diretta dei social network[20]. Sono aspetti che si ritrovano nei repertori di protesta. Un elemento importante è quello burlesco, che riprende inconsapevolmente certi linguaggi del '68 ma rinnovandoli, e che esprime una carica critica anche verso la parte "vecchia" del movimento. Si va da striscioni che volutamente si distaccano da quelli tradizionali e politichesi, con l'introduzione goliardica di elementi di cultura pop, alle già menzionate televisioni di cartone in testa, all'uso della musica – molto diffuso in quegli anni come strumento di piazza con i sound system – al lancio di missili di cartone colorati al di là del muro della caserma dell'esercito durante una manifestazione del 2003, all'idea, più scherzosa che reale, di "rapire" il pupazzo di Ronald Mc Donald e seppellirlo in campagna.

Quello che invece manca del tutto è il tema del genere. Un'intervistata si meraviglia di quanto all'epoca fosse poco con-

17 Intervista n. 4, Pistoia 23 giugno 2021.

18 Intervista n. 7.

19 Intervista n. 1.

20 *Ibidem*.

sapevole di dinamiche interne al Collettivo che oggi legge come di competizione fra maschi[21]. Effettivamente, nonostante il Collettivo fosse composto in prevalenza da ragazze, erano i ragazzi a emergere e a "dirigere". Tanto che almeno in un'occasione avvenne una sorta di rivolta della parte femminile, che accusò quella maschile di dirigismo durante una riunione. Tuttavia nessuno la pose e la visse come problematica di genere al tempo, ma come questione inerente alla democrazia interna al Collettivo.

Un altro aspetto importante, e da mettere bene a fuoco, è quello della socialità, già richiamato per le manifestazioni. Gli intervistati non vedono la politica come uno strumento di socialità, ma parlano della politica come calata dentro la socialità, ne era una delle componenti. Fare politica con le proprie amicizie, più che fare amicizie attraverso la politica, anche se questo poi ovviamente avveniva. Nelle parole di una testimone, «unire quello che si faceva con quello che ci piaceva fare»[22]. La socialità è centrale per degli adolescenti, e si lega anche all'identità personale che in quel momento, per la prima volta in maniera del tutto autonoma, andavano costruendosi. Sugli elementi identitari le opinioni sono discordanti. C'è chi individua chiaramente i politicizzati come persone che vestivano diversamente, sentivano altra musica, frequentavano altri luoghi – e che si sentiva attratta dalla cultura alternativa[23] – e chi giudica questi aspetti ininfluenti e non definitori, non sentendosi diverso rispetto al resto dei coetanei[24]. La musica era comunque un elemento importante, sia come forma di socialità che come strumento di mobilitazione politica. I gruppi allora "alla moda" erano ascoltati trasversalmente, anche da chi non faceva politica attiva, ma erano comunque artisti ben schierati, come Manu Chao e i 99 posse[25], un aspetto non irrilevante nello spiegare anche la larga capacità attrattiva che il Collettivo aveva sui propri coetanei in certe occasioni come le manifestazioni studentesche. Anche qui le opinioni però sono discordi, c'è chi parla di capacità egemonica e chi la rifiuta argomentando che comunque una buona fetta degli studenti restava estranea alle mobilitazioni[26].

Genova è uno spartiacque. Che non arriva inaspettato. Alcuni membri del Collettivo nel mese di marzo sono stati alla manifestazione di Napoli contro un vertice organizzato dall'OCSE dove avvengono gravi incidenti e violazioni dei diritti dei dimostranti. Il Collettivo non va compatto nella città ligure ma alla spicciolata, e non tutti vanno, per i motivi più disparati. Questa divisione non è mai motivo di polemica o di misconoscimento da parte di chi c'era, né all'epoca né negli anni e nelle memorie successive. C'è rispetto delle scelte. Ma chi era a Ge-

21 Intervista n. 2.

22 Intervista n. 6.

23 Intervista n. 8.

24 Intervista n. 5, a distanza, 23 giugno 2021.

25 Interviste n. 3 e n. 7.

26 Interviste n. 1 e n. 3.

nova esprime una consapevolezza forte della repressione subita e del trauma che si porta dietro. Un intervistato dice esplicitamente che chi si è impegnato di più negli anni successivi è stato proprio chi non era a Genova e non si portava dietro quelle ferite[27]. Effettivamente una delle intervistate si radicalizza e si impegna molto di più proprio dopo Genova, senza esserci stata, per un senso di ribellione a quell'ingiustizia[28].

Dal punto di vista della memoria, se Genova è l'unica manifestazione che non si confonde mai con le altre, per chi c'era i ricordi sono nebulosi. Le scansioni interne alle giornate vaghe, le zone buie del non ricordo vaste, c'è chi non riesce a ricordarsi se è andato il venerdì o il sabato e chi addirittura non si ricorda se c'è stato uno o due giorni. Resta il senso di inquietudine e l'idea che qualcosa lì si è rotto. Per chi era a Genova, la repressione ha sconfitto, o distrutto a seconda degli accenti, il movimento. Sulla costa ligure nel luglio del 2001 l'onda si è infranta contro il muro di violenza dello Stato, e poi ha iniziato a ritrarsi.

Il dopo Genova è sempre una fase di impegno alto ma le cose cambiano, sia per spinte esterne, con il progressivo tramutarsi del movimento in un movimento contro la guerra (dall'11 settembre all'Afghanistan fino all'Iraq), sia per trasformazioni all'interno del gruppo. Gli intervistati e le intervistate parlano di un Collettivo che si va sfilacciando, e considerano il periodo successivo come un periodo di crisi del movimento. Nelle parole di uno di loro – che non era a Genova – il punto di svolta viene individuato in un momento inaspettato, durante la grande mobilitazione intorno al Social forum europeo di Firenze del 2002, visto come il passaggio in cui il movimento smette di fare politica e inizia a fare cultura[29].

Ma mentre la struttura del Collettivo si va allentando, i suoi membri giungono a un nuovo approdo, il Circolo "Ho Chi Minh". Si tratta di un Circolo ARCI sito nel centro di Pistoia, nella zona di Porta al Borgo, un'area molto frequentata di giorno che nelle ore notturne assume l'aspetto di una zona popolata da molteplici marginalità cittadine. Il Circolo durante gli anni Novanta aveva esaurito la sua gestione storica, legata al PCI, finendo per chiudere al pubblico. Alcuni giovani volontari dell'ARCI erano riusciti a prenderlo in mano e riaprirlo nel 1999, con l'idea di creare uno spazio aggregativo nel solco della tradizione delle Case del popolo ma di tipo nuovo, riprendendo in maniera informale ma efficace il nome della vecchia sezione del Partito comunista che vi aveva avuto sede. L'esperienza è da poco iniziata, ed è in crescita, quando questi attivisti e attiviste vi arrivano tra il 2001 e il 2002, un po' come gruppo amicale, un po' come Collettivo. Una di loro già aveva iniziato a lavorarvi come barista. Nel Circolo in quel momento si sta impegnando la generazione degli attivisti nati negli anni Settanta con cui esistevano legami di conoscenza

27 Intervista n. 1.

28 Intervista n. 9.

29 Intervista n. 5.

parziali, già transfughi di diverse storie, che si erano rapidamente aggregati al nucleo iniziale. Per questi ventenni di allora gioca un ruolo la volontà di coinvolgere i ragazzi e le ragazze del Collettivo, di poco più giovani, nella nuova esperienza. Per i partecipanti al Collettivo l'"Ho Chi Minh" è un approdo in senso pieno. Un'intervistata dice che «trovano casa», uno spazio che poteva essere loro tramite dei meccanismi di democrazia interna formalizzata con elezioni che all'inizio disprezzavano in favore della democrazia diretta assembleare[30], un'altra riflette che non corrisponde allo "spazio" di cui tanto avevano parlato, il centro sociale, ma è comunque un luogo dove c'era spazio per fare[31]. Un'altra ancora lo lega alla repressione subita a Genova, che costringe a farsi il proprio «spaziettino»[32]. Per uno dei militanti di più lungo corso è la chiusura del cerchio, il luogo dove si riversa quel qualcosa che era nato nel 1999 al Centro di quartiere e che diventa la nuova fase del loro movimento[33].

All'interno del Circolo si riuniscono dunque le generazioni, i nati negli anni Settanta con i nati negli anni Ottanta, e inizia a nascere una nuova identità, ancora una volta mediata dalla socialità che lì viene praticata. Progressivamente si inizia a partecipare alle manifestazioni non più come Collettivo con i Cobas o con gli Antagonisti ma come Circolo "Ho Chi Minh"[34], si organizzano gli autobus, gli spezzoni nei cortei dietro allo striscione del Circolo (che riprende ancora le espressioni comunicative burlesche), i presidi in città, i sound system, le assemblee politiche, i volantini. Nel 2003 il processo è già compiuto, e fra il 2003 e il 2005-'06 gli ormai ex membri del Collettivo iniziano anche a gestire in prima persona il Circolo, a confrontarsi con la gestione democratica quotidiana di uno spazio socio-politico, ad affrontare le marginalità del quartiere che lì si riversano. Da qui parte una nuova storia, che passa per nuove esperienze e che arriva almeno fino ai primi anni del decennio successivo. Solo una testimonianza assegna meno importanza alla portata di questo passaggio, ma come ammette lei stessa il suo è un arrivo più tardivo che sposta più in avanti le scansioni della propria storia[35].

L'approdo al Circolo riporta in primo piano la questione del conflitto generazionale, che però, sul versante della generazione attiva fin dagli anni Sessanta e Settanta, viene affrontata come una questione politica. Questo è il tema più delicato di tutta questa storia, perché vi passa una frattura sofferta, che fino a quel momento non c'era o era rimasta latente.

Una qualche divaricazione poteva già osservarsi nelle riunioni del Social forum pistoiese, che spesso si tenevano nella sala delle assemblee del Centro di quartiere, ancora in piedi, proprio nella stessa stanza dove nel 1999 si riuniva "l'assem-

30 Intervista n. 8.

31 Intervista n. 7.

32 Intervista n. 2.

33 Intervista n. 1.

34 Intervista n. 8.

35 Intervista n. 9.

blea del secondo piano". Un elemento per certi aspetti simbolico. In quel contesto i giovani in genere ed i membri del collettivo erano sottorappresentati rispetto a una presenza in piazza fatta per lo più di giovanissimi, e di norma solo uno o due di loro vi prendevano la parola. Tuttavia non ne era mai derivato un conflitto diretto o una rottura, anzi la cosa non generava problemi, era considerata fisiologica.

L'esperienza al Circolo però cambia tutte le carte in tavola. Se da una parte il cerchio si chiude, quella chiusura apre una frattura. La parte più anziana, radicale e antagonista del movimento vi vede una trappola. L'elemento di socialità non viene preso in considerazione – anzi semmai viene condannato in maniera moralistica come forma di disimpegno – e la lettura finisce per essere manichea e tutta schiacciata su un livello politico che può essere così schematizzato: il Circolo è dell'ARCI, l'ARCI è legata alla sinistra di governo cittadina nelle sue varie forme e organizzazioni (nonostante partecipasse al movimento), impegnarsi nel Circolo significa dunque impegnarsi a costruire un ammortizzatore sociale pensato e voluto dalla sinistra di governo per togliere fiato al movimento attraverso una socialità disimpegnata. In realtà le cose erano più sfaccettate e complesse. Se il Circolo era formalmente affiliato all'ARCI, questo era un legame vissuto come più di tipo burocratico che politico, necessario a tenere aperto lo spazio per quanto attiene le licenze ecc. Di fatto l'"Ho Chi Minh" del tornante di secolo era un Circolo "sciolto", aperto a qualsiasi opzione di orientamento, senza un'appartenenza predefinita, in cui si mischiano molte componenti della sinistra, quelli che avevano o avevano avuto le "tessere" e chi invece in organizzazioni tradizionali non c'era mai stato, e che per un altro verso nella sinistra governativa locale passa come il Circolo "radicale". Le strade che portano i ragazzi e le ragazze del Collettivo al Circolo non sono riconducibili a calcoli politici di parte ed elaborati, ma passano in quel guado dove identità politica larga e socialità si incrociano e si ibridano a vicenda. Ed infatti tutti i racconti parlano di un non riconoscimento dell'esperienza, del non essere stati capiti, dell'incapacità di vedere e riconoscere soggettività politiche nuove che stavano costruendo la loro strada. Anche chi più cerca di immedesimarsi nell'altro punto di vista dice che gli "anziani" del movimento «sono rimasti delusi, ma non hanno capito il Circolo e visto la sua portata»[36].

La questione del conflitto generazionale, che torna in primo piano in relazione alla fase finale di questa storia, spesso nelle interviste diviene spunto per delle riflessioni più ragionate su questo tema. Se per alcuni ha un peso molto relativo, dove non sembra ininfluente aver avuto l'opportunità di continuare a portare avanti il confronto con genitori militanti negli anni successivi, che ha stemperato la portata della frattura, per altri il conflitto generazionale è diventato una categoria di analisi storico-politica, non senza venature polemiche. C'è chi parla di un'oppo-

36 Intervista n. 2.

sizione che è rimasta in mano «ai rottami del '77» che non avrebbero lasciato spazio per la presa di parola ai più giovani, schiacciandoli sotto al loro peso[37], e chi sostiene di aver pagato, quando aveva venti anni, «lo scotto di Lama nel '77, una roba successa venticinque anni prima, di cui forse ancora ci sono i lasciti»[38]. Sono interessanti le risposte che arrivano quando si prova a spostare il discorso sul perché la propria generazione non sia stata in grado di imporsi politicamente su quella più anziana. Saltano fuori i temi del lavoro, della precarietà e dell'andamento demografico. Una generazione di giovani numericamente assai inferiore a quella degli adulti, a seguito dell'inversione della piramide demografica che ha cambiato il quadro rispetto a quanto si sono trovati ad affrontare le generazioni del '68 e del '77, non poteva farcela. Una generazione in inferiorità numerica che non poteva aver la forza per imporsi su quella più adulta e organizzata. E poi una generazione che si è trovata subito di fronte lo spettro della precarietà, dell'impossibilità di poter programmare la propria vita e quindi anche la propria attività politica, al contrario di quella precedente che aveva potuto godere di diritti sociali e prospettive lavorative stabili dentro cui coltivare la propria militanza, arrivando tutelata e organizzata al passaggio di secolo.

Sono tutti temi su cui in futuro varrà la pena riflettere seriamente in sede storiografica. Così come sarà interessante capire quanto le dinamiche descritte sopra siano proprie solo di questo preciso contesto o quanto non raccontino spaccati propri anche ad altre aree, quanto siano legate alle peculiarità di una città rossa nella Toscana rossa intrisa di subcultura rossa o quanto invece non parlino anche al di fuori di questo cosmo.

Un aspetto delle traiettorie di questi ragazzi e ragazze sembra comunque generalizzabile fin da ora. Tutte queste persone dichiarano di essere state profondamente segnate nel loro essere da quell'esperienza, che continua a definirle molto. Un attivismo che ne ha marcato i valori di fondo rispetto a cui orientano le proprie scelte, anche in maniera non sempre meditata. Valori che in alcuni diventano un elemento che declina il proprio lavoro, come insegnante in un quartiere di periferia o come sociologa impegnata in progetti di partecipazione, e lavori che per altri sono una forma che prosegue l'impegno, fra chi è finito a lavorare nella cooperazione internazionale in Palestina e in Africa e chi con le donne negli ospedali di Emergency in Afghanistan e in Sudan. Ma alla fine, anche chi nel lavoro non trova nessuna continuità, continua a sapere chi è, sente il richiamo della piazza se Israele bombarda Gaza, litiga sui diritti sociali.

Il movimento è finito, in un punto imprecisato, non si sa come, dove e quando, su questo si concorda. Nessuno è diventato classe politica, ma tutti e tutte hanno imparato a far politica.

37 Intervista n. 5.

38 Intervista n. 1.

Conversazioni storiografiche

Dialogo con Alessandro Portelli

Abbiamo chiesto ad uno dei massimi esperti di storia orale italiani di dialogare sui temi di questo numero di «Farestoria» a partire dai propri studi e conoscenze sui movimenti politici e sociali. Il testo che segue è la trascrizione riveduta del colloquio, coordinato da Stefano Bartolini.

Stefano Bartolini

I giovani che hanno fatto l'esperienza di quello che viene chiamato in vari modi, il movimento dei social forum, il movimento no global, i movimenti di Genova, sono molto interessanti presi oggi, dopo venti anni, con le loro traiettorie di vita successive.

Alessandro Portelli

L'idea del Circolo "Gianni Bosio" è quella di non concentrarsi sulla ricostruzione, momento per momento, delle giornate di Genova, e ragionare invece proprio sui percorsi successivi, su come l'esperienza di Genova ha lasciato il segno nelle vite delle persone. In questo senso è interessante il lavoro che è stato fatto in *I cerchi della memoria* da Ilaria Bracaglia e altri, del Nuovo Cinema Palazzo, dove hanno ragionato soprattutto sul dopo. La cosa che secondo me manca, anche nelle cose che ho fatto io e nel libro di Proglio, è: che fine hanno fatto quelli che sono stati talmente traumatizzati da Genova che hanno lasciato completamente perdere la politica? Questa è una cosa su cui mi interrogo. Quando facemmo nel '78 una breve ricerca su Valle Giulia venne fuori una cosa interessante: il trauma di Valle Giulia aveva spinto alcuni fino alle BR, altri invece erano tornati a casa e non si erano più mossi. Oltre a quello

che ci raccontano tutti quelli per i quali Genova è stata una spinta all'impegno, compresi i genitori di quelli che erano a Genova, si deve vedere, capire, che ne è da una parte di chi non c'era e che ne è di quelli che sono stati terrorizzati. È una dimensione su cui credo che non ci sia molto lavoro fatto.

Stefano Bartolini

Infatti. Nelle mie interviste ho provato a fare anche questo. Ho chiesto molto sul dopo, su cosa fanno ora, su quanto quell'esperienza li continui più o meno a definire. Vengono fuori cose interessanti. Un'idea forte che mi è stata espressa è che, a parità di condizioni e di età, non tutti i componenti del collettivo che sto studiando andarono a Genova, per vari motivi, la famiglia, impegni ecc., chi c'era però mi ha detto che chi non c'era ha continuato a impegnarsi più di loro dopo.

Alessandro Portelli

Questo è interessante e bisognerebbe capire perché. Magari sensi di colpa?

Stefano Bartolini

Me lo hanno proprio legato al trauma, a quante ne hanno prese…

Alessandro Portelli

È quello che pensavo. C'è gente per la quale è stato un trauma definitivo. Andrebbe approfondito. Il mio lavoro è stato un po' il seguito di quello che avevamo fatto sulla Pantera. Focalizzarsi su un gruppo ristretto e specifico di persone. Un po' per l'idea che era una vicenda talmente vasta e complicata che non potevi pensare di coprirla tutta, e quindi focalizzarsi su un microcosmo era importante, anche perché ho sempre odiato le generalizzazioni su "i giovani", e un po' anche perché io insegnavo essenzialmente a studenti di lingue, nella facoltà di lettere di Roma, in una sede separata dalla centrale e meno politicizzata. Quindi era più forte, più presente nei racconti di queste persone, soprattutto ragazze, il trauma della scoperta. In astratto lo sapevano ma in concreto scontrarsi davvero con la violenza dello Stato ecc. è stata un'esperienza abbastanza iniziatica. Questo mi pare diverso dal libro di Proglio, perché lui è partito invece dai militanti, è relativamente meno traumatico il racconto che trovi lì, se uno era già nei Disobbedienti è rimasto un pochino meno sorpreso.

Stefano Bartolini

Credo dipenda dal tipo di militante proprio. Alcuni questa violenza se l'aspettavano, non so quanto in realtà sia una cosa che hanno ricostruito a posteriori, altri invece sono allibiti, dicono "noi che eravamo cresciuti negli anni Novanta questa cosa qui non ce la saremmo mai aspettata".

Alessandro Portelli

È chiaro che se tu hai un gruppo di persone che vanno dicendo "a tutti i costi dobbiamo entrare nella zona rossa", quelli hanno aspettative molto diverse da chi, come in un'intervista che cito sempre ad una ragazza, va "portando i girasoli in testa", perché va pensando a una festa.

Pensa a tutti i cattolici, ma anche alla base sindacale ecc. In qualche modo la memoria di Genova è diventata soprattutto patrimonio dei movimenti, dei centri sociali ecc., questo secondo me può essere un po' riduttivo. In qualche modo è passata moltissimo su una dimensione, anche giustamente, giudiziaria, e un po' meno su una dimensione delle soggettività. Per esempio, nelle interviste che facemmo noi – misi in piedi un piccolo collettivo di ricerca dove erano tutte ragazze, e una donna più anziana – e che realizzammo tra settembre, ottobre e novembre, quindi abbastanza a caldo, una delle cose che venivano fuori è che erano ferite, soprattutto le giovani, dal fatto che fra il 21 di luglio e la fine di settembre-ottobre, quando facevamo le interviste, c'era stato l'11 settembre, che aveva soffocato la presenza di Genova nel discorso pubblico. Questo era uno dei temi. L'altro tema era proprio quello dell'impatto profondo, la gente che se lo sognava, gente che se passava un elicottero scappava a nascondersi, questo tipo di impatto qui. Nell'immediato meno osservato perché nell'immediato prevaleva la dimensione giudiziaria, si trattava di dimostrare come era stato ammazzato Carlo Giuliani.

Stefano Bartolini

Tutto poi ridotto a quello… questo emerge anche dalle testimonianze che sto raccogliendo, l'elicottero che a tutt'oggi provoca una sensazione di inquietudine, o comunque la vista delle forze dell'ordine, specie se in assetto antisommossa, che in qualche modo impaurisce, rimanda a elementi di paura. È vero, magari era anche necessaria la dimensione della denuncia, però questa poi col tempo è andata un po' a discapito del capire l'esperienza soggettiva cosa ha lasciato.

Alessandro Portelli

Fra l'altro se capisco bene, io non ho ancora visto il podcast che hanno fatto a «Internazionale», ma da quello che mi dicono è tornato ancora sul discorso "ricostruiamo minuto per minuto chi ha fatto questo, chi ha fatto quest'altro".

Stefano Bartolini

Si perché poi di Genova è rimasta solo la violenza…

Alessandro Portelli

Sì, la dimensione della festa, tutto quell'aspetto, è stato cancellato.

Stefano Bartolini

I temi, tutte le tematiche che stavano lì...

Alessandro Portelli

Per esempio la manifestazione dei migranti. Quello è stato un fatto di portata enorme e credo che il significato di quell'evento sia stato in qualche modo azzerato, sia dal fatto che di Genova non si è più potuto parlare sia dalla concentrazione dei media sulla violenza, per cui tutti gli episodi dove non c'è stata violenza non sono mai esistiti, e sia dai movimenti con una accentuazione molto forte di nuovo sulla questione della violenza di Stato. Quello mi è parso un momento abbastanza sotto rappresentato, e qui tra

l'altro bisognerebbe capire: dei migranti chi c'era? Andare a intervistarli. Cosa che mi pare difficile, o che io sappia non è stata fatta, forse perché non si può fare.

Stefano Bartolini

Noi abbiamo solamente una dimensione di stranieri, che sono però europei e occidentali, che hanno subito violenze, che sono stati intervistati anche più volte, però gli altri no, è vero, sono invisibili.

Alessandro Portelli

Sì. E lì io non saprei da dove cominciare. Andare a capire chi ha organizzato quella giornata, chi c'era, a chi si sono rivolti. Quello è un momento storicamente enorme, nel senso che era la prima volta. Però non ne sappiamo niente.

Stefano Bartolini

No, anche a livello di foto e cose del genere c'è pochissimo. Concordo con questa tua idea, che potrei sintetizzare così: ci sono due memorie, una pubblica e una politica, militante, ed entrambe hanno in qualche modo azzerato le memorie personali in questo ventennio.

Alessandro Portelli

Forse azzerato proprio no ma diciamo sovrastato. Tutti ti raccontano "io c'ero", ti raccontano cosa hanno fatto, quindi di fatto la memoria collettiva di Genova è un intreccio di infinite memorie individuali. Il punto è che è anche pensata. Quando si parla di fonti orali tendo a evitare il termine testimonianza, perché la testimonianza non riguarda te, riguarda quello che hai visto. E la dimensione giudiziaria, politico-giudiziaria, su Genova accentua l'aspetto testimonianza, rispetto all'aspetto narrazione che riguarda invece te. L'equilibrio fra questi due momenti è abbastanza instabile nei racconti che ho visto. Sicuramente la parte che a me più appassionava in quelle interviste che facemmo, sarà anche un dato generazionale, era quella del ritorno a casa. Di quando una volta tornati dovevano fare i conti con le ambiguità e le contraddizioni dei genitori, che magari erano orgogliosissimi che erano andati lì ma erano furibondi perché c'erano andati. Questo è l'altro aspetto che mi interessava, proprio perché in questo caso racconto l'esperienza mia, Genova vissuta da chi non c'era, da chi aveva i figli lì, attraverso i telefonini. È la prima grande manifestazione della storia dei cellulari, ed è per questo che è così documentata. Che però non pigliavano. E poi mio figlio veniva dalla Spagna, la prima notizia è che era morto un ragazzo spagnolo, è chiaro che uno ha pensato… tutti hanno pensato che era loro figlio quando s'è sentita questa cosa. Quindi questo aspetto di gente che l'ha vista litigando con la televisione, oppure che l'ha vista in televisione e poi ha avuto l'impatto, in questo caso del racconto e della testimonianza dei figli, che gli hanno detto come stavano le cose.

Stefano Bartolini

C'è una Genova fuori da Genova dici…

Alessandro Portelli

C'è una Genova fuori da Genova. Genova è un fatto globale, è un fatto nazio-

nale. E poi naturalmente a Genova non c'erano solo i ragazzi. C'era il sindacato, c'erano i cattolici, cioè, anche qui, questa idea che Genova è solo un'esperienza generazionale, è un'esperienza generazionale importante ma non è solo quello, è un'esperienza politica più vasta.

Stefano Bartolini

Anche quella totalmente rimossa diciamo.

Alessandro Portelli

Sì relativamente almeno. Pensa ad un esempio classico, Carlo e Haidi Giuliani. Loro non erano in piazza. Bé, sono uno dei simboli di Genova. Haidi soprattutto. Non erano in piazza. E sono due genitori.

Questo è molto bello, una delle cose che io ho trovato affascinanti su tutta la storia dei movimenti, è il rovesciamento del flusso della memoria. Ti raccontano sempre che la memoria va dai genitori ai figli. Sono almeno sessant'anni che i figli ne sanno più dei genitori su una serie di cose. E quindi ci sono genitori che sono stati radicalizzati dai figli. Io ho radicalizzato i miei genitori per dire. E un sacco di persone hanno ritrovato la rabbia politica per quello che era stato fatto ai loro figli. La memoria di Genova va dai ragazzi ai genitori, non va dai genitori ai ragazzi. Per esempio sarebbe interessante, questi ragazzi di vent'anni [oggi] da chi l'hanno sentita raccontare? Quando facevamo il lavoro sulla Pantera era affascinante il fatto che i ragazzi della Pantera sapevano del '77 o dell'85 non che cosa gli avevano raccontato i genitori ma che cosa gli avevano raccontato i fratelli maggiori, i cugini. C'è una memoria che passa dentro la generazione.

Stefano Bartolini

È vero, c'è questo elemento. Anche perché poi si parla di passaggi "generazionali" anche brevi, anche pochi anni facevano la differenza. Penso a chi ha fatto L'Onda. Mi ricordo benissimo alla manifestazione del 2011 a Roma, quella finita con gli scontri in Piazza San Giovanni, dopo al Circo Massimo – perché ci fu uno sparpaglio dei manifestanti – ascoltavo dei ragazzi che avranno avuto sette-otto anni meno di me, io all'epoca ne avevo una trentina, loro ne avranno avuti 21, 22, 23, ricordo che mi colpì che dissero "a livello di riot figo, però politicamente questa manifestazione è stata un suicidio". Io lì capii per la prima volta che in realtà Genova aveva lasciato, per quelli che avevano cominciato poco dopo, una memoria visuale di cos'era il riot, lo scontro in piazza, che in qualche modo li influenzava. Tradotto per alcuni anche in termini di "figo", e questo mi inquietava. Genova si proiettava oltre di noi, a persone tutto sommato vicine, con pochi anni di meno.

Alessandro Portelli

È che fra noi ce la raccontavamo così. Fra noi, cioè nel movimento, veniva raccontata così. Veniva raccontata come scontri. Da una parte scontri provocati dall'aggressione della polizia, dall'altra scontri, per questa componente un po' militarista, che pensa che se non fai a botte non stai facendo la rivoluzione, che

c'era, che non è che non avesse qualche sensatezza, ma che in qualche modo ha avuto un'eco che va al di là, sovradimensionato.

Stefano Bartolini

Era un po' la strategia del movimento da Seattle in poi però il bloccare, lo scontro.

Alessandro Portelli

Sì lì andavi… L'altro aspetto è il rapporto fra Genova e quello che era successo due mesi prima a Napoli. Per chi era del movimento era chiaro, per chi nasce allora no.

Stefano Bartolini

Senz'altro. Napoli la conoscono solamente i più attivi.

Alessandro Portelli

Sì. E fra l'altro insistono su un aspetto: che a Napoli c'è un governo di sinistra.

Stefano Bartolini

Anzi insistono che Genova è stata preparata da Napoli e quindi dal governo di sinistra.

Alessandro Portelli

Questa forse è una forzatura, comunque ti dicono che… A questo proposito, le cose che stanno uscendo adesso sul carcere di Santa Maria Capua Vetere riproducono Bolzaneto. Questo è un altro aspetto. Il fatto che quella cultura di polizia che ha generato Bolzaneto e la Diaz non è stata minimamente intaccata.

Stefano Bartolini

Infatti, assolutamente. Il tema è stato accantonato, ma effettivamente poi risaltano fuori queste cose, evidentemente c'è un problema grosso, radicato. Ti è mai capitato di incrociare memorie di quest'altra parte, memorie della polizia?

Alessandro Portelli

A me no. Una delle ragazze del gruppo so che aveva intervistato un poliziotto che aveva incontrato casualmente in treno, però non era uscito niente di particolarmente vivace.

Stefano Bartolini

Perché anche loro avranno una loro narrazione interna, di corpo.

Alessandro Portelli

Figurati. Io sto pensando a questo. A Roma recentemente c'è stato il caso di un poliziotto che ha sparato, alle spalle fra l'altro, a un poveraccio fuori di sé con un coltello. Otto poliziotti non sono in grado di fare altro che spararagli alle spalle. E quello che ho pensato è stato che per un sacco di gente forse la storia di George Floyd, bé la leggono al contrario, la leggono "è così che si fa". L'unica cosa che io conosco è un vecchio libro di Sandro Medici, su Valle Giulia, che è un libro sui poliziotti, lui intervista gli agenti che erano a Valle Giulia, è un libro di quarant'anni fa, come minimo, chissà se esiste ancora.

Stefano Bartolini

Mi hai fatto venire in mente una cosa.

Secondo te, visto che le hai anche attraversate e studiate, ti chiedessi di fare una comparazione tra le memorie del '68, del '77, della Pantera, di Genova?

Alessandro Portelli

Bé è complicato. Perché poi le memorie del '68 ogni dieci anni cambiavano. Si è avuta la fase in cui le memorie del '68 erano epiche, poi una fase abbastanza divertente in cui gran parte del racconto sul '68 era eroicomico, quanto eravamo ridicoli, poi ha avuto anche dimensioni di pentimento. Fuori dai decennali, agli inizi degli anni Duemila, facemmo una cosa da cui veniva fuori sostanzialmente, anche se non è troppo generalizzabile, che alcune delle eredità più interessanti del '68 erano nell'avere prodotto una generazione di cittadini attivi in qualche forma nel terreno della cura: la scuola, la salute, i servizi sociali. In una fase in cui non avevi più l'impegno politico diretto trovavi che la continuazione di queste vite era in quella direzione. Ho l'impressione che né il '77 né Genova producano questo, forse è anche presto.

Stefano Bartolini

In realtà una mia testimone invece mi ha detto proprio questo: molti poi hanno trovato altrove, in parte nel lavoro, una ragione alla propria militanza. Effettivamente io sto intervistando persone che ad oggi lavorano nella cooperazione internazionale e vanno in Palestina, con Emergency, e vanno in Afghanistan, nel sociale e fanno progetti di rigenerazione delle periferie…

Alessandro Portelli

Allora sì, allora questo c'è. Sul '77 non saprei, sinceramente non ne so abbastanza, però diciamo che l'impatto politico va cercato al di fuori della sfera diretta della militanza, nel cambiamento del modo di stare al mondo, e del rapporto con gli altri.

Stefano Bartolini

Anche a me sembra riduttiva questa lettura, che schematizzo, fatta un po' anche da «Zapruder», per cui l'eredità di Genova è la Val di Susa e i No Tav, molto diretta. Mentre invece vedo molte più persone che non sono più attiviste in senso classico, come lo erano al tempo, ma che in realtà in quello che sono e che fanno si portano molto dentro.

Alessandro Portelli

E sono molti di più.

Stefano Bartolini

Sì e sono anche più rappresentativi, meno visibili magari, meno lineari.

Alessandro Portelli

In questo è interessante, nelle cose che sta facendo il Circolo "Bosio", questo lavoro sul progetto *Curami*, che è un lavoro sulla soggettività politica degli operatori della cura. Sono tutta gente di quella generazione lì. Perché poi devi tener presente, questa è forse una differenza tra il '68 e Genova, che è cambiato il mercato del lavoro, e quindi queste sono persone che hanno trovato lavoro nelle cooperative… sia per vocazione, sia perché questo c'era.

Stefano Bartolini

Rispetto alla traiettoria successiva i miei testimoni tendono a far emergere, in chiave comparativa, una conflittualità con la generazione dei genitori, un po' accusati di non aver ceduto il testimone, di non aver permesso una rottura generazionale. Questo spesso viene imputato al fatto che quella generazione non ha avuto il precariato davanti. Il precariato di per sé in qualche modo ha costretto a cambiare la forma della militanza o comunque a dismettere i metodi classici.

Alessandro Portelli

Questo io lo percepisco perfettamente anche nella vita dello stesso Circolo "Gianni Bosio". Il Circolo è stato reso possibile dal fatto che eravamo in qualche misura garantiti: io lavoravo, avevo lo stipendio, insegnavo ecc., ma non solo io. Ed io ero in grado di gestire il mio tempo. Il precariato significa che tu non controlli il tuo tempo. Fino ad arrivare adesso a fattorini delle consegne della logistica che sono prigionieri, perché non possono decidere da un'ora all'altra che cosa faranno. Il precariato è il fatto che non sai, non sai se lavorerai, oppure non puoi prendere un impegno da adesso a tre mesi perché magari fra tre mesi invece magari hai un posto di lavoro. Quel tipo di continuità, che ti garantiva il fatto che le figure sociali erano più consolidate, il precariato la rende più difficile, per cui ti devi inventare altre forme. Non è che poi i precari abbiano smesso di lottare, ma adesso è molto più difficile per il sindacato capire come entrare.

Stefano Bartolini

Sono anche identità più fluide, per esempio sul mestiere, che non permettono un passaggio da militanze studentesche a militanze sindacali, così netto come poteva essere nel passato.

Alessandro Portelli

Perché non hai gestione del tempo. In un certo senso forse il tempo è proprio il tema di fondo di tutto il conflitto sociale degli ultimi decenni.

Public History

Genova Venti Zerouno. Il mondo che verrà

Giulia Paoli, Lorenzo Orsi

Genova Venti Zerouno – Il mondo che verrà è un progetto artistico-educativo nato con l'intento di raccontare agli adolescenti di oggi la protesta contro i grandi della terra riuniti a Genova nel luglio 2001. Sono in fase di produzione un documentario e uno spettacolo teatrale con i quali organizzeremo incontri nelle scuole e nelle associazioni italiane. Il progetto coinvolge al suo interno storici, registi, artisti, educatori ed attivisti. Genova Venti Zerouno vuole seguire la traccia che porta dal movimento Altermondialista fino ai movimenti ambientalisti di oggi, per costruire un dialogo tra queste due generazioni. Far in modo che i giovani di ieri parlino ai giovani di oggi significa costruire insieme il futuro. Il progetto, promosso da geometria delle nuvole, è sostenuto da Un Ponte Per, Emmaus Italia, Comitato Piazza Carlo Giuliani, ARCI Toscana, ARCI Liguria, ARCI BVC, Lunaria e realizzato con la collaborazione di Rete NarrAzioni e Centro Studi Movimenti di Parma.

Genova 2001. Per molti queste due parole hanno un significato denso, traumatico, rabbioso. Per molti altri non hanno nessun significato.

Nel luglio del 2020 Giulia ha letto casualmente sui social un post del fumettista ZeroCalcare in memoria delle giornate di mobilitazione contro il G8 a Genova nel 2001. Un post come quelli che ogni anno scrive ricordando e riflettendo su sfumature differenti di quegli avvenimenti. Nel luglio 2020 la riflessione verteva sull'avvicinarsi dei vent'anni dagli avvenimenti e sulla memoria difficile che è stata trasmessa. Ad un certo punto legge questo:

E ci metto sempre un po' a realizzare che ci sono persone che oggi sono adulte, che possono votare scopare e comprare un'arma, che non erano letteralmente nate nel 2001, e che giustamente rispondono "Ma a Genova per cosa? Quando?" E se

penso a Carlo Giuliani, che a me sembra assolutamente un pischello di oggi, contemporaneo, che ha guardato gli stessi cartoni animati miei, che se vestiva come me… mi chiedo se invece ai ragazzini di oggi gli fa quell'effetto vintage, come facevano a me i morti ammazzati negli anni '70 e '80, e mi arrovello il cervello per capire come si fa a trasmettere una memoria viva, senza feticci e santini.

E lì realizzò per la prima volta come un qualcosa che ha contribuito alla costruzione del suo essere politico e sociale, qualcosa che sente su pelle e ossa, non sia assolutamente memoria collettiva. Si apre una lunga critica riflessione.

Giulia si occupa di teatro, lavora con bambini e adolescenti nelle scuole, nella sua quotidianità entra in contatto con giovani adulti che si scontrano con stereotipi, crisi ambientali, questioni di genere, politiche del decoro e nessuno di loro sa cosa è successo a Genova nel 2001.

Giulia a Genova non c'era. Nel 2001 aveva dieci anni. Ma ricorda con precisione la tensione, l'ansia, la paura, l'incredulità che sentivo in quei giorni. Ricorda i telegiornali i giorni precedenti che pompavano una narrazione densa di suspense e terrore, fatta di zone rosse blindate, sistemi di cancelli e palizzate per tenere lontani i manifestanti attesi, stradine strette del centro genovese pronte ad essere prese d'assalto. Passò quei giorni di caldo estivo incollata alla televisione a seguire la cronaca di quelle ore, di quei giorni. Ricorda le dichiarazioni di Berlusconi e Fini. Ricorda le immagini di sangue, fumo, violenza e morte.

D'improvviso sente l'urgenza di tramandare quella memoria, di raccontare che il movimento ambientalista non è nato con Greta Thunberg, di mettere in contatto quella generazione con questa, dire che vent'anni fa molte persone da tutta Europa, da tutto il mondo, si sono coordinate per portare avanti le stesse istanze di lotta, per dire che non era vero che non c'era alternativa al neoliberalismo, che si sono trovate a Seattle, a Porto Alegre, a Napoli, a Genova, che hanno rischiato la vita, che hanno subito violenze impensabili. Ma come farlo?

La cosa che la aveva accesa di più delle parole di ZeroCalcare era la parte su Carlo Giuliani: come trasmettere una memoria viva senza santini o feticci?

Date le riflessioni precedenti, ha iniziato a prendere forma l'idea di creare uno spettacolo teatrale incentrato proprio su questo tema della scelta: perché così tante persone hanno scelto di andare a Genova a manifestare? Perché hanno messo la loro vita a rischio? In cosa credevano? Per cosa lottavano?

Ed ecco che Carlo Giuliani diventa una figura simbolica che poteva essere messa al centro della narrazione di tutti questi perché, colui che invece di andare al mare, il 20 luglio ha raggiunto i propri compagni in Piazza Alimonda e lì è morto, a 23 anni.

Per poter scrivere questo spettacolo, però, aveva bisogno di incontrare le persone che a Genova c'erano state, che avevano effettivamente fatto questa scelta.

Ed è qui che nasce l'idea di affiancare alla costruzione dello spettacolo teatrale, la produzione di un documentario che racco-

gliesse queste testimonianze e che potesse così sopperire con una narrazione più storica e fattiva, l'introspettività dello spettacolo teatrale.

Il progetto di Giulia diventa un progetto collettivo. Un gruppo di persone di varia provenienza e con differenti ruoli decide di affiancarla in questo viaggio, tutti accomunati dal non esserci stati, ma sentire l'urgenza di raccontare. Lungamente ci siamo interrogati sulle memorie e sulle eredità che ci portiamo da ciò che è successo a Genova, anche e soprattutto noi che non c'eravamo, ma che abbiamo iniziato a fare politica poco dopo. Ci siamo resi conto che l'eredità di Genova è stata per molti e molte un pesante zaino da trasportare senza averlo scelto, senza neanche capire o sapere fino in fondo, alimentato da coloro che c'erano e dalle narrazioni mainstream, tutte inerenti alla violenza. Una, la prima, quella alimentata dai media e dalle istituzioni è quella dei manifestanti cattivi e violenti che distruggendo la città hanno scatenato la repressione sui manifestanti buoni, pacifici e disarmati.

L'altra, quella emersa dal 2011, è quella che ha cercato di sanare la dicotomia tra buoni e cattivi, riunendoli in quanto vittime di repressione violenta, immotivata e sistematica da parte delle forze dell'ordine; è la narrazione nata da un processo necessario di rivendicazione e rielaborazione del trauma.

Noi generazione di mezzo abbiamo ereditato la paura per le forze dell'ordine, le lunghe discussioni sulla gestione di piazza nelle manifestazioni, la diffidenza senza perché verso alcune frange di movimento. Ci siamo invece persi la bellezza di un movimento che pensava davvero che attraverso la lotta il mondo sarebbe potuto essere diverso.

Abbiamo quindi deciso che il nostro focus non sarebbero state le violenze. A distanza di vent'anni la memoria del movimento, della sua costituzione, delle sue istanze era andata quasi totalmente persa. Se qualcosa di Genova si sa, sono la Diaz, Bolzaneto e Piazza Alimonda, ma non perché così tante persone da tutto il mondo abbiano deciso di esserci.

Inoltre, essendo il nostro obiettivo rivolgerci alle scuole superiori, dovevamo anche stare attenti ad avere una veste tale che ci potesse permettere di essere presi in considerazione da insegnanti, presidi e genitori.

Finalmente avevamo l'idea di cosa volevamo fare, produrre uno spettacolo teatrale e un documentario intorno ai quali costruire un progetto educativo da portare nelle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Abbiamo quindi iniziato a cercare finanziamenti da enti e associazioni e abbiamo attivato un crowdfunding su Produzioni dal Basso. Siamo partiti dal contattare coloro che erano parte del Genoa Social Forum, volevamo che anche il processo produttivo potesse essere un'occasione di riappropriazione collettiva di questo pezzetto di storia recente.

Nel frattempo abbiamo contattato il Centro Studi Movimenti di Parma e la rete NarrAzioni per avere un supporto storico/teorico. Abbiamo parlato con Haidi Giuliani, Alfio Nicotra, Alberto Zoratti, Marco Rovelli e molti altri per iniziare a farci un'idea della storia da raccontare, prendere contatti

utili, trovare testimoni. Abbiamo iniziato a parlarne nelle scuole e lì abbiamo capito quanto il progetto sia realmente necessario, non solo da un punto di vista di consapevolezza storica e attuale – la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze arriva alla seconda guerra mondiale e sa poco o nulla di ciò che è successo dopo e di ciò che sta succedendo nella nostra contemporaneità – ma anche da un punto di vista di coscienza civile. Su quest'ultimo, un episodio ci ha particolarmente colpiti: seconda media, raccontata la storia di Eichmann e posto il quesito se secondo loro era effettivamente responsabile di genocidio o meno, la classe intera salva Eichmann, adducendo come attenuanti l'obbedienza agli ordini, il rischio per la propria vita e la necessità di tenere il lavoro. Parlare di scelte civili, ci è sembrato ancora più fondamentale.

Ed ecco che mentre scriviamo si avvicina il momento di partire per Genova per effettuare interviste e riprese, ed una domanda si fa ancora più pressante: quando c'è una storia? Siamo partiti con l'idea di raccontare ciò che è stato a chi non c'era, eppure questa esigenza non esaurisce completamente le ragioni del nostro lavoro. Questa è stata ed è l'occasione anche per fare i conti con la nostra storia. Molti di noi appartengono ad una generazione che è praticamente senza nome. Abbiamo vissuto la crisi del 2008, l'austerità degli anni successivi, la precarietà del lavoro ed una promessa di mobilità europea. Potevamo studiare a Parigi, servire ai tavoli a Londra, ballare le tecno a Berlino, lavorare in un call center a Lisbona ed è in questo rimbalzare costante tra speranze e paure che ci ritroviamo vicini a chi ci precede e a chi ci segue.

Con la pandemia e il fascismo dilagante che sta facendo vedere il volto più oscuro e predatorio del neoliberismo stiamo attraversando una fase storica in cui è difficile immaginare un'alternativa ed è qui che serve capire che sì c'è una storia da raccontare. Connettere le passioni e ricostruire le ragioni, indagare le forme organizzative di migliaia di persone permette di ricordarci che quello che stiamo vivendo non sta nel volgere naturale delle cose, ma è frutto del dipanarsi dei rapporti di forza. La storia quando emerge diventa contendibile e diventa uno strumento che ci spiega chi siamo. Solo che, perché questo avvenga in modo utile per riaccendere sogni di lotta, il racconto non può avvenire in maniera gerarchica, non possiamo trasmettere una linea preordinata. Abbiamo bisogno del racconto rizomatico e della forza della memoria collettiva che come le acque nel letto del fiume scorre, procede e talvolta esonda, ma sempre ci ricorda che facciamo parte di qualcosa. È per questo che vogliamo ricordare. Siamo stati troppo soli negli ultimi due anni, abbiamo bisogno di un "noi", aiutateci a cercarlo, perché è una storia bellissima che ha ancora tanto da raccontare.

Per suggestioni, idee, testimonianze contattateci a genovaventizerouno@gmail.com.

Il nostro crowdfunding sarà attivo fino a dicembre, aiutateci a realizzare al meglio questo progetto donando e diffondendo la raccolta fondi su Produzioni dal Basso.

www.genovaventizerouno.it

Schede

La memoria di Genova. Una rassegna

A CURA DI
ALICE VANNUCCHI

Ilaria Bragaglia, Eddy Olmo Denegri, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Unicopli, 2020.

Nel 2003 l'Istituto d'Arte Petrocchi di Pistoia mise in scena un lavoro teatrale tratto dal testo *Noccioline*, del giovane Fausto Paravidino, una commedia che ben presto diventa la rappresentazione di un incubo. Senza mai accennare ai fatti di Genova del G8 del 2001, lo spettacolo rifletteva sulla violenza attuata dall'autorità e sulla sua legittimazione. Siamo di fronte ad un'azione di Public History *ante litteram*: un evento quasi di cronaca, diveniva oggetto di storia, poi percorso metacognitivo e infine prendeva forma in un laboratorio didattico di teatro e spettacolo aperto al pubblico. I giovani attori dell'epoca ne hanno ancora un nitido ricordo. *Un ingranaggio collettivo*, pubblicato nella collana *Comunicazione storica* diretta da Mirco Dondi, si inserisce nell'ambito della ricerca interdisciplinare che guarda alla divulgazione per un pubblico non specialista e problematizza sul rapporto fra storia e memoria. Nelle intenzioni dell'antropologa Ilaria Bracaglia e dello storico Eddy Olmo Denegri, il G8 di Genova del 2001 è analizzato attraverso la lente della memoria a vent'anni di distanza; un evento che può essere considerato chiave di volta rispetto a una generazione che si affaccia alla partecipazione attiva nella vita politica in quel periodo e che ne rimane profondamente scottata nel momento in cui viene a contatto con la violenza, la conflittualità ideologica e l'incrinatura della fiducia in un corpo dello Stato quale è quello atto alla difesa. Dopo una rassegna cronologica essenziale degli eventi che precedono il G8 e dei protagonisti dell'epoca il volume passa alla ricostruzione delle giornate delle manifestazioni. La memoria non condivisa[1] del luglio 2001

1 J. Foot, *Fratture d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2009.

e degli anni successivi ci è fornita attraverso due attori: il "Comitato piazza Carlo Giuliani" e il "Comitato verità e giustizia per Genova" con uno sguardo attento alla vita dopo la violenza subita da parte di chi partecipava alle manifestazioni di Genova. Gli autori pongono la questione del diritto all'oblio, all'allontanamento dal dolore fisico e mentale della tortura e allo stesso tempo all'esigenza di raccontare, testimoniare come cittadini e come parte lesa nei processi giudiziari che ne seguiranno; tale comportamento, nel quotidiano necessario per superare la condizione di vittima, in ambito di scienze sociali è definito agentività consapevole[2]. I comitati pertanto diventano custodi della memoria e attori sociali attraverso l'impegno civico (l'intitolazione a "Carlo Giuliani ragazzo" di piazza Alimonda, la raccolta di testimonianze per siti, cippi, concerti, raccolta fondi) e il sostegno nei processi, dove le memorie diventano prove processuali, come accade per i video del giornalista Mark Covell[3]. Un approccio di ricerca simile lo troviamo nella rivista «Zapruder», *Zona rossa*, monografico dedicato a Genova e alla sua memoria, un numero pubblicato in collaborazione con SupportoLegale[4].

C'è un altro tassello importante in questa ricostruzione di storia recente: il dibattito sulla violenza, i processi, e l'attenzione dei media portano nel 2017 all'introduzione del reato di tortura nell'ordinamento dello Stato italiano.

L'ultimo aspetto è la narrazione attraverso i vari canali, il "transmedia storytelling" (*Cultura Convergente*, Henry Jenkins)[5] di questo ventennio, dal fumetto alla musica, dal cinema alla letteratura e il teatro, come ricordato all'inizio, e infine, ma imprescindibile, la fruizione e la diffusione attraverso internet, siti, social media, controinformazione (non stiamo qui a ripercorrere la parabola di Indymedia).

Ciò che ancora purtroppo rimane in ombra nel dibattito tutt'oggi, coperto dal tema della violenza, sono le questioni portate avanti, dentro a quelle manifestazioni, davanti ai rappresentanti di quegli otto Stati del mondo, e che se pur in forma diversa, con mezzi e parole nuove persistono nel dibattito: diritti civili, sostenibilità, liberismo e globalizzazione, democrazia e informazione. Nelle analisi a posteriori si è parlato spesso di generazione perduta[6], i timidi tentativi di riportare l'attenzione sul movimento dei movimenti, sulla lotta al sistema economico e sui diritti, con il Social Forum Europeo di Firenze del 2002, se pur importanti

2 M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010.

3 Gli autori considerano narrazioni tattiche agite da Covell, raggruppabili i due ambiti, quello telematico audiovisivo (il *Supervideo Diaz* e il sito internet) e quello della riappropriazione dei luoghi traumatici (il ritorno alla Diaz). I. Bragaglia, E. Olmo Denegri, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Milano, Unicopli, 2020, pp. 71-85.

4 *Zona rossa*, in «Zapruder», n. 54.

5 H. Jenkins, *Cultura Convergente*, Rovigo, Apogeo, 2007.

6 Cfr: *La generazione perduta di Genova 2001*, in «Internazionale», edizione elettronica, 16 luglio 2021, consultabile all'URL: https://www.internazionale.it/video/2021/07/16/generazione-genova-2001-g8

per ricucire le ferite e riprendere fiducia e coraggio di tornare in piazza, non hanno restituito la forza di quel movimento, diviso in mille rivoli. Ben presto la guerra sarebbe infuocata altrove, l'Islam avrebbe preso il posto di nuovo nemico dell'Occidente, la lettura di Naomi Klein sarebbe stata sostituita dai reportage dall'Afghanistan. E questa è stata un'altra sconfitta di inizio secolo.

SupportoLegale, *Nessun rimorso. Genova 2001-2021*, Coconino press, 2021.

SupportoLegale è un progetto nato nel 2004 per sostenere economicamente e moralmente i manifestanti che dovettero affrontare processi per le varie accuse a seguito della partecipazione alle manifestazioni di Genova del 2001. È del 2006 la prima edizione della raccolta di fumetti *GEvsG8. Una scelta di campo*. Una lettura militante che rivendica l'importanza del conflitto come mezzo di affermazione generazionale, il riconoscimento dei diritti individuali e collettivi. L'immagine, la parola illustrata riesce a porre questioni giuridiche (le accuse di devastazione e saccheggio) e a riportare il dibattito pubblico di allora e di oggi. Si legge con gli occhi, come sempre ma la forma, il colore, il bianco e nero, l'assenza della parola o il dialogo irriverente raccontano i fatti di Genova da più angolazioni: chi c'era e chi non c'era come l'illustratrice Rita Petruccioli, il silenzio e la lotta che dura da vent'anni.

I registri possono essere molti anche nel fumetto, poetiche ed efficaci le tavole di Roberto Grossi che mette in relazione i contenuti di Porto Alegre, che oggi definiremmo banali, *mainstreaming* e le odierne problematiche: barriere di container e nuovi muri, le mascherine indossate per proteggersi dai lacrimogeni e quelle che ormai indossiamo quotidianamente, una cicatrice sulla nuca e il simbolo di Amazon. L'ironia la fa da padrone, d'altra parte l'etimologia di ironia è proprio dissimulazione, in questo caso più di altri, del dolore. Ne è maestro Zerocalcare, lucido interprete dei giorni nostri, riferimento di una generazione senza padri e senza guerra. È proprio lui che si sobbarca l'onere di dire l'indicibile nel discorso pubblico: io a Genova andai per gli scontri. Adolescente, in pieno berlusconismo, come molti rimane affascinato dalle parole delle tute bianche, l'estetica dei black block, l'ineluttabilità dello scontro per urlare la propria identità[7].

Un racconto collettivo, spaccati di biografie illustrate, alternato da inserti su gli eventi e i processi che restituisce tutta la rabbia e il dolore dei partecipanti, dei loro parenti, i legali e le associazioni. *Nessun rimorso* è l'affermazione di una presenza a sé stessi e alla cittadinanza.

Il fumetto per sua natura è agente di storia perché contribuisce a costruire la percezione di un periodo, lo ha sempre fatto rappresentando ambientazioni e modelli sociali, se pur sullo sfondo la storia è un contenitore che, attraverso il principio dello "show, don't tell"[8], narra vicende realmente accadute o verosimili.

7 Zerocalcare, *L'indicibile*, p. 26.

8 A. Sangiovanni, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 2021.

Una lettura anche per chi non c'era, per giovani appassionati di fumetto, ma anche per chi si può ritrovare in qualcuna delle narrazioni illustrate dai tanti autori.

Gabriele Proglio, *I fatti di Genova. Una storia orale*, Donzelli, 2021.

Gabriele Proglio, storico orale, ricostruisce attraverso le voci di testimoni gli eventi del G8 destinando nelle intenzioni il volume a un pubblico non specialistico, senza esimersi dal porre questioni teoriche sulle fonti orali e il loro utilizzo nell'analisi di un periodo storico relativamente recente.

Delle circa settanta interviste fatte tra il 2019-2020 ne sono state utilizzate cinquantaquattro. Sono voci per la maggior parte di adolescenti diventati adulti provenienti da Torino e dalle province circostanti, quarantenni che parlano dei loro vent'anni e degli anni successivi segnati profondamente da quell'estate. Queste interviste costituiscono un archivio e come tali sono costruite su categorie prestabilite. Tra le diverse questioni l'autore pone la necessità di creare un contro-archivio, una raccolta di testimonianze alternative alla narrazione coeva e posteriore ai fatti data dai media, incentrata soprattutto sulla violenza e sugli attori della violenza.

Partendo dai mesi che precedono il G8 di Genova, dunque dalla preparazione all'evento, Proglio presenta i testimoni, ne evidenzia la soggettività data dal sesso, età, dal posizionamento politico e percorso di vita. Le interviste semistrutturate sono state fatte a distanza nel periodo della pandemia, con programmi di comunicazione telematica, e seguono una divisione tematica: una prima parte introduttiva, la partenza, le tre giornate, il ritorno. Se da una parte questa modalità ha favorito l'intervista (il setting era la propria abitazione, l'approccio informale), il passaggio dalla forma orale alla forma scritta ha necessitato anche la trascrizione delle espressioni non verbali, il tono dell'intervistato, per restituire al meglio sensazioni, silenzi, mancanze e difficoltà nella ricostruzione degli eventi.

In un'analisi semantica delle occorrenze emergono emozioni e parole che esprimono l'entusiasmo, la necessità di partecipare ad un evento (definito spesso spartiacque), la speranza dettata dallo slogan "un altro mondo è possibile" soprattutto nella manifestazione per la libera circolazione, con le sue piazze tematiche, i colori, le performance irriverenti. Segue il racconto del momento apice, l'uccisione di Giuliani. Sconforto, paura e rinnovata forza per partecipare alla giornata successiva, pensando che il limite fosse già stato oltrepassato. Invece no. La violenza narrata è quella in strada, alla Diaz e Bolzaneto, quella indifferenziata su tutti, non violenti, suore, boyscout, ragazze.

Ciò che possiamo dedurre dalla lettura di questa voce collettiva è la sottovalutazione di un evento di portata mondiale, la posta in gioco e la risposta della forza pubblica alle manifestazioni. Molti erano i minori presenti, gli studenti, le famiglie con bambini, e nonostante i giorni precedenti fosse già chiaro il livello di tensione e di scontro, molti par-

teciparono con un'illusoria leggerezza a quelle giornate.

Una delle testimonianze riflette in modo significativo a posteriori sui fatti di Genova, evidenziando le criticità e correlandole al post G8: «Io non ho mai partecipato a una manifestazione come quella del sabato mattina… assolutamente ferita, ma incomprensibilmente attonita, senza nessuna capacità di reagire e quella incapacità di reagire, oggi che ho quarant'anni, mi sento di dire Gabriele, che era allegoricamente, simbolicamente il destino che ci aspettava nei vent'anni successivi. Abbiamo capito che non eravamo in grado, non eravamo all'altezza, che il nostro ribellismo e la nostra formazione politica messe insieme non erano… non erano sufficienti» (Tito, p. 256). L'analisi continua impietosa verso sé e la propria generazione, imputando la responsabilità all'inadeguatezza dei contenuti, la mancanza di visione e strategia. Altre voci raccontano la prosecuzione dell'impegno politico in centri sociali, associazioni, sindacati, ma altrettante voci dichiarano il distacco dalla politica, la paura di tornare in piazza, la chiusura in sé stessi. La storia orale in questo caso mostra un interessante osservatorio per leggere uno spaccato di una generazione militante e il suo percorso, oltre i fatti di Genova, nella storia dell'Italia repubblicana ormai lontana dalla guerra e dagli anni del terrorismo, cresciuta dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda.

Autori e autrici

Achille Conti
Ha conseguito il Dottorato in Politica, istituzioni, storia presso l'Università di Bologna e fa parte della segreteria di redazione della rivista «Ricerche di storia politica». Ha pubblicato: *Dirigenti comunisti. Reclutamento, selezione e formazione in una regione rossa (1945-1991)*, Carocci, 2017; *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del Pci,* in «Mondo Contemporaneo», n. 3, 2015; *Tra mito e realtà. L'immagine dell'Unione Sovietica nella propaganda del PCI, 1953-1968*, in «Nuova Rivista Storica», 3, (2021).

Luca Cappellini
È laureando in Scienze Storiche all'Università di Firenze, studioso dell'età contemporanea e appassionato di cinema. Fa parte dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, dove si sta formando come ricercatore. Nel 2021 ha partecipato alla presentazione e alla realizzazione del Pistoia Docufilm Festival 2021, il festival sui docufilm tenutosi nel luglio 2021. Dal settembre 2019 al settembre 2021 ha collaborato con il giornale online «NewTuscia Toscana».

Gennaro Carotenuto
PhD in Storia contemporanea all'Università di Valencia, è Professore associato presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, dove insegna Storia Contemporanea, World History e Storia dei partiti politici ed è membro del Comitato Scientifico del dottorato in Humanities and Technologies. Nel 2016 e 2019 è stato visiting scholar presso la City University di New York, nel 2012-13 presso la IHEAL della Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3 e anteriormente è stato docente invitato dalle università della Repubblica di Montevideo, Uruguay, ARCIS di Santiago, Caracas, Venezuela, Touzer, Tunisia e all'École des hautes études en sciences sociales (EHESS), Paris, France. Per 12 anni ha insegnato Storia del giornalismo e della comunicazione digitale (nel 2013 anche all'Università Bocconi di Milano) e organizzato il Master di terzo livello in Giornalismo partecipativo.
Maratoneta, PB 3h36', Valencia 2017. Ha lavorato presso «El País» (Madrid) e «Brecha» (Montevideo) e ha collaborato tra l'altro con «La Stampa» (Torino) e «La Jornada» (Città del Messico). Svolge parte della sua "Terza missione" come autore per «Radio3 RAI», in particolare per il format «Wikiradio», oltre ad essere un consolidato esperto di politica internazionale per «SkyTG24», «RAINews24», «Radio1 RAI», «Radio Nazionale Svizzera», «Radio Vaticana». Nel 2017 a Roma ha testimoniato come perito nel "Processo Condor", nel quale 24 militari repressori latinoamericani sono stati condannati alla pena dell'ergastolo. A Genova nel 2001 fu relatore al Genoa Social Forum con una relazione intitolata «Le privatizzazioni; il caso della Aerolineas Argentinas» e fu accreditato al G8 per il settimanale «Brecha» di Montevideo.

Stefano Bartolini
È Direttore della Fondazione Valore Lavoro e responsabile del Centro di documentazione – archivio storico della CGIL Toscana. Partecipa alle attività della Società italiana di storia del lavoro e dell'Associazione italiana di storia orale. È membro della redazione della rivista «Il De Martino», della redazione della rivista «Storia locale», collabora con la rivista «Clionet», è membro del Comitato scientifico della collana di storia orale di Editpress. Si occupa di Public History.
Tra le sue pubblicazioni: *Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia* (con P. Causarano e S. Gallo, NDF, 2020); *Labour Public History: tracciare una rotta,* in «Clionet», 3, (2019); *La chiave a stella: l'incontro tra lavoro, sindacato e public history*, in *Fare storia a Pistoia capitale della cultura*, a cura di M. Grasso (IRSPt, 2019); *Populismo: il nuovo spettro che si aggira per il mondo*, in «Historia magistra», 26, (2018); *In viaggio: dentro al cono d'ombra* (con S. V. di Palma, Belforte, 2018); *Un socialismo diverso. L'Autogestione in Jugoslavia*, in «Quaderni di Farestoria», 3, (2017); *In cerca della felicità. Storie di immigrati a Pistoia* (con G. Contini Bonaccossi, film documentario di storia orale, 2017); *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione* (Settegiorni, 2015); *Una passione violenta. Storia dello squadrismo fascista a Pistoia 1920-1923* (Cudir, 2011); *Vivere nel call center*, in AA.VV, *La lotta perfetta. 102 giorni all'Answers* (Settegiorni, 2010); *Fascimo e neofascimo. I "nipoti del Duce" tra eredità, novità, persistenze e sviluppi all'alba del nuovo secolo*, in «Quaderni di Farestoria», 2-3, (2008); *Fascismo antislavo. Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord orientale* (ISRPt edizioni, 2006).

Alessandro Portelli
È presidente del Circolo "Gianni Bosio". Già docente di letteratura angloamerica all'Università La Sapienza di Roma, si occupa di cultura americana, di musica e di musica popolare, di memoria e di storia orale. Fra le sue pubblicazioni: *La canzone popolare in America. La rivoluzione musicale di Woody Guthrie* (De Donato, 1975); *Taccuini americani* (Manifestolibri, 1991); *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America* (Manifestolibri, 1992); *The battle of Valle Giulia. Oral History and the art of dialogue* (University of Wisconsin Press, 1997); *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse ardeatine, la memoria* (Donzelli, 1999); *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo* (Donzelli, 2007); *Acciai speciali. Terni, la Thyssen Krupp, la globalizzazione* (Donzelli, 2008); *Memorie urbane. Musiche migranti in Italia* (Guardaldi, 2014); *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani* (Donzelli, 2017); *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari* (Donzelli, 2020).

Giulia Paoli
Attrice, regista e formatrice teatrale è laureata in Filosofia all'Università di Pisa e ha un Master in Teatro e Pedagogia dell'Università di Bologna. Lavora con geometria delle nuvole, in ambito teatro ragazzi e formazione insegnanti, e con la compagnia Animali Celesti teatro d'arte civile, in ambito sociale con utenti psichiatrici, migranti, centri d'accoglienza e case famiglia. È l'ideatrice e coordinatrice del progetto Genova Venti Zerouno.

Lorenzo Orsi
Laureato in Storia e Civiltà a Pisa con una tesi intitolata *Fra austerità e desiderio. Storia del conflitto tra comunisti e movimenti sociali nel 1976-1977*. È dottorando all'università di Pisa e si occupa di storia dei movimenti sociali.
Dal 2017 collabora con il comune di Capannori, con cui si occupa di memoria nelle scuole del territorio, principalmente organizza e modera eventi a tema storico e lezioni speciali per studenti e studentesse.

Alice Vannucchi
Ha conseguito la laurea specialistica in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Firenze. Docente nella scuola primaria, è responsabile della didattica dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia. Tra le sue attività e campi di ricerca ci sono gli esuli istriani in Toscana, la Resistenza toscana e nazionale, la storia culturale, l'editoria e la storia locale, le leggi razziali e la Shoah, la formazione delle classi dirigenti e, nello specifico, le scuole di partito del PCI del secondo dopoguerra con particolare attenzione alla Regione Toscana. Si occupa di didattica della storia, metodologie e letteratura per ragazzi di argomento storico. Per l'area didattica dell'Istituto cura l'attività, la preparazione e il coordinamento per l'offerta formativa e la formazione docenti. Tra le pubblicazioni e curatele: G. Bruschi, *Un Partigiano di nome Annibale* (a cura di A. Vannucchi), Settegiorni, Pistoia, 2015; *Giovanni Tellini libraio ed editore*, ISRPt editore, Pistoia, 2014; consulenza per *Giovanni Michelucci. Elementi di vita e città*, regia di C. Coppi, Provincia di Pistoia, "Fondazione Giovanni Michelucci" di Fiesole e "Centro di Documentazione Michelucci" di Pistoia, 2012. Tra gli articoli: *La letteratura divulgativa per ragazzi al tempo del federalismo*, «Quaderni di Farestoria», 1, (2012); *Le scuole di Partito nel PCI di Togliatti. Il caso toscano 1945-1953*, «Quaderni di Farestoria», 2, (2010).

Stampato nel mese di ottobre 2021, in 500 copie
Tipografia GF PRESS snc - Masotti - Serravalle Pistoiese - PT
0573 518036 - www.gfpress.it - editoria@gfpress.it